

Alessandro Guerra, Nicola Ruganti e Giovanni Ruocco (a cura di)

ABITARE IL MONDO

CITTADINANZA DEMOCRATICA
E PROSPETTIVE GLOBALI:
LEZIONI DI EDUCAZIONE CIVICA

VOL. 2 – VISIONE E ORDINE DEL MONDO



AREA 11

SCIENZE STORICHE, FILOSOFICHE,
PEDAGOGICHE, PSICOLOGICHE

ABITARE IL MONDO / 2

AREA II

SCIENZE STORICHE, FILOSOFICHE, PEDAGOGICHE, PSICOLOGICHE

COMITATO SCIENTIFICO

Coordinatore:

Dario Ianes (Libera Università di Bolzano)

Antonio Calvani (Università di Firenze)

Cesare Cornoldi (Università di Padova)

Cristina De Vecchi (University of Northampton – UK)

Stefano Vicari (Rep. Neuropsichiatria infantile Bambino Gesù di Roma)

PROGETTAZIONE/EDITING

PUNTOFERMO

IMPAGINAZIONE

PUNTOFERMO | ANDREA MANTICA

COPERTINA

PUNTOFERMO | ANDREA MANTICA

DIREZIONE ARTISTICA

GIORDANO PACENZA

ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA

© MARJE

© 2025 Edizioni Centro Studi Erickson S.p.A.

Via del Pioppeto 24

38121 TRENTO

Tel. 0461 951500

www.erickson.it

info@erickson.it

ISBN: 978-88-590-4449-9

Prima edizione a stampa 2025

Questo e-book è distribuito sotto Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0).



Tutti i diritti riservati. Vietata la riproduzione con qualsiasi mezzo effettuata, se non previa autorizzazione dell'Editore.

La pubblicazione è stata realizzata con i *Finanziamenti per iniziative di Terza Missione* (bando 2022) della Sapienza Università di Roma, nell'ambito del progetto *La politica nelle scuole: percorsi sociali della formazione alla cittadinanza*.

*Alessandro Guerra, Nicola Ruganti
e Giovanni Ruocco (a cura di)*

ABITARE IL MONDO / 2

CITTADINANZA DEMOCRATICA
E PROSPETTIVE GLOBALI:
LEZIONI DI EDUCAZIONE CIVICA

VOL. 2 – VISIONE E ORDINE DEL MONDO



I CURATORI

Alessandro Guerra

Insegna Storia moderna presso il Dipartimento di Scienze politiche – Sapienza. Ha scritto di Rivoluzione francese, di storiografia e ha perlustrato la modernità a partire dalla questione religiosa. Tra i suoi lavori più recenti, *Il nuovo mondo rivoluzionario. Per una storia delle società politiche in Italia durante il Triennio (1796-1799)*, 2020; e insieme a M. Valente, *Storici e storie. Delio Cantimori e Armando Saitta nella storiografia europea*, 2024.

Nicola Ruganti

È docente e scrittore. Insegna, a Roma, letteratura italiana, storia e geografia alle scuole superiori. È autore di *Meglio che qua. Novelle di dentro e di fuori* (Il barrito del mammut, 2023) e coautore del film *Frastuono* (2014), film italiano in concorso al 32° Torino Film Festival. Ha collaborato con le riviste «Lo straniero», «Gli asini» e con «minima&moralia». Collabora con il Centro territoriale Mammut (Napoli) e con Utopie Reali Scuola di Politica Popolare (Roma).

Giovanni Ruocco

Insegna Storia del pensiero politico e Pensiero politico della colonizzazione e decolonizzazione alla Sapienza Università di Roma. Studia, in particolare, le tematiche razziste, la questione della costruzione delle identità e il problema della relazione con l'«altro». Con alcuni colleghi ha curato quattro volumi sull'idea di popolo nella storia del pensiero (2011-2024). Ha pubblicato uno studio su Gaetano Mosca e sulle dottrine delle razze (2017). Con Giuseppe Ricotta, ha appena edito il manuale collettaneo *Pensare, classificare, costruire l'alterità. Percorsi di critica postcoloniale*, 2025.

GLI AUTORI

Edoardo Boria è docente di materie geografiche e geopolitiche alla Sapienza Università di Roma.

Eva Burba è dottoressa triennale in Scienze Internazionali e Diplomatiche.

Berardino Cesi è docente di Economia politica e Politica della concorrenza alla Sapienza Università di Roma.

Fulvia Giachetti è assegnista di ricerca in Filosofia Politica all'Università degli Studi di Milano-Bicocca

Sandro Guerrieri è docente di Storia delle Istituzioni politiche e di Storia delle Istituzioni politiche italiane ed europee alla Sapienza Università di Roma.

Matteo Marconi è docente di Geopolitica del Mare e Geopolitica dell'Ambiente e delle Risorse alla Sapienza Università di Roma.

Gianfranco Gabriele Nucera è docente di Giustizia ambientale e lotta al cambiamento climatico e di Space Law alla Sapienza Università di Roma.

Marco Omizzolo è docente di Sociopolitologia delle migrazioni alla Sapienza Università di Roma, di Digital Politics all'Università di Foggia e ricercatore Eurispes.

Giovanni Ruocco è docente di Storia del pensiero politico e di Pensiero politico della colonizzazione e decolonizzazione alla Sapienza Università di Roma.

Paolo Sellari è docente di Geografia Politica ed Economica e Geopolitica e sicurezza delle Infrastrutture alla Sapienza Università di Roma.

Ernesto C. Sferrazza Papa è docente di Filosofia politica e di Antropologia politica alla Sapienza Università di Roma.

INDICE

Introduzione	9
CAPITOLO 1	15
La costruzione del mondo moderno e contemporaneo attraverso la cartografia <i>di Edoardo Boria</i>	
CAPITOLO 2	39
Il colonialismo europeo e la globalizzazione del mondo <i>di Giovanni Ruocco</i>	
CAPITOLO 3	57
Stato-nazione e Impero <i>di Ernesto C. Sferrazza Papa</i>	
CAPITOLO 4	71
La forma economica del mondo <i>di Fulvia Giachetti</i>	
CAPITOLO 5	87
Economia, risorse, crisi ecologica <i>di Berardino Cesi ed Eva Burba</i>	
CAPITOLO 6	107
Le organizzazioni internazionali <i>di Gianfranco Gabriele Nucera</i>	
CAPITOLO 7	127
Geopolitica e infrastrutture: il peso della costante eurasiatica <i>di Matteo Marconi e Paolo Sellari</i>	
CAPITOLO 8	143
L'Europa: storia di un'idea e istituzioni comuni <i>di Sandro Guerrieri</i>	
CAPITOLO 9	159
Migrazione e ordine della cittadinanza <i>di Marco Omizzolo</i>	

INTRODUZIONE

Mettere l'orecchio a terra

di Alessandro Guerra, Nicola Ruganti e Giovanni Ruocco

I tempi stanno cambiando: le ragazze e i ragazzi entrano in classe con occhi pieni di domande, appena ne hanno l'occasione, o gli viene concessa seriamente, chiedono spiegazioni, in merito a un futuro così incerto: interpellano la scuola.

In questi anni, in questi ultimissimi anni, alcuni fatti hanno segnato profondamente il modo che avevamo di guardare il mondo: il Covid nel 2020 ha messo direttamente in questione equilibri e sopravvivenza dell'umanità, l'invasione dell'Ucraina iniziata dalla Russia di Putin nel 2022 ha riportato la guerra al centro dell'Europa, il feroce attacco di Hamas a Israele il 7 ottobre 2023 e la tremenda e lucida reazione di Israele — un massacro senza fine della popolazione palestinese, a oggi più di 50.000 morti, di questi almeno 15.000 bambini — hanno creato la strada per il completamento del progetto coloniale israeliano.

La minaccia imminente della guerra, la crisi dell'ordine mondiale, la riarticolazione geopolitica del mondo, la catastrofe ambientale, la crisi della democrazia e dello stato di diritto, lo sfruttamento umano e l'aumento delle differenze economiche e sociali tra i pochi e i moltissimi in tutto il mondo, sono tutti eventi che chiamano a un nuovo sforzo dell'intelligenza, della conoscenza e della coscienza, verso nuove soluzioni pacifiche e giuste per l'umanità, in uno spazio reso ormai definitivamente globale dalle attuali possibilità tecnologiche.

Ognuno di questi eventi spinge alunne e alunni ad una riflessione importante su come gli eventi si concatenano dal punto di vista della scienza, della storia e della politica.

La scuola sembra tornata ad essere il luogo dove fare domande, dove poter chiedere almeno un pezzo di risposta.

Come in ogni istituzione pubblica, dagli ospedali ai tribunali, ci sono insegnanti che hanno raccolto la sfida e altri che rischiano di perdere questa grande occasione.

Quello che è indubbio è che questa congiuntura storica ha completamente ribaltato la canzone di speranza che Bob Dylan scrisse nel 1963: *The Times They Are a-Changin'*.

In quel caso si trattava di un inno alla trasformazione di un mondo in cui il consenso popolare per i diritti, il lavoro alle migliori condizioni e la pace era largo e faceva sperare in un cambiamento in meglio duraturo.

Oggi invece siamo in un tempo in cui bisogna lottare contro un fronte di oligarchi, dittatori, presidenti, leader politici e finanziari che combattono con tutte le loro forze la democrazia: intesa come garanzia per il diritto di tutti a partecipare attivamente alle scelte individuali e collettive. Per molti potenti la democrazia è nemica perché è ancora oggi il miglior contesto in cui provare a far coesistere le tante diversità presenti nella società, in cui si decide tenendo conto delle, e non semplificando, le complessità.

Donald Trump, Presidente degli Stati Uniti d'America, è forse oggi il miglior (e più importante) rappresentante di questa lotta al valore della storia, dello studio, della scienza e della democrazia. Ha avversato e diffuso false notizie quando si trattava di dire la verità sull'importanza vitale dei vaccini al tempo del Covid e, oggi che il tema è il rapporto dell'umanità con la sua storia, ha dichiarato guerra alle università, cosciente che mettere in crisi l'istruzione significa potere manipolare, con tutti gli strumenti a sua disposizione, l'opinione pubblica.

In tempi così critici anche il modo di chiedere dei ragazzi è cambiato, non si formalizza sempre con domande strutturate, a volte la domanda va letta nello spaesamento di un'incertezza, intuita e fatta crescere in uno sguardo che rimane senza parole; è un dovere imprescindibile aiutare anche chi domanda in modo non puntuale, ma chiede comunque risposte all'altezza di una stagione così difficile.

È per questo che ci sembra importante costruire e proporre un testo destinato principalmente allo spazio dell'educazione civica, ma non solo, a partire da un principio fondamentale: per leggere questa società serve una competenza sempre maggiore, ampia e articolata, serve saldare e alimentare un'alleanza tra la scuola superiore e l'università, spesso profondamente separate nello sguardo, nei metodi, nei contenuti.

Ognuno di noi può scegliere i propri esempi, i propri numi tutelari: Malala Yousafzai, nata nel 1997, dal 2009 ha denunciato i Talebani in un blog anonimo per la BBC; nel 2012 ha subito per questo un violento attentato, ma non si è piegata, e il 12 luglio 2013 ha pronunciato alle Nazioni Unite un discorso che si concludeva così:

Cari fratelli e sorelle, non dobbiamo dimenticare che milioni di persone soffrono di povertà, ingiustizia e ignoranza. Non dobbiamo dimenticare che milioni di bambini non vanno a scuola. Non dobbiamo dimenticare che i nostri fratelli e sorelle attendono un futuro luminoso e pacifico.

Quindi, combattiamo una lotta globale contro l'analfabetismo, la povertà e il terrorismo e prendiamo in mano libri e penne. Sono le nostre armi più potenti. Un bambino, un insegnante, una penna e un libro possono cambiare il mondo. L'istruzione è l'unica soluzione. L'istruzione prima di tutto.

Quasi un secolo prima, il primo maggio del 1919, Antonio Gramsci con un lavoro a tutto tondo sul ruolo della cultura e della politica scriveva in apertura del primo numero de «L'Ordine Nuovo. Rassegna settimanale di cultura socialista»:

Istruitevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza. Agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo. Organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra forza.

In quella rivista giovani ventenni arrivati a Torino davano a sé stessi e ai lettori strumenti per capire cosa accadeva in Italia, ma anche in Europa e nel mondo: erano desiderosi di dare il loro contributo di conoscenza e di interpretare il progresso come una possibilità per tutti. Dopo appena due anni quell'esperienza si concluse: la violenza squadrista e fascista impose un'altra narrazione. Gramsci fondò, tra gli altri, il Partito Comunista d'Italia nel 1921, diventò segretario nel 1924 e, arrestato nel 1926, dal carcere darà un immenso contributo alla capacità di interpretare come le classi subalterne subiscano il potere di quelle dominanti e di quanto chi ha il potere cerchi di strutturare cultura e politica in modo da imporre il proprio modello di società.

Questi esempi, Malala e Gramsci, così diversi eppure così vicini nell'indicare una strada concreta per organizzarsi, anche quando tutto sembra volgere al peggio, possono aiutarci a capire lo spirito che guida questo manuale per i docenti delle scuole superiori che vogliano affrontare un percorso di educazione civica.

Abitare il mondo. Cittadinanza democratica e prospettive globali. Lezioni per l'educazione civica è il titolo che abbiamo dato a questa raccolta di lezioni, divise in due volumi: *Forme e istituzioni della democrazia: l'Italia e Visione e ordine del mondo*.

Ognuna di esse approfondisce, cercando di cogliere il punto più avanzato della ricerca universitaria in quell'ambito, temi spesso oggetto di domande, curiosità e desiderio di approfondimento da parte di ragazze e ragazzi delle scuole superiori.

Nel primo volume, la democrazia e le libertà fondamentali, la Costituzione, la partecipazione democratica e il voto, la cittadinanza, la contribuzione fiscale, il sessismo, i beni comuni, la libertà della conoscenza e il ruolo della scuola, della ricerca e della stampa, i diritti sociali: lavoro, casa, salute, la politica, l'antipolitica e i populismi.

La seconda parte riguarda, invece, il mondo: una volta rafforzate le conoscenze del paese in cui le alunne e gli alunni vivono e studiano, di conoscerne le strutture politico-istituzionali e sociali che ne fondano la vita in comune, abbiamo raccolto la sfida di proporre sguardi trasversali, non coincidenti con il senso comune, frutto di ricerche approfondite e radicalmente internazionali: la forma economica del mondo, l'economia e la crisi ecologica, il colonialismo, la decolonizzazione, la critica postcoloniale, gli stati-nazione e gli imperi, le istituzioni internazionali, l'Europa, le migrazioni, la cittadinanza, le discriminazioni razziali, l'ordine geopolitico, e come osservarlo attraverso la cartografia.

Come utilizzare questi saggi per insegnare? Ai docenti delle scuole questi testi vogliono offrirsi come un contributo formativo all'aggiornamento della propria didattica e del modo di guardare il mondo nelle classi.

Abbiamo introdotto le lezioni con una scheda riassuntiva, che consente di farsi subito un'idea del percorso seguito dalla lezione; a chiuderle, invece, dieci domande, utili per comprendere il testo, ma anche per immaginare ulteriori vie di fuga intellettuale e di approfondimento didattico. La stessa finalità la perseguono i numerosi box inseriti al loro interno.

Ogni docente potrà scegliere quali saggi sembrano loro più adatti alla classe o ai singoli studenti, così da dare allo spazio dell'educazione civica un respiro ampio e complessivamente multidisciplinare.

Prima di comporre il manuale abbiamo condiviso con alcune classi questo processo didattico, attraverso lo svolgimento di incontri e seminari, nel corso dei quali abbiamo riscontrato un apprendimento consapevole e approfondito.

In alcune delle lezioni contenute nei due volumi gli autori hanno inserito riferimenti anche a romanzi e film, utili a sostenere l'approfondimento attraverso forme didattiche diverse, ma non meno importanti ai fini della riflessione e della conoscenza.

Attrezzarsi, aiutare docenti, ragazze e ragazzi a mettere l'orecchio a terra per capire quello che sta arrivando, cogliere la frequenza e le modalità con cui le cose mutano, organizzarsi di conseguenza: senza un'analisi del mondo non sapremo né cosa e neppure da dove arriveranno minacce o speranza. E in questa prospettiva, costruire un'alleanza formativa tra scuola superiore e università ci sembra fondamentale.

Perché la complessità del mondo appunto non va ridotta e semplificata, ma studiata in profondità, per capire e far capire, per accrescere il numero di

persone che dubitano e argomentano e, soprattutto, prendono posizione per cambiare l'ordine delle cose.

Potremo avere così meno paura, aiutando le persone ad attenuare il loro sgomento, provando a smontare un contesto di potere che ci spinge a costruire sempre nuovi muri, separazioni e difese violente, che fomenta l'odio e ci spinge a stare in casa, isolati e soli, invece di condividere emozioni, bisogni, visioni e progetti per trasformare il mondo.

Insegnare l'educazione civica contenuta in questi due volumi ci aiuta a prepararci ad azioni che coltivino la speranza, che aiutino il coraggio della pace e della politica, che spingano verso il desiderio della diversità, la costruzione di società aperte, popolari e democratiche.

CAPITOLO I

La costruzione del mondo moderno e contemporaneo attraverso la cartografia

di Edoardo Boria

Scheda introduttiva

La Terra ha forma sferica e dunque non ha un ordine di lettura prestabilito, come accade per un testo che va necessariamente letto dall'alto verso il basso e da sinistra a destra (o per qualche scrittura da destra a sinistra). E allora perché l'Europa dovrebbe essere «situata nel centro di tutti i continenti», come esplicitamente dichiara la carta geografica nella figura 1.1 tratta da un atlante scolastico? Si tratta, evidentemente, di un riflesso culturale frutto di una visione degli spazi mondiali che rivela un'implicita gerarchia tra continenti (e automaticamente tra popoli) in cui alla collocazione centrale del continente europeo corrisponde anche l'idea di una propria superiorità sugli altri.

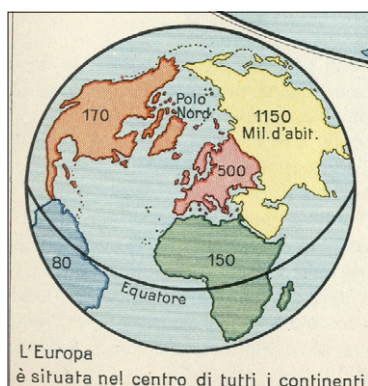


Fig. 1.1 *L'Europa è situata al centro di tutti i continenti*, da G. Assereto e L.G. Nangeroni, *Atlante Geografico Chiantore*, Torino, Edizioni Chiantore, 1936, p. 29.

La prospettiva di studio presentata in questo capitolo estende lo sguardo con cui solitamente si osservano le carte geografiche. Normalmente esse suscitano interesse per le funzioni pratiche che svolgono, come quando aiutano un turista a individuare un monumento e il percorso per raggiungerlo, oppure un generale a preparare una battaglia. Ma l'immagine cartografica presenta anche un livello comunicativo più sofisticato che riguarda la nostra lettura degli spazi terrestri e i rapporti tra i popoli, come dimostra l'immagine eurocentrica appena commentata.

Il tema

Il tema che verrà trattato in queste pagine ha due premesse fondamentali. La prima è che disegnare il territorio è un'esigenza implicita di ogni cultura. Tutti i popoli hanno sviluppato forme di rappresentazione geografica, anche se diversissime tra loro. I polinesiani, costretti a muoversi in un ambiente acquatico, hanno sviluppato l'arte della navigazione e prodotto oggetti cartografici funzionali allo scopo. Si tratta di rappresentazioni molto diverse dalle nostre carte nautiche, non fatte di carta ma di intrecci di foglie, conchiglie, legni e spaghi (si veda la figura 1.2).

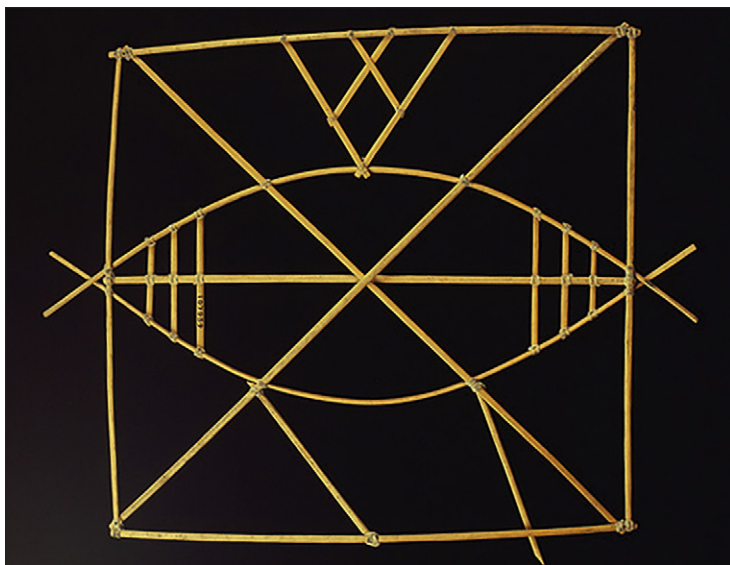


Fig. 1.2 Rappresentazione di uno spazio marino realizzata da polinesiani delle Isole Marshall (1940 circa); usata come strumento per agevolare la navigazione, riporta la direzione delle onde oceaniche; in legno e spago.

La seconda premessa, che si ricollega direttamente alla carta geografica in apertura, è che non deve stupire se i popoli mettono al centro delle proprie rappresentazioni il territorio che abitano. Si tende sempre e istintivamente a collocare al centro sé stessi.

Ad esempio, nei planisferi cinesi al centro del mondo vi è la Cina (si veda la figura 1.3). Si noti, tra le conseguenze di questa rappresentazione insolita per un occidentale, l'evidenza assegnata all'Oceano Pacifico, che in effetti è il maggiore specchio d'acqua del mondo, molto più grande sia dell'Oceano Atlantico che dell'Oceano Indiano.

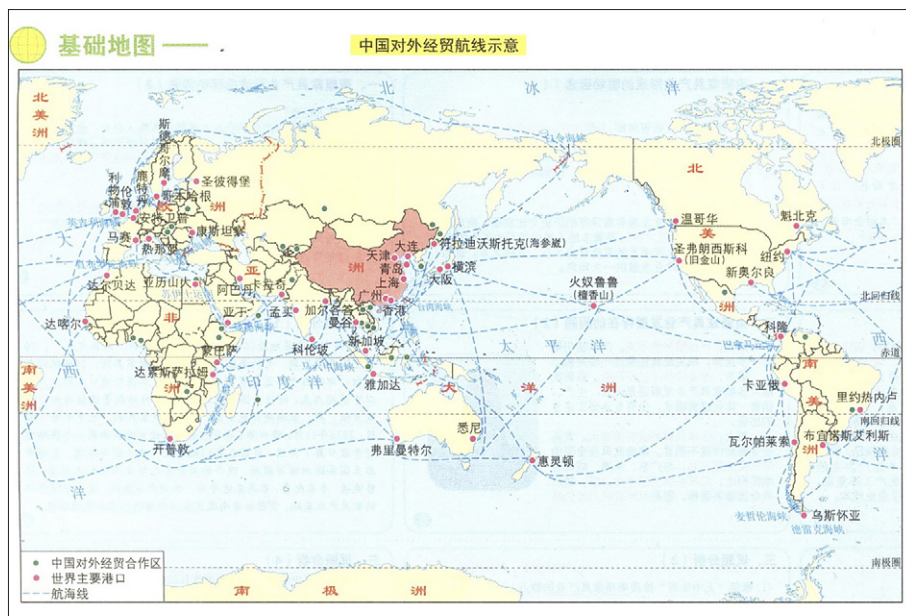


Fig. 1.3 Le rotte economiche e commerciali estere della Cina, tratta dal Manuale di Geografia per le Scuole Superiori, Jinan, Casa Editrice Cartografica dello Shandong, 2024, p. 190.

L'abitudine di centrare la carta geografica sul proprio territorio non è, dunque, un'invenzione europea. Tutti i popoli, in ogni epoca, hanno fatto la stessa cosa: le carte mesopotamiche avevano Babilonia al centro, quelle greche le città ellenistiche di Delfi o Rodi, le carte romane inevitabilmente Roma «caput mundi», quelle islamiche avevano La Mecca. Per il suo straordinario effetto evocativo Gerusalemme occupava nelle carte europee medievali il punto centrale.

Gerusalemme al centro del mondo

Per secoli Gerusalemme fu al centro nelle carte geografiche presenti nei libri di teologia, in linea con la centralità simbolica che quel luogo rivestiva nell'universo culturale del pensiero cristiano. È una dimostrazione del collegamento che sussiste tra questi due piani spaziali, quello materiale della geografia fisica e quello astratto dell'immaginario.

Questa connessione apre, poi, a ulteriori significati anche politici, perché se Gerusalemme è il centro della cristianità, come dice la carta, allora è inammissibile che sia in mano agli infedeli musulmani. In questo modo, l'immagine cartografica maliziosamente incitava a liberarla e fomentava le crociate cristiane in Terrasanta.

La carta nella figura 1.4 proviene dalla prima edizione di un libro del pastore luterano Heinrich Bünting su cui appaiono anche i viaggi dei patriarchi e degli apostoli. Le foglie attorno al fiore su cui è ritratto un profilo di Gerusalemme sono tre per richiamare la Trinità. Rappresentano l'Europa, l'Asia e l'Africa.



Fig. 1.4 H. Bünting, *Il mondo intero in un trifoglio*, tratta da *Itinerarium Sacrae Scripturae*, Magdeburgo, 1581.

È scontato che quando una comunità umana mappa lo spazio ponga al centro se stessa, se non altro perché il proprio territorio è quello che conosce meglio e man mano che vi si allontana le conoscenze diminuiscono. Il punto non è, dunque, perché le carte europee di oggi sono centrate sull'Europa.

Il punto è: perché sono centrate sull'Europa anche la maggior parte delle carte in circolazione oggi in paesi dell'Asia, dell'America e dell'Oceania, nonostante nelle carte del mondo questi continenti siano posti ai margini? Ecco dunque che, pensando ai secoli di dominio dell'Europa sul resto del mondo, si fa luce sul ruolo della carta geografica come prodotto culturale ed egemonico.

Questo è l'aspetto più inquietante del ragionamento, perché l'egocentrismo culturale degli europei ha spinto a «leggere» il mondo da un unico punto di vista, il solo considerato corretto: quello occidentale. La centratura della carta del mondo sull'Eurafrica, che nel Cinquecento era solo una convenzione cartografica apparentemente innocua, nei secoli successivi si è fatta espressione di un programma di conquista.

L'incontro tra gli europei e gli altri

Spinti all'esplorazione degli altri continenti, in epoca moderna gli europei hanno proceduto incessantemente a scoprire e cartografare territori extra-europei. Regioni prima sconosciute, come il Canada settentrionale, le aree interne del Sud America, l'Africa centrale, l'Oceania, subirono la sete di conoscenza (e di dominio) degli europei.

Questa epopea delle esplorazioni si avvale largamente di forme cartografiche locali, e con grande profitto: il portoghese Alfonso de Albuquerque, creatore del Vicereame delle Indie, usò le rappresentazioni dei locali su foglie di palma per le sue esplorazioni di Giava e del sud-est asiatico. Dall'altra parte del mondo, altri europei lanciati alla scoperta dell'estremo settentrione americano, beneficiarono del contributo di pellerossa ed eschimesi che abitavano quei territori, con le loro rappresentazioni non su carta ma su legno, pelli o altro.

Proprio la capacità di interpretare linguaggi cartografici di altre culture ha rappresentato un fattore di successo degli esploratori più abili, una delle loro chiavi per procedere nelle loro esplorazioni.

Man mano che proseguivano le conquiste coloniali, però, gli europei hanno progressivamente imposto la loro cultura cartografica e costretto le altre popolazioni ad abbandonare le loro modalità tradizionali. Così, nel corso dell'Ottocento si è giunti all'estensione all'intero mondo del sistema cartografico europeo, con la standardizzazione di tecniche, simboli, proiezioni e scale. Una modalità di rappresentazione degli spazi che era sorta in una precisa area del mondo, l'Europa, veniva ora imposta a tutti i popoli della Terra.

Considerare solo un tipo di rappresentazione spaziale tra i tanti che l'umanità ha prodotto equivale a riconoscere come alfabeto solo quello latino usato nell'Europa occidentale.

Mentre invece sappiamo che altre aree del mondo conoscono altre strutture alfabetiche, non necessariamente meno elaborate, e anche popolazioni che oggi usano l'alfabeto latino prima della sua imposizione hanno posseduto forme alternative di comunicazione scritta.

Al di là degli aspetti tecnici, c'è un fondamentale valore legale dietro la cartografia europea che non trova equivalenti nelle altre culture: nella storia politica europea la carta geografica è servita a conferire un possesso. Questa capacità della carta geografica di stabilire il proprietario di una porzione di territorio ha riguardato sia i possedimenti privati di liberi cittadini, che devono essere registrati nelle mappe catastali, sia le sovranità degli stati. Per questi ultimi, la carta del mondo presentata nel classico planisfero politico ritrae la Terra divisa in tanti stati ognuno di un colore diverso come fossero tessere di un puzzle.

Questa netta ripartizione indica che a ogni stato corrisponde una sovranità su un preciso territorio, e pertanto trasmette il messaggio che ogni popolo sia il legittimo «proprietario» di una porzione del mondo. Questa visione degli spazi mondiali ci pare naturale, scontata, ma non è altro che il risultato di una specifica cultura politica, quella europea, che si è imposta al resto del pianeta in epoca moderna.

Prima d'allora, la situazione era molto diversa. La progressiva appropriazione di porzioni terrestri era il segno di un profondo e decisivo mutamento che si verificò all'inizio dell'età moderna, quando il territorio passò da bene comune a patrimonio individuale, come ha scritto Charles Maier. È in questa fase che si afferma nella prassi occidentale — e solo in quella — il valore di titolo legale delle carte geografiche.

All'epoca delle grandi esplorazioni è stata proprio la carta il mezzo legale e riconosciuto attraverso il quale le potenze europee rivendicavano i territori. La carta geografica, dunque, è servita da strumento per reclamare una conquista, comodo pretesto anche per espropriare territori ai popoli che non disponevano di cartografie riconosciute, dunque impossibilitati ad avanzare ufficialmente le proprie rivendicazioni anche se occupavano quelle terre da secoli. Esempi clamorosi che hanno dato luogo a controversie ancora oggi aperte si sono avuti con gli indiani d'America, i cui discendenti rivendicano territori sottratti dai bianchi durante la loro avanzata nel West, e i palestinesi le cui proprietà si tramandavano oralmente e che dopo la nascita dello stato di Israele le hanno perse, non riuscendo a dimostrarne ufficialmente il possesso.

Problemi di proprietà in Palestina

Gli insediamenti dei coloni ebrei in Palestina al momento della proclamazione dello Stato di Israele, riportati nelle diverse tonalità di rosso nella carta della figura 1.5, assumono una precisa forma geometrica: dal distretto urbano di Tel Aviv-Giaffa questa linea di penetrazione risale longitudinalmente la costa mediterranea, poi piega a 90 gradi verso l'interno attraversando tutta la Samaria e quando giunge al Giordano compie un'ulteriore deviazione secca per dirigersi verso nord in direzione del Lago di Tiberiade, di cui costeggia la sponda occidentale per proseguire oltre più a nord.

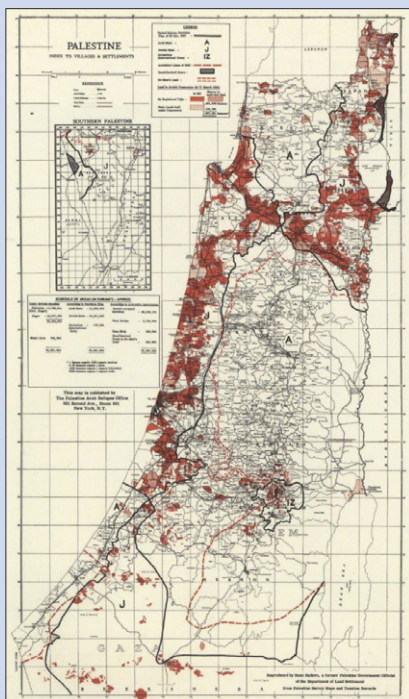


Fig. 1.5 S. Hadawi, *Palestine. Index to villages and settlements*, tratto da *The Palestine Arab Refugee Office*, New York, 1956.

Nella carta, edita dall'Ufficio per i rifugiati palestinesi a New York e pubblicata per la prima volta nel 1945, le diverse tonalità di rosso indicano la modalità del possesso della terra: di proprietà privata, di uso collettivo oppure di proprietà dello Stato concessa in gestione ai privati. La lettera «J» sta per «ebrei» e la «A» per arabi, a suggerire l'opportunità di due entità politiche distinte. A Gerusalemme vengono associate le lettere «IZ» per «zona internazionale». Adottata dalle Nazioni Unite il 29 novembre 1947 con la risoluzione 181, questa architettura geografico-politica fu affossata solo poche ore dopo quando, nella mattina del giorno seguente, scoppiò la guerra civile, premessa alla prima guerra arabo-israeliana che la seguì. Da allora la violenza in questa regione del mondo non si è più fermata.

In chiusura di questa prima parte, dobbiamo allora ricordare che la carta geografica non è, e non potrà mai essere, una semplice riproduzione del mondo su scala ridotta. Una miniatura, cioè, utile a consentire con un unico sguardo di abbracciare una porzione della sfera terrestre o addirittura la sua totalità. La carta geografica è, infatti, molto di più perché il suo ruolo nella nostra percezione degli spazi non è puramente passivo, cioè di semplice calco della realtà, bensì attivo: essa struttura e definisce il nostro modo di acquisire la conoscenza del territorio e di intervenire in esso.

Possiamo dire che la carta geografica è un potente mezzo intellettuale per trasmettere come naturale una visione del mondo che invece non è naturale ma è una pura costruzione sociale. Essa ha le capacità per presentare una specifica visione di comodo dei rapporti politici. Le carte, infatti, sono in grado di illustrare un punto di vista, veicolare un messaggio, persuadere il lettore, sia per l'elevata attendibilità che il pubblico è portato istintivamente a riconoscergli, sia per il loro carattere convenzionale, che fa apparire come naturale ciò che invece è semplicemente attribuibile a consuetudini, come ha sostenuto John Harley.

Il mito dei continenti

Uno degli schemi più influenti nel nostro modo eurocentrico di visualizzare gli spazi mondiali è la divisione in cinque continenti (Europa, Asia, Africa, America, Oceania). Tutto nasce dall'esigenza di facilitare la comprensione individuando aggregati coerenti, che porta la geografia a circoscrivere i territori esattamente come la storia è spinta a suddividere in periodi coerenti (il Medio Evo, l'Età moderna, l'Età contemporanea e così via). La suddivisione del mondo in continenti riveste, appunto, questa funzione di semplificare il quadro generale individuando aree considerate ragionevolmente omogenee al loro interno in base a caratteri sia naturali che antropici.

Come effetto, noi tendiamo ad associare culturalmente regioni e popoli che si trovano all'interno dello stesso continente e, viceversa, a ritenere distanti regioni e popoli di continenti differenti. Ad esempio, l'Italia e la Tunisia, separate dal breve tratto di mare chiamato Stretto di Sicilia, vengono percepite più distanti di quanto le loro storie rivelino, e più di quanto sembrino l'Italia e la Svezia, che invece hanno vissuto traiettorie storiche e sviluppato costumi sociali molto diversi. Ciò è effetto della nostra percezione del Mar Mediterraneo come di una barriera di separazione. Eppure, come hanno provato a insegnare gli storici francesi Fernand Braudel e Georges Duby, per secoli questo mare non è stato una frontiera ma uno spazio di condivisione. Però oggi il Mediterraneo non è più considerato uno spazio di incontri ma solo di confronti, anche per

colpa di una tradizione storiografica e di una cultura geografica ancora abituate a schemi rigidi che collocano le diverse culture in quegli specifici contenitori spaziali che sono i continenti.

Ma gli schemi tradizionali di ripartizione nei cinque continenti sono fuorvianti, oltre che soggettivi. La stessa Europa non presenta i requisiti canonicamente riconosciuti ai continenti. Un continente dovrebbe, infatti, corrispondere a un'estesissima e ben delimitata massa di terre emerse. Così è per l'Africa. Così per l'America. Ma non per l'Europa, che estesissima non è e non possiede alcun confine naturale a est. Il confine convenzionale a est, i monti Urali, sono una modesta catena montuosa. Inoltre, dove terminano a sud, non c'è alcuna linea divisoria netta tra Europa e Asia. Si potrebbe prendere come confine il Don, come facevano i greci chiamandolo Tanais, oppure il fiume Ural come preferirono secoli dopo gli zar russi, oppure il fiume Emba. Insomma, l'Europa non ha né l'estensione degli altri continenti né quegli elementi naturali di separazione visto che a est il confine convenzionale fissato sugli Urali non costituisce una vera barriera: non lo è politicamente in quanto sotto sovranità russa da ambo i lati; né economicamente per via della medesima vocazione estrattiva basata sulle risorse del medesimo paesaggio di tundra e taiga; né culturalmente per gli stessi caratteri slavi. Più correttamente, l'Europa sarebbe una penisola occidentale dell'Eurasia. Tecnicamente un subcontinente, non un continente.

L'evidenza che l'unitarietà dell'Europa sia piuttosto contestabile persino nei suoi fondamenti geografici elementari non ne pregiudica gli effetti. Infatti, non solo la geografia ha aiutato a trasferire il concetto di continente dal piano della natura a quello della cultura, ma ha contribuito a rafforzare la percezione di diversità tra chi è dentro e chi è fuori d'Europa. Così, mentre la presunta neutralità del dato naturale giustificava l'esistenza del continente europeo, essa veniva costantemente alimentata da pregiudizi etnico-culturali (popoli civilizzati opposti ai barbari) e politico-ideologici (democrazie mature contro regimi autoritari). La convenzione geografica ha, quindi, prodotto un luogo comune impostato sulla radicale differenza con un nemico dell'Europa che nel corso della storia si è presentato nelle sembianze del pagano slavo, dell'eretico bizantino, dell'infedele musulmano. Più di recente, del cospiratore ebreo (si veda la figura 1.6). Come si vede, la classica convenzione geografica dei continenti è servita per elaborare schemi di contrapposizione tra popoli.

Va aggiunto che questo schema rigido di ripartizione della Terra in cinque continenti è stato esportato al resto del mondo. Ha scritto Michele Castelnovi: «L'ossessione per il riconoscimento di un'identità autonoma per l'Europa (che non è altro che una propaggine dell'Asia) ha ispirato una duratura passione dei cartografi occidentali verso i raggruppamenti continentali, mentre nessun popolo delle Americhe o dell'Africa o soprattutto dell'Asia ha mai sviluppato

un concetto analogo: addirittura mancano le parole corrispondenti, tanto che in molte lingue asiatiche e africane ci si limita a traslitterare i nomi dei continenti dalle lingue occidentali».



Fig. 1.6 *Il complotto ebraico contro l'Europa!* (1942 circa), manifesto antisemita diffuso dai nazisti in Francia durante l'occupazione.

Il mito della nazione

Anche le nazioni sono costruzioni culturali, nel senso che si tratta di entità non naturali ma artificiali che fanno leva su richiami emotivi e irrazionali. Costretti a individuare un proprio territorio di riferimento, che assume il nome di patria, le nazioni trovano nelle carte geografiche degli strumenti grafici idonei a rappresentarle. Infatti, ogni nazione fa esplicito riferimento a uno specifico territorio, che individua come proprio e senza il quale non può neanche immaginare di esistere. Quel territorio è funzionale sia a dare una «casa» alla nazione, sia a rafforzare il sentimento collettivo di appartenenza connotando il paesaggio con richiami alla storia comune, ad esempio attraverso statue a eroi e nomi di strade ad essi dedicate.

Inoltre, è importante sottolineare che il territorio viene considerato dalle ideologie nazionaliste come esclusivo, per cui il medesimo luogo non può

appartenere, nello stesso momento, sia all'Italia che alla Francia. Pertanto, se un territorio viene rivendicato da due nazioni, diventerà automaticamente la posta in palio di una contesa tra loro.

Nel dibattito che si accese in Italia durante gli anni della Prima guerra mondiale, le carte riuscivano bene a visualizzare il concetto di nazione e il suo «sacro suolo». La figura 1.7, di quel periodo, mostra una tipica rappresentazione dal sapore nazionalistico dove il profilo geografico dell'Italia è associato a elementi bellici (soldati all'attacco e una nave da guerra) e agli eroi della patria Cavour, Oberdan, Mazzini, Garibaldi e due re della casa Savoia.



Fig. 1.7 *L'Italia s'è desta!*, volantino edito «per conto del Comitato di preparazione civile di Catania», Catania, Mazzoleni, 1915.

La geografia che il mito nazionale deve riconoscere non fa riferimento solo al presente ma anche al passato al fine di legittimarsi anche attraverso la storia. Nel caso della nazione italiana un riferimento comodo è stato offerto dal mito dell'antica Roma. Ma non è stato un'esclusiva degli italiani. Infatti, Roma ha costituito un modello universalistico che si è adattato a molti ambiziosi progetti politici, quali ad esempio le cosiddette «seconda Roma», appellativo usato per Costantinopoli centro dell'Impero bizantino, e «terza Roma» per Mosca cuore dell'Impero russo.

Un riferimento al mito di Roma lo fece anche Carlo Magno che qualificò il proprio dominio come «Sacro Romano Impero».

Progetti così diversi potevano tutti legittimare sé stessi nel riferimento all'antica Roma selezionando aspetti specifici di quel mito: chi la Roma im-

periale e chi la Roma repubblicana, chi Cicerone e chi Augusto, chi le virtù militari e chi quelle di buon governo. Quel mito contiene infatti una pluralità di possibili significati di cui ogni progetto politico che vi si riferisce provvede a selezionare i più funzionali: Roma è stata sinonimo di spirito guerriero e conquistatore ma anche espressione del pacifico messaggio evangelico, simbolo della cristianità ma anche icona laica e anticlericale per massoni, gloria di un passato lontanissimo nei secoli ma anche modernissimo emblema di un rinnovamento che si proiettava direttamente nel futuro, metafora di brutta potenza militare ma anche di astuzia diplomatica. Un serbatoio retorico buono per qualsiasi uso; un prodotto culturale malleabile e facilmente spendibile. Ma ineluttabilmente legato a un luogo preciso: Roma.

Grazie a questa precisa individuazione geografica, chi ha potuto più facilmente riferirsi al mito dell'antica Roma è stata l'Italia. Specialmente nel periodo risorgimentale e in quello fascista ci fu un continuo richiamo al mito della romanità, reso possibile solo ed esclusivamente grazie alla corrispondenza geografica di possedere il centro politico nella stessa città: Roma. Infatti, quell'antica civiltà ha avuto origine nello stesso luogo voluto in tempi moderni come capitale d'Italia. Dopo le brevi parentesi di Torino e Firenze, l'unità nazionale doveva necessariamente spostare la capitale a Roma per via del suo alto valore simbolico, anche se questo obiettivo si scontrava con la Chiesa che da secoli aveva individuato Roma come sede centrale della cristianità.

Poche altre nazioni come gli italiani possono contare su un arsenale di miti tratti dalla storia del loro territorio altrettanto formidabile e pronto all'uso. Forse solo i greci e gli egiziani hanno la stessa opportunità di ricollegarsi a un glorioso passato. Soprattutto nel periodo fascista, il territorio divenne agevolmente un simbolo in grado di dare uno scenario plausibile a un mito nazionale. Ma non si deve pensare che i protagonisti di quell'operazione siano state solo le autorità e le loro istituzioni. Si deve infatti anche considerare l'autonoma reinterpretazione di quel clima di rivitalizzazione della romanità, a cui prestavano la loro opera anche soggetti privati secondo le proprie specifiche competenze e sensibilità estetiche. Per quanto piuttosto rozza e semplicistica, è espressione del fascino di Roma la figura 1.8, dove un profilo cartografico delle colonie italiane dell'Africa orientale affianca quello dell'imperatore romano Ottaviano Augusto.

A un'analisi seria, appare evidente che la continuità tra i romani dell'antichità e gli italiani moderni sia una pura invenzione. Anche se Roma conserva tracce del suo glorioso passato (ad esempio, nel Colosseo), è assurdo pensare che oltre alle rovine ci sia anche una continuità nella popolazione. Ma i luoghi possiedono la capacità di sollecitare un coinvolgimento emotivo e dare la sensazione che i valori e le qualità collettive si trasmettano da una generazione a un'altra anche a distanza di secoli. Sostituiscono al metro della storia il metro

della geografia. Con l'espressione «Saranno pure passati secoli, ma Roma è sempre Roma!», la distanza tra il passato e il presente viene compressa o addirittura azzerata impiegando mentalmente una metrica spaziale invece che temporale. I luoghi, insomma, possiedono la capacità di intervenire sulla nostra percezione delle distanze storiche e fare di un tempo lunghissimo (i secoli che separano Roma antica da Roma contemporanea) un tempo corto.



Fig. 1.8 Inserzione pubblicitaria tratta dalla rivista «Le vie d'Italia», anno XLIV, n. 10, ottobre 1938 (data riportata nella rivista con l'espressione «XVI-XVII E.F.», vale a dire «anno 16°-17° dell'era fascista», la nuova calendarizzazione voluta dal regime che partiva dal giorno della marcia su Roma il 28 ottobre 1922).

Narrazioni di regime: il caso dell'Argentina

Qualsiasi progetto politico che miri alla conquista o alla gestione del potere ha necessità di riscuotere consenso. Questo bisogno si spiega con l'esigenza delle costruzioni politiche moderne di legittimarsi agli occhi dei cittadini. L'ottenimento del consenso può essere favorito da quel dispositivo della comunicazione sociale denominato «narrazione», vale a dire un racconto della realtà che appare neutrale ma in realtà promuove una ben precisa interpretazione dei fatti.

Le narrazioni sono funzionali alla creazione di un quadro di fondo favorevole a legittimare un progetto politico facendo apparire come naturali i presupposti che sono a fondamento del progetto stesso. Capire come si costruiscono le narrazioni, quali interessi servono, quali codici linguistici e quali

processi culturali le animano, non è dunque un semplice esercizio intellettuale, ma riveste una funzione civica importante in quanto aiuta la costruzione di una società più consapevole e responsabile, capace di smascherare le manipolazioni messe in atto dal potere.

Anche le carte geografiche possono trasformarsi in strumenti per veicolare narrazioni, soprattutto quando ispirate da ideologie nazionaliste che sono animate da una spiccata attenzione al fattore territoriale. Ciò avviene, ad esempio, quando si tratta di avanzare rivendicazioni territoriali. Un caso emblematico si è avuto in Argentina, paese del Sudamerica con una storia politica travagliata da un susseguirsi di regimi non democratici. Lì il potere è stato a lungo detenuto da una ristretta classe politica con l'appoggio dei militari. In alcune fasi di questa storia recente, l'Argentina ha avuto come leader un personaggio molto carismatico e controverso di nome Juan Domingo Perón. Non è necessario ricostruire qui per esteso la storia politica di Perón. Basti dire che fu Presidente dell'Argentina per ben tre volte e riunì un enorme potere basato sul culto della propria immagine e di sua moglie Eva.

Rispetto al tema che stiamo qui analizzando, concentriamoci su alcune disposizioni che emise quando fu al potere. In pratica, egli obbligò tutti gli stabilimenti cartografici dell'Argentina a raffigurare il territorio statale includendovi arbitrariamente aree che non ne facevano ufficialmente parte. In particolare, come mostra la figura 1.9, le carte geografiche rappresentavano l'Antartide, ovvero il Polo Sud, come se fosse un possedimento dell'Argentina. Nella realtà, invece, nessuno Stato ha piena sovranità sul Polo Sud in base al Trattato Antartico, un accordo firmato nel 1959 da decine di paesi (compresa l'Argentina). Un atto ufficiale estremamente significativo della strumentalizzazione della cartografia a fini nazionalistici in Argentina fu il decreto n°8944 del 2 settembre 1946, pochi mesi dopo la vittoriosa elezione presidenziale di Juan Domingo Perón. Con quel decreto si proibì la pubblicazione di carte geografiche che non includessero anche il territorio antartico.

Inoltre, nelle carte geografiche volute da Perón, risultano argentini anche alcuni arcipelaghi dell'Atlantico che in realtà non sono mai appartenuti all'Argentina (le isole Falkland, la Georgia del Sud, le Orcadi del Sud e le Isole Sandwich meridionali).

La produzione di carte geografiche palesemente false si inseriva nel quadro del vasto complesso di azioni dello Stato per dar vita a un'iconografia nazionale in grado di produrre e alimentare incessantemente una coscienza nazionale, obiettivo al quale le autorità argentine furono impegnate assiduamente e ininterrottamente, come ha evidenziato Klaus Dodds.

Si costringeva dunque a rappresentare un paese inventato, che materializzava sulla carta i desideri espansionistici del potere oscurando la realtà di fatto,

del tutto in linea con la strategia di Perón di celebrare l'operato del governo attraverso ogni espressione culturale.



Fig. 1.9 *Región Antártica Argentina*, tratto da *Atlas de la República Argentina*, Buenos Aires, Ejército Argentino – Instituto Geográfico Militar, 1954, p. 75.

Furono moltissime le carte geografiche che annettevano all'Argentina porzioni di territorio sulle quali il diritto internazionale non le riconosceva alcuna sovranità. Nella figura 1.10 si può vedere chiaramente non solo la presunta piena e legittima sovranità argentina su un largo tratto di Antartide, ma anche su alcuni arcipelaghi dell'Atlantico, aggregati all'Argentina non solo per il colore comune ma anche, molto esplicitamente, per la dicitura «Arg.».

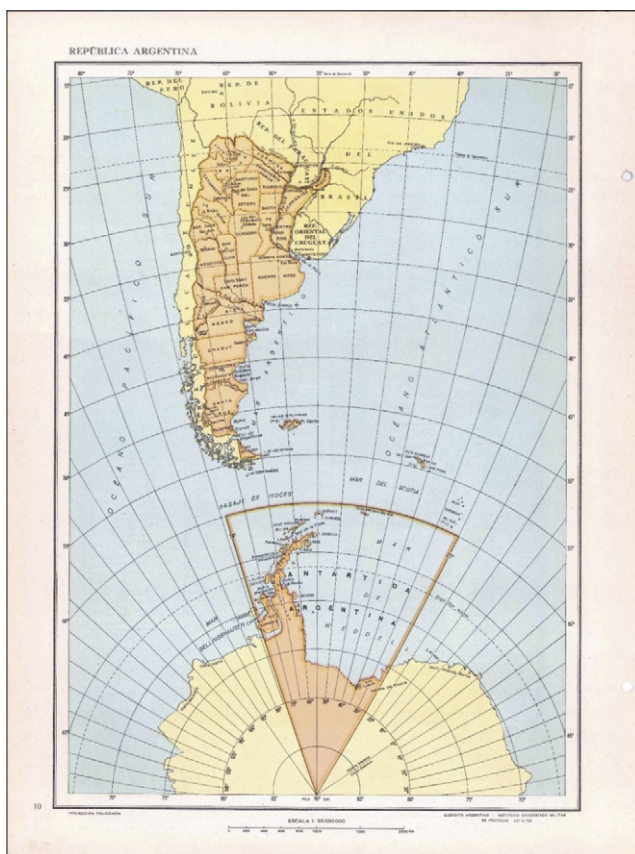


Fig. 1.10 *República Argentina*, da *Atlas de la República Argentina*, Buenos Aires, Ejército Argentino – Instituto Geográfico Militar, 1954, p. 10.

L'effetto diretto che si ricavò da questi prodotti fu che la superficie del paese risultò quasi raddoppiata; ma un altro effetto, ben più pericoloso, consistette nell'indottrinamento della popolazione argentina circa la consistenza delle basi geografiche dello stato, che radicarono diffusamente la convinzione della fondatezza di tali rivendicazioni territoriali. Va ricordato che per uno di questi territori, le Isole Falkland, il regime militare argentino nel 1982 dichiarò guerra (poi persa) alla Gran Bretagna; inutile dire che la dichiarazione di guerra incontrò il «naturale» sostegno della popolazione, già ampiamente persuasa della legittimità di quella rivendicazione: «Lo dicono le carte geografiche!».

Queste carte immaginarie svolsero dunque una duplice funzione: all'interno del paese rafforzarono il sentimento nazionale, mentre all'esterno comunicarono agli altri stati le aggressive intenzioni nei confronti dei territori rivendicati.

Propaganda attraverso i nomi geografici

I colonizzatori belgi imposero i propri nomi al territorio del Congo, che conquistarono nel 1877. I principali centri abitati vennero, dunque, chiamati Stanleyville (dal nome dell'esploratore Stanley), Leopoldville (dal nome del re Leopoldo del Belgio), Elisabethville (dalla regina Elisabetta del Belgio). I dipartimenti amministrativi con questi nomi sono ben visibili con caratteri rossi nella figura 1.11. Con la fine dell'occupazione belga, la rivalse anticolonialista portò a una nuova riforma dei nomi, per cui Leopoldville divenne Kinshasa, Stanleyville fu ribattezzata Kisangani ed Elisabethville diventò Lubumbashi.



Fig. 1.11 Carte du Congo Belge, Bruxelles, J. Lebegue & C., 1896.

L'intenzione di marcare il passaggio a un periodo storico nuovo e ben distinto da quello coloniale si è espressa con il cambiamento di molti nomi di capitali africane. Come il Congo ha ribattezzato Kinshasa la città precedentemente chiamata Leopoldville che onorava il sovrano belga, il Mozambico ha preferito eliminare il riferimento all'esploratore portoghese Lourenço Marques passando a chiamare Maputo la sua capitale. Il Ciad ha scelto N'Djamena per sostituire il nome della

propria capitale di Fort-Lamy, così chiamata in ricordo di un avamposto militare francese usato per il controllo di quella regione. Lo Zimbabwe ha sostituito Salisbury, così chiamata in onore di un primo ministro inglese, con Harare.

Sorte analoga ebbero, per la stessa ragione, molti nomi di Stato. Ciò si verificò quando omaggiavano direttamente il colonizzatore, come per Cecil Rhodes che aveva dato il nome alle due Rhodesie, quella del nord oggi Zambia e quella del sud oggi Zimbabwe. Oppure quando si sentì il bisogno di riscoprire radici lontane attraverso il recupero del nome di antichi imperi africani. Fu questo il caso del Benin che prima era Dahomey, per il Ghana già Costa d'Oro e per il Mali già Sudan francese. In altri casi andava semplicemente cancellato l'odiato aggettivo dell'ex-possessore. Avvenne per le Somalie britannica e italiana come anche per il Congo francese e per quello belga. Analogamente, le Guinee francese, portoghese e spagnola scelsero rispettivamente Guinea, Guinea-Bissau e Guinea equatoriale. Altri casi hanno riguardato l'Alto Volta divenuto Burkina Faso, l'Oubangui-Chari poi Repubblica Centrafricana, la Somalia francese oggi Gibuti, l'Urundi ora Burundi, il Tanganica che unendosi a Zanzibar ha assunto la denominazione di Tanzania, il Niassa ora Malawi, l'Africa del sud-ovest divenuta Namibia, il Basutoland poi Lesotho.

Trasmissione di un messaggio attraverso le linee di confine

In una carta geografica la forma dei confini di stato ha sul lettore un impatto visivo forte e veicola l'idea che tale struttura di linee continue, separando giurisdizioni e culture, rappresenti un elemento di stabilità del sistema internazionale. Invece, tale sensazione non ha alcun fondamento per quei territori che hanno subito la colonizzazione. L'Africa in particolare. Qui, nella realtà, i confini tra stati non hanno prodotto alcuna stabilità, anzi il suo esatto contrario, cioè l'instabilità, che è la premessa al conflitto. Ciò in quanto il colonialismo li aveva ritagliati a tavolino senza alcuna considerazione per le realtà locali, dividendo comunità tribali che si sono ritrovate separate in due stati e inglobando comunità rivali all'interno di uno stesso stato.

Il peso dell'esperienza coloniale sui confini di stato è evidente in questo dato: più del 40% dei confini di oggi sono stati disegnati dalle grandi potenze nell'Ottocento, prima sulla carta nel corso di conferenze internazionali quale quella di Berlino del 1885 e poi successivamente riportate sul terreno. La conoscenza molto approssimativa dei territori che si andavano a spartire ha condotto all'apparizione di confini cosiddetti geometrici, cioè perfettamente lineari. La loro imposizione è stata facilitata in quelle regioni scarsamente popolate quali l'Australia o l'Alaska, ma è stata impiegata ovunque dai colonizzatori per la sua facilità di applicazione.

È la dimostrazione che i confini, come le nazioni, sono artificiali e simbolici, anche quando utilizzano barriere naturali quali fiumi o catene montuose.

Il fatto che i confini di stato in Africa siano rimasti immutati fin da quando sono sorti con la decolonizzazione farebbe pensare che essi garantiscano una ripartizione ottimale per la pacifica convivenza tra i popoli. Pura illusione, come dimostrano i conflitti anche violentissimi che hanno afflitto il continente per tante cause diverse (secessione di territori quali il Biafra in Nigeria o il Katanga in Congo, contese sui tracciati confinari come tra Eritrea ed Etiopia o tra Etiopia e Somalia).

Confini bizzarri: il dito di Caprivi

Un caso rappresentativo di confine geometrico dovuto agli interessi dei colonizzatori è quello del territorio denominato «dito di Caprivi» a causa proprio della sua insolita forma di dito. Che si tratti di un'eredità coloniale lo rileva già il nome preso dal cancelliere tedesco Leo von Caprivi. Questa inusuale figura geografica (si veda la figura 1.12) si deve all'accordo tra inglesi e tedeschi finalizzato a consentire alle colonie tedesche di collegarsi al fiume Zambesi e sfruttarne la navigabilità. Oggi questo territorio è una propaggine allungatissima della Namibia (già colonia germanica) incuneata tra Zambia, Botswana (ex-colonie inglesi) e Angola (francese).



Fig. 1.12 South Africa, tratto da *The Times Atlas and Gazetteer of the World*, Londra, John Bartholomew & Son, 1922, tavola 71.

Conclusioni

Nonostante l'abitudine profondamente radicata a vedere nella carta geografica una copia della realtà, le pagine di questo capitolo hanno dimostrato che essa non lo è. Non solo per ragioni tecniche, quale la superficie curva del nostro pianeta che impedisce di riprodurla fedelmente su un piano in quanto è impossibile trasformare un oggetto tridimensionale in bidimensionale senza deformarlo. Ma, come si è visto, la carta geografica non è neanche uno strumento tecnico neutrale e oggettivo, perché rimanda all'universo di riferimento dell'ambiente culturale che l'ha prodotta, alle norme e ai valori della tradizione

sociale. Ad esempio, la centratura, che è sull'Europa nella tradizione cartografica occidentale mentre sull'estremo oriente in quella cinese, è un elemento emblematico del peso delle prassi e dei modelli culturali.

Si sono poi visti alcuni esempi che denotano un livello ancora più sofisticato delle capacità comunicative del linguaggio cartografico. Si fa riferimento a quei casi in cui la cartografia viene volutamente manipolata dal potere per produrre narrazioni capaci di promuovere progetti politici o condizionare la nostra lettura degli spazi territoriali.

Oggi, in una società dove la comunicazione è dominata dalle immagini, quale una carta geografica è, conoscere le potenzialità persuasive del linguaggio cartografico e i complessi rapporti che questo genere grafico intrattiene con il potere serve, pertanto, a formare cittadini consapevoli e agevolare forme di vigilanza democratica rispetto a processi culturali che spesso vengono assunti come naturali senza essere preventivamente sottoposti a un opportuno esame critico.

Sitografia (consultata il 31 maggio 2025)

Associazione Italiana Insegnanti di Geografia: <http://www.aiig.it/>

Cornell University <https://persuasivemaps.library.cornell.edu/>

Historical maps: <http://www.oldmapsonline.org/>

Library of Congress: <https://www.loc.gov/collections/general-maps/>

Limes. Rivista italiana di geopolitica: <http://www.limesonline.com/>

The David Rumsey Historical Map Collection: <http://www.davidrumsey.com/>

Documentari ad accesso libero online

Cartografia e colonialismo, <https://www.youtube.com/watch?v=EhmLX3xZBSk> (consultato il 31 maggio 2025).

Cos'è geopolitica. Parte 5. La politica della cartografia, <https://www.youtube.com/watch?v=BQc0rBKDVyU&list=PLky0cf08j8OMXiWfFrg5B8GuuLOkehghp&index=6&t=98s> (consultato il 31 maggio 2025).

Romanzi

Borges J.L. (1946), *Del rigor en la ciencia*. In *Historia Universal de la Infamia*, Buenos Aires. Trad. it, *Del rigore della scienza*, in *Storia Universale dell'infamia*, Milano, Il Saggiatore, 1961.

- Calvino I. (2002), *Il viandante nella mappa*, in *Collezione di sabbia*, Milano, Mondadori.
 Houellebecq M. (2010), *La carta e il territorio*, Milano, Bompiani.
 Radó S. (1972), *Nome di battaglia «Dora»*, Milano, La Pietra.
 Winchester S. (2001), *La mappa che cambiò il mondo*, Parma, Guanda.

Filmografia

- Il grande dittatore* (1940), di Charlie Chaplin, con Charlie Chaplin, USA.
Indiana Jones (1981-89), di George Lucas e Steven Spielberg, con Harrison Ford, USA.

Bibliografia

Lavori di taglio teorico sulla cartografia

- Anderson B. (1991), *Census, map, museum*. In B. Anderson, *Imagined Communities. Reflections on the Origins and Spread of Nationalism*, London, Verso, pp. 163-185. Trad. it., *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 1996.
 Boria E. (2021), *The graphic representation of political space. How cartography shapes our world views and why Geopolitics should care about it*, Lisbona, UAL-Observare, <https://observare.autonoma.pt/en/publicacoes/the-graphic-representation-of-political-space-how-cartography-shapes-our-world-views-and-why-geopolitics-should-care-about-it-2/> (consultato il 31 maggio 2025).
 Harley J. B. (1989), *Deconstructing the map*, «Cartographica», vol. 26, n. 5, pp. 1-20. Trad. it., in Minca C. (2001), *Introduzione alla geografia postmoderna*, Padova, CEDAM, pp. 237-258.
 Siniscalchi S. (2012), *Rappresentazione, percezione, territorio. Il rebus gnoseologico-applicativo delle carte geografiche*, Roma, Aracne.
 Spada A. (2007), *Che cos'è una carta geografica*, Roma, Carocci.

Libri sul potere delle convenzioni geografiche

- Castelnovi M. (2013), *La Cina al centro dell'ecumene*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», vol. 6, pp. 331-353.
 Dodds K. (2000), *Geopolitics and the Geographical Imagination of Argentina*. In Atkinson D. e Dodds K. (a cura di), *Geopolitical Traditions. Critical Histories of a Century of Geopolitical Thought*, London, Routledge.

- Lewis M.W. e Wigen K.E. (1997), *The Myth of Continents: a Critique of Metageography*, Berkeley, University of California Press.
- Maier C.S. (2019), *Dentro i confini. Territorio e potere dal 1500 a oggi*, Torino, Einaudi.
- Minca C. (2001), *Introduzione alla geografia postmoderna*, Padova, CEDAM.
- Monmonier M. (1996), *How to lie with Maps*, Chicago, University Press.
- Sommella V. e Giusti F. (2012), *Continenti a confronto. Antropologia e storia*, Roma, Donzelli.

Pubblicazioni sulla cartografia in età moderna

- Lago L. (2002), *Imago Italiae. La Fabbrica dell'Italia nella storia della cartografia tra medioevo ed età moderna*, Trieste, Edizioni Università di Trieste.
- Mangani G. (2006), *Cartografia morale. Geografia, persuasione, identità*, Modena, Panini.
- Quaini M. e Castelnovi M. (2007), *Visioni del Celeste Impero. L'immagine della Cina nella cartografia occidentale*, Genova, Il Portolano.
- Ramada Curto D., Cattaneo A. e Ferrand Almeida A. (a cura di) (2003), *La cartografia europea tra primo Rinascimento e fine dell'Illuminismo*, Firenze, Olschki.
- Sereno P. e Comba R. (a cura di) (2002), *Rappresentare uno Stato. Carte e Cartografi degli Stati Sabaudi dal XVI al XVIII secolo*, Torino, Allemandi.
- Valerio V. (a cura di) (2006), *Cartografi Veneti. Mappe, uomini e istituzioni per l'immagine e il governo del territorio*, Treviso, Editoriale Programma.

Pubblicazioni sulla cartografia in età contemporanea

- Arca Petrucci M. (a cura di) (2010), *Atlante geostorico di Rodi. territorialità, attori, pratiche e rappresentazioni (1912-1947). Per una geografia del colonialismo italiano*, Roma, Gangemi.
- Boria E. (2012), *Carte come armi. Geopolitica, cartografia, comunicazione*, Roma, Nuova Cultura.
- Brianta D. e Laureti L. (2006), *Cartografia, scienza di governo e territorio nell'Italia liberale*, Milano, Unicopli.
- Casti E. (a cura di) (2001), *Arcangelo Ghisleri e il suo «clandestino amore»*, Roma, Società Geografica Italiana.
- Cecotti F. e Umek D. (2011), *Il tempo dei confini. Atlante storico dell'Adriatico nord-orientale nel contesto europeo e mediterraneo 1748-2008*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia.

- Masetti C. (a cura di) (2018), *Per un Atlante della Grande Guerra*, Laboratorio geocartografico «Giuseppe Caraci», Roma.
- Proto M. (2014), *I confini d'Italia. Geografie della nazione dall'Unità alla Grande Guerra*, Bononia University Press, Bologna.
- Sereno P. (2017), *Aperire terram gentibus. Geografia e saperi territoriali nella Torino della seconda metà dell'Ottocento*. in P. Pressenda e P. Sereno (a cura di), *Saperi per la nazione. Storia e geografia nella costruzione dell'Italia unita*, Firenze, Olschki, pp. 255-446.
- Squarcina E. (2006), *Carta canta. Materiale per una riflessione critica sul ruolo ideologico della cartografia nei libri di testo per la scuola primaria e nella stampa quotidiana*, Milano, Mimesis.
- Squarcina E. (a cura di) (2009), *Didattica critica della geografia. Libri di testo, mappe, discorso geopolitico*, Milano, Unicopli.

Manuali di storia della cartografia

- Boria E. (2020), *Storia della cartografia in Italia dall'Unità a oggi. Tra scienza, società e progetti di potere*, Torino, UTET/De Agostini.
- Cantile A. (2013), *Lineamenti di storia della cartografia italiana*, Roma, Geoweb.

Opere sul valore sociale e politico della rappresentazione cartografica

- Bruno G. (2002), *Atlas of Emotion. Journeys in Art, Architecture and Film*, London, Verso. Trad. it., *L'atlante delle emozioni*, Milano, Bruno Mondadori, 2006.
- Fiorani F. (2005), *The Marvel of Maps. Art, Cartography, and Politics in Renaissance Italy*, New Haven, Yale University Press. Trad. it., *Carte dipinte. Arte, cartografia e politica nel Rinascimento*, Modena, Panini, 2010.
- Pignatti L. (a cura di) (2011), *Mind the Map. Mappe, diagrammi e dispositivi cartografici*, Milano, Postmedia.
- Rossi M. (2016), *La geografia serve a fare la guerra? Riflessioni intorno a una mostra*, Treviso, Fondazione Benetton Studi e Ricerche.
- Scafi A. (2006), *Mapping Paradise. A History of Heaven on Earth*, Chicago, University of Chicago Press. Trad. it., *Il Paradiso in terra. Mappe del giardino dell'Eden*, Milano, Mondadori, 2007.
- Schlögel K. (2003), *Kartenlesen*. In K. Schlögel, *Im Raume lesen wir die Zeit. Über Zivilisationsgeschichte und Geopolitik*, Monaco, Hanser, pp. 81-268. Trad. it., *Leggere le carte*, in Schlögel K., *Leggere il tempo nello spazio. Saggi di storia e geopolitica*, Milano, Bruno Mondadori, 2009, pp.37-105.

Scheda didattica per l'apprendimento

1. Quali territori sono collocati al centro delle carte geografiche e perché?
2. Per quali processi storici la cartografia europea si è imposta al resto del mondo?
3. In che senso la carta geografica dimostra il possesso di un territorio?
4. Perché la divisione del mondo in continenti non è un dato naturale ma culturale e quali effetti comporta sull'interpretazione che diamo dei diversi popoli?
5. In che modo le carte geografiche agevolano il sentimento di appartenenza nazionale?
6. Perché il mito di Roma antica ha ispirato molti progetti imperialistici?
7. Cosa insegna la storia della cartografia argentina?
8. Perché un nuovo potere tende a cambiare nomi ai luoghi?
9. Cosa insegna la storia della cartografia del Congo belga?
10. Perché i confini di stato in Africa non rispettano le naturali divisioni tra i gruppi etnici?

CAPITOLO 2

Il colonialismo europeo e la globalizzazione del mondo

di Giovanni Ruocco

Scheda introduttiva

Non si può comprendere la storia dell'età moderna (e contemporanea) prescindendo dalla conoscenza della progressiva espansione coloniale europea nel mondo, o considerandola semplicemente come un epifenomeno: la nascita e lo sviluppo della modernità e il colonialismo sono, in tal senso, due fenomeni reciprocamente interrelati all'interno di un medesimo processo storico, quello della formazione di un mondo progressivamente collegato e connesso, fondato su un'economia capitalistica, e sulla progressiva integrazione globale di forme di vita di società diverse, per lo più a partire da condizioni storiche di potere profondamente asimmetriche.

Allo scoppio della Prima guerra mondiale gran parte del globo era sotto il controllo, con modalità politiche ed economiche diverse, delle potenze europee, che ne occupavano fisicamente, con i loro stati, una parte estremamente ridotta.

Nell'arco di pochi decenni del Novecento, il mondo coloniale europeo, ancora così politicamente attivo e importante a ridosso della Seconda guerra mondiale, è progressivamente scomparso, sulla spinta di movimenti di liberazione dal basso.

La presenza di quella lunga stagione coloniale, però, è ancora attiva e fortemente radicata nel nostro presente.

Modernità e colonialismo

Dal Quattrocento fino alla prima metà del Novecento uno straordinario movimento di persone, risorse naturali, merci e tecnologie è stato attivato e

veicolato da alcuni paesi europei verso il resto del mondo, soprattutto da soggetti privati sostenuti da principi e stati, lungo percorsi di esplorazione di spazi lontani, di ricerca e di espropriazione, per lo più con metodi violenti, di materie prime e manodopera a basso costo; affermando così e ampliando nel tempo la sfera dei propri interessi economici e politici, e imponendo e diffondendo idee, pratiche politiche ed economiche, elementi culturali e religiosi.

Uno straordinario processo storico innescato dalle iniziative di viaggio di avventurieri, commercianti, marinai, esploratori, missionari, soldati, con modalità differenti nel tempo e nei luoghi, dall'affermazione di pratiche commerciali e di aree di privilegio economico, alla fondazione di vere e proprie colonie di popolamento, con una modalità costante di imposizione e conquista; un atteggiamento manifestato in forme dirette, più o meno violente e oppressive nei confronti delle popolazioni locali, solo incrinato, nel corso del tempo, dalla diffusione di dubbi sugli effetti spesso efferati dell'iniziativa coloniale, ma mai o quasi sul diritto a esercitarla.

Gli storici tendono a periodizzare questa espansione nel mondo in due grandi cicli, il primo compreso tra gli ultimi anni del XV secolo e le prime decolonizzazioni tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, del quale grandi protagonisti furono Spagna, Portogallo, in un primo tempo, e poi soprattutto Olanda, Francia e Inghilterra, con qualche partecipazione anche di Svezia e Danimarca; una prima epoca segnata profondamente da un immane sforzo di trasferimento coatto nel tempo di milioni di esseri umani, in particolare dal continente africano verso quello americano, per assicurare la forza lavoro necessaria allo sfruttamento di terre distanti migliaia di chilometri; un'azione che ha determinato la morte di una parte consistente di questi già durante il viaggio e la riduzione di tutti gli altri in stato di schiavitù, spesso in condizioni disumane, nei luoghi d'arrivo.

La seconda fase è convenzionalmente quella inaugurata nei primi decenni dell'Ottocento, che si protrarrà fino alla sua conclusione nel Novecento, una fase egemonizzata soprattutto da Inghilterra e Francia, con la conservazione di avamposti portoghesi e olandesi (e spagnoli), un ruolo marginale e tardivo di Germania e Italia, e l'ascesa del ruolo internazionale diretto e indiretto degli Stati Uniti — a sua volta ex-colonia, la prima a ottenere l'indipendenza dalla madrepatria, nel 1776 — nel continente nordamericano e nell'area centro e sudamericana. Questa seconda epoca, che vede affermarsi anche i processi di indipendenza delle colonie latinoamericane, si caratterizzerà soprattutto, da un lato, per l'ampliamento e il consolidamento dei domini coloniali europei nel continente asiatico, dall'altro per quello che è stato definito lo *scramble for Africa*, una «zuffa» colossale tra le potenze europee per acquisirne le risorse; una fase storica, questa, egemonizzata da un approccio politico fortemente

stato-nazionale e nazionalista — che trova un momento di consacrazione storica nella Conferenza di Berlino del 1884-1885 e la definizione geografica dei diritti degli imperi coloniali nel continente africano — e caratterizzata, per converso, da un lungo periodo di pace interno all'Europa, dalla guerra franco-prussiana (1870-71) fino alla Prima guerra mondiale.

Per l'ampiezza geografica globale di questo processo, sostenuta da grandi capacità economiche e tecniche, il colonialismo occidentale costituisce davvero un *unicum* dell'epoca moderna, nonostante, ancora, fino alla fine del Settecento, anche altri imperi come quello cinese evidenziavano, oltre ad analoghe capacità economiche, politiche e tecnologiche, un'aspirazione espansiva simile, in spazi però più circoscritti, confinati nelle loro aree geografiche di riferimento.

Un'epoca di espansione globale

«Se non furono propriamente l'età delle scoperte geografiche europee (almeno non dell'Asia), il Quattrocento e il Cinquecento non furono neanche semplicemente l'età dell'espansione europea nel mondo. Certo, fra il XV e il XVIII secolo Spagna, Portogallo, Paesi Bassi, Inghilterra, Francia, Germania, Svezia e Danimarca crearono avamposti oltremare. Ma questi paesi europei non erano affatto gli unici a costruire imperi, poiché nello stesso periodo diversi stati asiatici stabilirono un controllo politico su distese di terra molto più vaste. Nacquero, infatti, tre imperi musulmani espansionistici e prosperi che occupavano Africa del Nord, Europa Orientale, Asia occidentale e centrale, Anatolia (l'attuale Turchia) fino al bacino del fiume Gange (oggi Bangladesh). Gli imperi ottomano, safavide, e mughal fiorirono nel XV e XVI secolo e favorirono la rinascita dell'Islam, la fusione tra cultura araba, turca e persiana e l'espansione di reti commerciali regionali e a lunga distanza in questi immensi territori.

Nella parte orientale del continente asiatico, in Cina, nasceva una vigorosa dinastia, che a metà del XIV secolo diede vita all'impero più potente del mondo. Le dinastie Ming (1368-1644) e successivamente Qing (1644-1911) ricostruirono le infrastrutture economiche in Asia orientale e si espansero in Asia centrale, fino alla Mongolia, al Turkestan e al Tibet. All'estremo nord, i russi crearono un immenso impero, che andava dalla gelida tundra della Siberia fino alle coste dell'Oceano Pacifico. [...]. Tale impero portò i mercanti russi a contatto con commercianti inglesi, olandesi, turchi, iraniani, armeni, indiani e cinesi. A tutti gli effetti, fu un periodo di espansione globale.

Questa costruzione senza precedenti di imperi in Europa e Asia inaugurò una nuova era nella storia mondiale caratterizzata da interazioni culturali fra popoli di tutto il mondo. Tale periodo storico si estende indicativamente dal 1400 al 1800. Sebbene i popoli di Africa, Asia ed Europa si relazionassero periodicamente l'un l'altro fin dai tempi antichi, lo scambio culturale nel periodo in esame si distinse per la dimensione mondiale e la regolarità, con ramificazioni molto estese che portarono a mutamenti fondamentali nelle strutture economiche e nei rapporti di potere politico in ciascun continente.

L'interazione tra culture e società diverse all'inizio dell'età moderna ebbe caratteristiche peculiari e avvenne con schemi differenti rispetto a quelli dell'Ottocento, prodotti dall'avvento dell'industrializzazione. La rivoluzione industriale fornì, infatti, alle nazioni occidentali le capacità tecniche che consentirono a un gruppo di nazioni europee, e successivamente anche a Giappone e Stati Uniti, di assumere il controllo degli affari mondiali nel XIX e nel XX secolo. In quell'epoca imperialistica, tali potenze imposero in modo autoritario un dominio coloniale diretto o diffusero un controllo politico più velato su quasi tutta la superficie del globo.

[Nel periodo 1400-1800] l'affermazione di potenti imperi mise in moto processi di scambio che interessarono tutti i continenti, con la sola eccezione dell'Antartide. La costruzione di imperi in quel periodo innescò quattro forme principali d'interazione: nuove reti di scambi commerciali, flussi migratori su vasta scala, interazioni biologiche in tutto il mondo e trasferimento di conoscenze al di là di oceani e continenti. Questo periodo della storia mondiale, fu caratterizzato da intensi contatti culturali, politici, militari ed economici; eppure tali interazioni non portarono mai al dominio di una sola regione sulle altre. Una moltitudine di individui, società mercantili, tribù, stati, e imperi si scontrarono, rivaleggiarono e collaborarono tra loro, creando così le condizioni per un contatto prolungato nel tempo, in un processo che avrebbe creato le basi per l'integrazione dello spazio globale»

C.H. Parker, *Relazioni globali nell'età moderna 1400-1800*

Secondo molti storici, allora, è solo con il tornante della fine del Settecento che inizia a svilupparsi un'egemonia economica, tecnologica, militare e politica occidentale, capace nel tempo di *dare forma* al mondo. Una forma caratterizzata, insieme, da un sistema di sfruttamento delle risorse all'interno di un'economia di mercato, e dalla costruzione di apparati politici e amministrativi, finalizzati al controllo e al governo di territori e popolazioni interni a confini definiti e chiusi.

L'ascesa dello stato-nazione

«Forse esso adesso non esiste più e sicuramente non si è proposto prima dell'Ottocento come un progetto compiuto; ma quello che siamo soliti definire stato moderno, e al quale ci risulta naturale correlare l'altrettanto monolitica categoria di nazione, una propria epoca di luminosità e di egemonia l'ha conosciuta, tra fine Settecento e prima metà del Novecento. Si tratta dell'epoca durante la quale non solo ha preso forma compiuta il sistema degli stati-nazione europei, ma anche si è assistito, in ogni parte del mondo, alla "statalizzazione" degli imperi fluidi precedentemente esistenti, così come all'estensione planetaria di quelli di matrice europea fino alla prima guerra mondiale, quando poco meno dell'85% della superficie delle terre emerse (rispetto al 35% di un secolo prima) risultava sotto il controllo dei paesi occidentali, mentre le flotte in navigazione sui mari erano per l'85% europee e per l'11% americane (cioè statunitensi). Allo stesso tempo, quell'epoca è stata testimone della crisi degli imperi non europei e spesso della

loro estinzione e, infine, essa si è ulteriormente caratterizzata per il radicamento diffuso, anche fuori dell'Europa e dell'Occidente, dell'aspirazione a riscattare nella forma politico-istituzionale dello stato nazionale, in un futuro auspicabilmente non troppo lontano, il destino amaro della soggezione coloniale del presente. Dunque, la svolta di fine Settecento e dei primi decenni del secolo seguente. Se in precedenza essa non si era manifestata e non si poneva, pertanto, il tema del divario "quantitativo" tra le varie parti del mondo, ora la "grande divergenza" c'è [...].

L. Di Fiore e M. Meriggi, *World History. Le nuove rotte della storia*

Ma è proprio attraverso e a partire da questa fase di transizione storica, ma anche dallo sviluppo delle relazioni mondiali già osservato nei secoli precedenti, che il processo di *globalizzazione* otto-novecentesco non può essere considerato come un fenomeno di foggia totalmente europea, un atto di semplice imposizione violenta «da qui verso lì», e va letto invece come un percorso di progressiva interazione, integrazione e trasformazione politico-economica e sociale mondiale, attivato con modalità differenti da stati e soggetti non soltanto europei e occidentali, sempre comunque all'interno di forme asimmetriche di potere e di violenza massiva, che ha prodotto differenze tra aree geografiche più o meno forti o deboli.

La globalizzazione del mondo

«Da un canto, eventi mondiali chiave, come le rivoluzioni europee del 1789 e del 1848, si riverberarono all'esterno e si mescolarono con le convulsioni che si producevano all'interno di altre società. Dall'altro, eventi esterni all'emergente "nocciolo" europeo e americano dell'economia industriale complessiva, come le ribellioni avvenute in Cina e in India a metà Ottocento, agivano a loro volta su questo nocciolo, plasmandone le ideologie e foggiano nuovi conflitti politici e sociali. Via via che gli eventi si facevano più interconnessi e interdipendenti, anche le forme dell'agire umano si adattarono reciprocamente finendo con l'assomigliarsi dappertutto nel mondo.

Questo libro, dunque, ripercorre il sorgere di *uniformità* globali nello Stato, nella religione, nelle ideologie politiche e nella vita economica così come si svilupparono nel corso del XIX secolo. Una simile crescente uniformità era visibile non solo nelle grandi istituzioni come le Chiese, le corti regie o i sistemi giudiziari. Si manifestò anche in quelle che il libro chiama "pratiche corporee": i modi in cui la gente si vestiva, parlava, mangiava e si comportava all'interno della famiglia. Tali connessioni sempre più forti tra le diverse società umane nel corso dell'Ottocento diedero vita a un gran numero di ordinamenti ibridi, ideologie miste e forme complesse di attività economica globale. Ma, nello stesso tempo, queste connessioni accrebbero anche il senso della *differenza* e persino dell'antagonismo, tra i membri delle diverse società, in particolare tra le loro élites.

[...] Ma un simile, ambivalente rapporto tra il globale e il locale, tra il generale e lo specifico, aveva già una lunga storia prima della nostra epoca. Così, nel corso del XIX secolo, gli Stati-nazione e gli Imperi territoriali antagonisti assunsero tratti più nitidi e divennero più ostili gli uni verso gli altri proprio nel momento in cui le somiglianze, le connessioni e i collegamenti reciproci presero a proliferare. Imponenti forze di cambiamento globale favorirono l'emergere della differenza tra comunità umane. Ma queste differenze si esprimevano sempre più secondo modalità somiglianti».

C. Bayly, *La nascita del mondo moderno 1780-1914*

Una forma globale in progressiva trasformazione, proseguita anche attraverso l'epoca delle decolonizzazioni, tra gli anni Trenta e Settanta del XIX secolo, fin dentro il nostro presente, che ha riprodotto, modificandone gli assetti, le forme di asimmetria di potere, la spinta violenta verso lo sfruttamento globale delle risorse e le pratiche di razzializzazione delle popolazioni, proprie dell'epoca coloniale.

Colonialismo e colonialità

«Con la conquista delle società e delle culture che abitavano quella che oggi si chiama America Latina, iniziò la formazione di un ordine mondiale che culminò, 500 anni dopo, in un potere globale che articola l'intero pianeta. Questo processo ha comportato, da un lato, la brutale concentrazione delle risorse mondiali sotto il controllo e a beneficio della piccola minoranza europea della specie e, soprattutto, delle sue classi dirigenti. Sebbene a volte moderato di fronte alla rivolta dei dominati, questo processo non è mai cessato. Ma ora, durante l'attuale crisi, tale concentrazione sta avvenendo con nuovo slancio, forse in modo ancora più violento e su una scala globale molto più ampia. I dominatori europei «occidentali» e i loro discendenti euro-americani sono ancora i principali beneficiari, insieme alla parte del mondo non europea che non era precedentemente una colonia europea, soprattutto il Giappone. E in ogni caso, soprattutto, le loro classi dirigenti. Gli sfruttati e i dominati dell'America Latina e dell'Africa sono le vittime principali».

A. Quijano, *Colonialidad y modernidad/razionalità*

In questo riassetto attuale degli equilibri mondiali, in altre parole, la continuità dell'epoca coloniale si manifesta nella sussistenza della contrapposizione globale di grandi masse di esseri umani sfruttati, cui i prodotti dello sviluppo non arrivano o arrivano in forme e quantità estremamente limitate, a fronte di un'élite globale, in parte di origine oggi anche ex-coloniale, che di quello sfruttamento trae tutti i benefici.

A chiunque oggi continui a sostenere gli effetti positivi del colonialismo nel lungo periodo, come veicolo di diffusione globale dello sviluppo, va mo-

strata sempre la storia secolare di questo sfruttamento intensivo e coatto del lavoro, delle risorse e delle terre, associato a pratiche violente nei confronti delle popolazioni locali incontrate, decimate già nella prima grande «impresa» moderna — la conquista del continente americano, in particolare da parte degli spagnoli — attraverso stermini di massa, condizioni subumane di lavoro, contaminazione involontaria con germi a loro sconosciuti. A questi si aggiungerà appunto, a partire dal XVII secolo, la deportazione coatta negli anni di milioni di esseri umani dal continente africano, per sostenere la produzione agricola delle Americhe.

In tal senso, anche nei casi migliori, quelli in cui gli europei costruivano accordi con le popolazioni locali o si alleavano con una parte di queste per aggredirne altre, o difendersi da queste, il loro sguardo verso di esse era definito generalmente, comunque, da un senso di superiorità (umana, morale, religiosa, tecnologica) nei loro confronti e difficilmente era attraversato dal dubbio sul proprio diritto ad essere lì, a sfruttare terre abitate da altri, prelevandone le risorse e i prodotti. Ieri come oggi.

La convinzione dell'alterità/inferiorità di popolazioni che avevano morfologia fisica, lingua, costumi e religione diverse dalla nostra si innestava in un'asimmetria di potere caratterizzata dal desiderio di imporre il proprio dominio e su capacità tecnologiche indubbiamente superiori. Fin dal suo primo viaggio, Cristoforo Colombo agisce nelle isole caraibiche come un «signore» che impone nomi e dispone comportamenti, tra indulgenza e violenza, tra il riconoscimento dell'umanità dei nativi e il loro asservimento, sulla base di un atteggiamento complessivo di loro reificazione e strumentalizzazione.

Come ha scritto Tzvetan Todorov, l'atteggiamento degli europei segue in tal senso due modalità di massima: la percezione dei nativi come differenti spinge a riconoscerli come *disuguali*, e questo può comportare il loro annientamento; oppure, la loro percezione come *uguali* li costringe verso l'identità, e questo può determinare la loro assimilazione. In questo spazio angusto definito dai due profili non c'è posto per la loro umanità, vissuta appunto come «differente» dalla nostra. E, dal momento che lo spazio coloniale, come lo spazio della guerra, è per definizione lontano dallo sguardo delle autorità e delle leggi, lì è permesso, di fatto, qualsiasi comportamento.

Colombo e gli «altri»

«Cristoforo Colombo sbarcò per primo nel Nuovo Mondo sull'isola di San Salvador, e, dopo aver innalzato lodi al Signore, si mise in fretta alla ricerca dell'oro. I nativi, i pellerossa, erano pacifici e cordiali e lo indirizzarono a Haiti, una vasta isola

(grande quasi come l'Irlanda), che dicevano essere ricca del prezioso metallo. Colombo salpò dunque per Haiti. Allorché una delle sue navi andò a incagliarsi in un fondale, gli indiani haitiani lo aiutarono tanto volenterosamente che ben poco andò perduto e di tutto il materiale portato al sicuro sulla spiaggia non fu rubato nemmeno uno spillo.

Gli spagnoli, gli europei più progrediti dell'epoca, si annetterono l'isola, la chiamarono Hispaniola e presero sotto la loro protezione gli arretrati isolani. Introdusero il cristianesimo, i lavori forzati nelle miniere, l'assassinio, lo stupro, gli sbirri, malattie sconosciute, la carestia artificiale (distruggendo le coltivazioni per ridurre alla fame i ribelli). Queste e altre caratteristiche della civiltà superiore ridussero la popolazione indigena da mezzo milione, forse un milione di anime, a circa 60.000 nello spazio di quindici anni».

C.L.R. James, *I giacobini neri. La prima rivolta contro l'uomo bianco*

Pensiero europeo e violenza epistemica

La peculiarità di questa stigmatizzazione dell'alterità delle popolazioni incontrate nel processo di colonizzazione o deportate con la forza e ridotte in schiavitù è nella progressiva costruzione di una narrazione della superiorità del pensiero sviluppato in questi secoli in Europa, e della sua forma di vita sociale, e sul suo radicamento nella storia.

A partire dai primi sviluppi di un pensiero scientifico, in lotta con il vincolo dell'autorità delle sacre scritture e della chiesa, da un lato, dei testi classici (in primo luogo di Aristotele), dall'altro, dall'inizio del Seicento si sviluppa un pensiero fondato sulla rappresentazione della progressione temporale delle vicende umane, una percezione nuova del movimento del tempo della società che supera l'idea umanista e rinascimentale della superiorità intellettuale e morale degli antichi. Al centro, appunto, la conoscenza scientifica, nella sua applicazione tecnica alla vita umana.

Francis Bacon, cancelliere di stato del re Giacomo I, avvia la costruzione di un metodo nuovo, fondato su un approccio empirico, non più metafisico, alla conoscenza del mondo, premessa fondamentale per intervenire sulla natura, addomesticandone le forze e trasformandola attraverso la tecnica, come dimostrano tre invenzioni da lui particolarmente celebrate: la stampa, la polvere da sparo e la bussola che, scrive, «hanno cambiato la faccia del mondo e le condizioni di vita sulla terra».

A partire dalla progressiva costruzione di questa consapevolezza, Bacon afferma quindi la superiorità filosofica e morale europea nei confronti di popo-

lazioni lontane, di cui egli non ha conoscenza diretta, partecipando così a quel processo, costante nella storia umana, di definizione di un'identità collettiva a partire dal confronto con la (presunta) differenza degli *altri*. Il termine di riferimento fondamentale è la capacità europea, progressivamente crescente al ritmo dello sviluppo delle conoscenze, di imparare a dominare la natura e di piegarla ai propri bisogni e desideri.

L'Europa e gli altri

«Per rendersi conto del valore delle opere, basterà considerare la differenza che passa tra la vita degli uomini in una regione europea altamente civilizzata e quella che si conduce in un qualche territorio barbaro e selvaggio della Nuova India.

La differenza è così grande che si può dire con ragione che un uomo può apparire a un altro uomo come un Dio, non solo per gli aiuti e i benefici che può dare, ma anche per il confronto fra le condizioni di vita. Tale differenza non deriva dal terreno, né dal clima, né dalla costituzione fisica, ma dalle arti.

Ma il nuovo mondo delle scienze non deve accordarsi con il Nuovo Mondo della geografia nell'essere molto meno coltivato del vecchio mondo.

Al contrario, bisogna che i nuovi ritrovati delle arti si rivelino molto più importanti di ciò che è già a nostra disposizione e siano tali da non limitarsi solo a guidare gentilmente la natura, ma capaci di vincerla, di sottometterla, di scuoterla dalle fondamenta».

F. Bacon, *Pensieri e conclusioni*

Uno sguardo sugli *altri* che diventa progressivamente una narrazione complessiva del mondo. A partire dallo sviluppo e dal radicamento nei secoli di questa rappresentazione lineare e unica del movimento del tempo, come conseguenza del passato e apertura verso il futuro, e dalla temporalizzazione della stessa vita umana, in particolare a partire dal Settecento prende forma una concezione unitaria del procedere delle vicende umane, in cui al miglioramento progressivo delle qualità (soprattutto razionali) individuali corrisponderebbe, sulla base di un'interazione reciproca, un avanzamento corrispondente di tutta la specie.

L'*altro* spaziale diventa allora anche un *altro* temporale, secondo una rappresentazione unitaria che vede la nostra *civiltà* (termine che inizia a prendere corpo in Francia nella seconda metà del XVIII secolo) al vertice di questo movimento progressivo. Una rappresentazione universale dell'*umano*, che nega o minimizza la dignità intellettuale e morale delle forme culturali e sociali espresse dalle altre popolazioni del mondo.

L'idea di progresso come rappresentazione del mondo

«Questo progresso è soggetto alle stesse norme generali che si osservano nello sviluppo delle facoltà individuali, poiché esso è il risultato dello sviluppo considerato contemporaneamente in un grande numero di individui riuniti in società. Ma il risultato che ogni momento presenta dipende da quanto è apportato dai momenti precedenti, ed esso influisce sui risultati che devono seguirlo.

Questo quadro, dunque, è storico, in quanto, soggetto a continue variazioni, si forma attraverso l'osservazione successiva delle società umane nelle differenti epoche che hanno percorso. Esso deve presentare l'ordine di questi cambiamenti, esporre l'influenza che esso esercita su quello che lo sostituisce, e mostrare così, nelle modificazioni che la specie umana ha subito rinnovandosi senza posa nell'immensità dei secoli, il cammino che ha seguito, i passi che ha mosso verso la verità o la felicità. Queste osservazioni su ciò che l'uomo è stato e su ciò che oggi è, permetteranno, poi, di assicurare e di rendere più celeri quei nuovi progressi che la sua natura consente di sperare ancora».

N. de Condorcet, *I progressi dello spirito umano*

Sul piano materiale, la rappresentazione descrive diffusamente queste popolazioni come incapaci di mettere a frutto i beni naturali che tutti gli esseri umani hanno ricevuto (si pensi, in particolare, alle complesse vicende della colonizzazione dello spazio nordamericano, tra Seicento e Ottocento) e sostiene il diritto dei popoli più civili di sfruttarli, recintando e impossessandosi delle terre, imponendo così un regime proprietario privato, sulla base di un canone politico e giuridico di matrice europea.

Tra la fine del Settecento e l'Ottocento, la costruzione di *filosofie della storia* (si pensi a Hegel o al positivismo) dà forma a questa concezione lineare e unitaria del tempo umano, inscrivendola in una narrazione storica dotata di *senso*, cioè ordinata lungo una linea di sviluppo inscritta nelle sue origini e orientata verso un fine. Queste rappresentazioni sono basate sulla considerazione, insieme, del progresso delle società e delle conoscenze sulla base delle quali quelle sono fondate. Una parte centrale la svolge la costruzione di istituzioni politiche e giuridiche, che troverà nella concezione hegeliana dello stato (di quello prussiano in modo particolare) un'immagine fondamentale e nella sua caratterizzazione dei popoli del continente africano come privi di storia uno stigma decisivo, durato nel tempo. Già nel Settecento, prima della profonda lacerazione prodotta al suo interno dalle guerre del periodo rivoluzionario e napoleonico, l'Europa viene descritta da molti filosofi come una entità plurale e omogenea, divisa in realtà statuali differenti ma socialmente, politicamente, giuridicamente e culturalmente affini.

Questa narrazione unitaria del nostro continente si conserva nel tempo, almeno fino alla Prima guerra mondiale, come rappresentazione di una civiltà

comune, convivendo con la crescita, al suo interno, dell'autonomia particolare e della forza dei singoli stati, sempre più radicati nella potenza immaginaria e immaginativa della *nazione*, e nella sua manipolazione politica da parte delle élite. Il sogno irenico illuminista settecentesco, fondato sul principio della diffusione universale di idee e pratiche commerciali capaci di unire e omogeneizzare i popoli, sempre a partire comunque da un modello costruito in Europa, cede allora il posto al progressivo consolidamento di egoismi nazionali che produrranno, nella competizione tradizionale per il potere e le risorse, nuovo colonialismo e, ancora, guerra.

Il possesso o meno di determinati requisiti, in particolare della capacità di dotarsi di istituzioni statuali, radicate nella centralità sovrana del monopolio legale della forza su un territorio definito da confini chiusi, confermerà nel confronto lo stereotipo dell'inferiorità degli altri popoli del mondo, in particolare di quelli incontrati nella nuova avventura coloniale africana.

La visione degli altri: razze, razzializzazione, razzismo

Fin dagli inizi del colonialismo moderno la rappresentazione delle popolazioni con cui gli europei entrano in contatto nel Nuovo mondo, percepite appunto come *altre*, inferiori a noi, prende la forma di un giudizio antropologico sulla loro natura. Nel dibattito intorno al diritto spagnolo alla conquista sviluppato nella prima metà del Cinquecento si riflette e si discute dell'umanità degli esseri incontrati, per lo più giungendo a considerarli come nostri simili, ma comunque, simili a bambini, bisognosi di tutela e di sostegno nella crescita, o all'opposto come irriducibili nemici.

Come già mostrato in precedenza, in realtà essi vengono costantemente reificati nello sguardo coloniale, considerati funzionali, oppure ostacoli, per gli interessi europei.

È difficile dire quando e in che modo questo avviene, ma ciò a cui si assiste, ben prima dell'oggettivazione operata nelle dottrine biologiche sette-ottocentesche, è la progressiva razzializzazione di queste popolazioni. Sarebbe un errore oggi, in un presente che ha negato da tempo, in particolare attraverso lo sviluppo della genetica, l'esistenza delle *razze*, continuare a pensarle come la causa dei fenomeni, delle idee e dei dispositivi politici di discriminazione o eliminazione degli *altri* di cui è disseminata la storia moderna. Se pensiamo a una delle prime forme di razzismo europeo, quello costruito dagli inglesi nei confronti della popolazione irlandese, capiamo agevolmente come i tratti somatici non siano all'origine di questi fenomeni di discriminazione, quanto la conseguenza — che si pretende di oggettivare in elementi di carattere

morfologico — di una esclusione/persecuzione dell'*altro* di origine sociale; prodotto per lo più della pretesa di affermare a diversi livelli il predominio o il dominio di un gruppo umano ai danni di un altro, sottomettendolo, spesso al fine di prenderne le risorse o di sfruttarne il lavoro. L'acquisto di schiavi neri nell'Africa centro-occidentale avviene all'interno di un mercato già esistente in loco tra le popolazioni locali. La lunga e penosa tradizione di deportazione per secoli di queste popolazioni verso le Americhe, meta alla quale molti tra loro non giungevano neppure, deceduti a causa dell'atrocità del viaggio, si iscrive così nel colore della loro pelle, costruendo un'associazione tra condizione umana e *razza*, che resiste ancora oggi all'usura del tempo e della critica. È la struttura della società schiavile a produrre la separazione radicale tra popolazioni (proprietari e schiavi), e a riprodurla nel tempo, cioè a confermare e consolidare la gerarchia sociale, anche attraverso la sua «memorizzazione» nel colore della pelle.

Schiavitù e razzismo

«[...] presso i moderni, il fatto immateriale e contingente della schiavitù si combina nel modo più funesto col fatto materiale e permanente della differenza di razza. Il ricordo della schiavitù disonora la razza, e la razza perpetua il ricordo della schiavitù. Non vi è africano che sia venuto sulle sponde del Nuovo Mondo liberamente; ne deriva che tutti quelli che vi si trovano ai giorni nostri sono o schiavi o affrancati. Così, il negro, con l'esistenza, trasmette a tutti i suoi discendenti il segno esteriore della sua ignominia. La legge può distruggere la servitù; ma non c'è che Dio solo che possa farne sparire la traccia. Lo schiavo moderno differisce dal padrone non solo per la libertà, ma anche per l'origine. Potete rendere libero il negro, ma non potrete fare in modo che egli non sia, di fronte all'europeo, nella posizione di uno straniero.

Questo non è ancora tutto. A quest'uomo, che è nato nella bassezza, a questo straniero, che la servitù ha introdotto tra noi, riconosciamo a fatica i tratti generali dell'umanità. Il suo viso ci sembra schifoso, la sua intelligenza ci sembra limitata, i suoi gusti sono bassi; manca poco che non lo prendiamo per un essere intermedio tra il bruto e l'uomo.

I moderni, dopo aver abolito la schiavitù, devono dunque ancora distruggere tre pregiudizi ben più inafferrabili e più tenaci di essa: il pregiudizio del padrone, il pregiudizio di razza e infine il pregiudizio del bianco».

A. de Tocqueville, *La democrazia in America*

Il periodo, dal Settecento in poi, in cui si inizia a dubitare dell'ammissibilità morale della schiavitù, fino al raggiungimento della sua abolizione, in momenti diversi nei diversi paesi, nel corso dell'Ottocento è lo stesso in cui le dottrine delle razze si affermano e si consolidano, in uno specifico ambito

di studi, come teorie considerate di valore *scientifico*: la diversità di sviluppo delle differenti popolazioni e società del mondo, letta lungo una scala di valori storici che pone al vertice sempre gli europei (e quindi, successivamente, anche gli statunitensi), viene riferita direttamente alle differenze morfologiche, assunte quindi come causa oggettiva, o comunque come espressione, di quelle differenze. Si tratta quindi di teorie prive di ogni fondamento, dal momento che non possono (ma in realtà non avvertono alcun bisogno intellettuale e sociale di) dimostrare — nell'assenza all'epoca di solidi studi di genetica — l'esistenza stessa delle razze.

Eppure nessuno dubita di esse e della loro origine naturale, nonostante non si sappia darne una definizione esatta, e neppure sufficiente; nel loro uso comune, le razze vengono spesso confuse e sovrapposte ad altre termini che definiscono le identità collettive storiche, come *etnia*, *nazione* e *popolo*. Anzi, esse trarranno forza storica proprio dalla loro indefinitezza, strumento polemico e politico formidabile di governo pubblico delle discriminazioni di gruppi umani.

Così, la dimostrazione nel secondo dopoguerra del Novecento dell'inconsistenza scientifica delle teorie delle razze, con il loro portato storico di squalificazione/discriminazione dei gruppi umani «non bianchi», ha solo tolto il velo a una convinzione solida e quasi universale, che traeva la sua forza non da un'evidenza scientifica, appunto, ma dalla struttura delle società del tempo. Ed è questo il motivo per cui, finita la stagione storica del colonialismo, ma non essendo scomparse le ragioni che continuano a pretendere di fondare le gerarchie sociali su forme oggettive di distinzione e classificazione interne alla specie umana, il razzismo non è affatto scomparso dal mondo moderno, anzi, esso ne alimenta costantemente la separazione/subordinazione tra élite e oppressi.

Come ha scritto Frantz Fanon, «una società o è razzista o non lo è. Non esistono gradi diversi di razzismo». Come militante, di origini martinicane, della lotta di liberazione algerina e sostenitore della prospettiva politica panarabista, Fanon è tra i principali protagonisti della stagione novecentesca della decolonizzazione, promossa dai movimenti anticoloniali dei diversi paesi occupati dalle potenze europee, e delle lotte antischiaviste, antirazziste e femministe sviluppate a partire dall'Ottocento. Un autore straordinario che riflette con passione e lucidità sul nesso storico e antropologico tra colonialismo e violenza razziale, praticando la psichiatria come strumento di conoscenza e di liberazione sociali e umane. Il suo pensiero, ancora oggi punto di riferimento fondamentale nell'opposizione mondiale alle forme di sfruttamento globale, insegna a leggere la continuità economica, politica e culturale, della stagione coloniale nel nostro presente, portando l'attenzione verso la necessità di avviare un processo di liberazione umana universale.

I colori del mondo

«Non è il mondo nero a dettarmi questa condotta. La mia pelle nera non è depositaria di valori specifici. Da molto tempo il cielo stellato che lasciava anelante Kant ci ha svelato i suoi segreti. E la legge morale dubita di se stessa.

[...] Non ho dunque altro da fare su questa terra che vendicare i negri del XVII secolo?

[...] Non ho diritto, io uomo di colore, di ricercare in che cosa la mia razza è superiore o inferiore a un'altra.

Non ho il diritto, io uomo di colore, di augurare che nel Bianco si cristallizzi una colpevolezza rispetto al passato della mia razza.

Non ho il diritto, io uomo di colore, di preoccuparmi dei mezzi che mi permetterebbero di pestare la fiera di quell'antico padrone.

Non ho il diritto né il dovere di esigere riparazione per i miei antenati addomesticati. Non esiste missione negra, non c'è fardello bianco.

Un giorno mi scopro in un mondo in cui le cose fanno male; un mondo dove si pretende che io combatta; un mondo dove si tratta sempre d'annientamento o di vittoria.

Mi scopro, io uomo, in un mondo dove le parole si frangano di silenzio; in un mondo dove l'Altro si indurisce interminabilmente.

No, non ho il diritto di venire a gridare il mio odio al Bianco. Non ho il dovere di mormorare la mia riconoscenza al Bianco.

C'è la mia vita presa al laccio dell'esistenza. C'è la mia libertà che mi rimanda a me stesso. No, non ho il diritto di essere un Nero.

Non ho il dovere di essere questo o quello...

Mi scopro un giorno nel mondo e mi riconosco un solo diritto: quello di esigere dall'Altro un comportamento umano.

Un solo dovere: quello di non rinnegare la mia libertà attraverso le mie scelte.

[...] Non esiste mondo bianco, non esiste etica bianca e neppure intelligenza bianca.

Da una parte e dall'altra del mondo ci sono uomini che cercano.

Non sono prigioniero della Storia. Non devo cercarvi il senso del mio destino.

[...] La densità della Storia non determina alcuno dei miei atti.

Io sono il fondamento di me stesso.

Ed è superando la portata storica, strumentale, che apro il ciclo della mia libertà.

La sfortuna dell'uomo di colore è d'essere stato reso schiavo.

La sfortuna e l'umanità del Bianco sono d'aver ucciso l'uomo.

Di avere organizzato razionalmente questa disumanizzazione. Ma io, uomo di colore, nella misura in cui mi diventa possibile esistere in assoluto, non ho il diritto di confinarmi in un mondo di riparazioni retroattive.

Io, uomo di colore, non voglio che una cosa: che mai lo strumento domini l'uomo. Che cessi per sempre l'asservimento dell'uomo da parte dell'uomo. Vale a dire di me da parte di un altro. Che mi sia permesso scoprire e volere l'uomo dovunque si trovi.

Il negro non esiste. Non più del Bianco.

[...] Perché non cercare semplicemente di toccare l'Altro, di sentire l'Altro, di rivelare l'Altro?

La mia libertà non mi è dunque data per edificare il mondo del *Tu*?

Alla fine di quest'opera ci piacerebbe che si sentisse come noi l'aperta dimensione di ogni coscienza.

La mia ultima preghiera:

O mio corpo fai sempre di me un uomo che interroga!».

F. Fanon, *Pelle nera, maschere bianche*

Sitografia (consultata il 29 maggio 2025)

Associazione Frantz Fanon: <https://associazionefanon.it/>

Clacso: <https://www.clacso.org/>

Museo delle civiltà: <https://www.museodellecivilta.it/exmuseocolonialediroma/>

Postcolonial Italy: <https://postcolonialitaly.com/>

Postcolonial web: <https://www.postcolonialweb.org/>

Filmografia

Balla coi lupi (1990), di Kevin Costner

El Abrazo de la serpiente (2015), di Ciro Guerra

Fanon (2025), di Jean-Claude Barny

Fitzcarraldo (1982), di Werner Herzog

La battaglia di Algeri (1966), di Gillo Pontecorvo

Porgi l'altra guancia (1974), di Franco Rossi

Romanzi

Coetzee J.M. (1983), *Aspettando i barbari*, Torino, Einaudi.

Gosh A. (2022), *La maledizione della noce moscata*, Milano, Neri Pozza.

Mengiste M. (2021), *Il re ombra*, Torino, Einaudi.

Whithead C. (2017), *La ferrovia sotterranea*, Roma, Sur.

Bibliografia

Adichie C.N. (2020), *The Danger of a Single Story*, <https://www.youtube.com/watch?v=GHB1Ob3Z8uk> (consultato il 29 maggio 2025).

- Arendt H. (1967), *Le origini del totalitarismo II. L'imperialismo*, Milano, Edizioni di Comunità.
- Bayly C. A. (2007), *La nascita del mondo moderno 1780-1914*, Torino, Einaudi.
- Bethencourt F. (2017), *Razzismi. Dalle crociate al XX secolo*, Bologna, il Mulino.
- Ciraci F. (2024), *Sul razzismo. Strutture logiche e paradigmi storico-filosofici*, Milano, Mimesis.
- Costantini D. (2006), *Una malattia europea. Il «nuovo discorso coloniale» francese e i suoi critici*, Pisa, Plus.
- Dussel E. (1993), *L'occultamento dell'«altro». All'origine del mito della modernità*, Celleno, La Piccola Editrice.
- Fanon F. (1962), *I dannati della terra*, Torino, Einaudi.
- Galeano E. (1989), *Memoria del fuoco. Le origini*, Firenze, Sansoni.
- Galli C. (2001), *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Bologna, il Mulino.
- Gliozzi G. (1971), *La scoperta dei selvaggi. Antropologia e colonialismo da Colombo a Diderot*, Milano, Principato.
- Gliozzi G. (1986), *Le teorie della razza nell'età moderna*, Torino, Loescher.
- Guillaumin C. (2023), *L'ideologia razzista. Genesi e linguaggio attuale*, Genova, il melangolo.
- James C.L.R. (2006), *I giacobini neri, La prima rivolta contro l'uomo bianco*, Roma, DeriveApprodi.
- Koskenniemi M. (2002), *Il mite civilizzatore delle nazioni. Ascesa e caduta del diritto internazionale*, Roma-Bari, Laterza.
- Labanca N. (2007), *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, il Mulino.
- Michel A. (2021), *Il bianco e il negro. Indagine storica sull'ordine razzista*, Torino, Einaudi.
- Ossicini S. (2024), *L'invenzione del concetto di «razza». Nominare, misurare, classificare. Il ruolo di filosofi e scienziati del Settecento*, Milano, Meltemi.
- Pagden A. (1989), *La caduta dell'uomo naturale, L'indiano d'America e le origini dell'etnologia comparata*, Torino, Einaudi.
- Pagden A. (2005), *Signori del mondo. Ideologie dell'impero in Spagna, Gran Bretagna e Francia 1500-1800*, Bologna, il Mulino.
- Parker C.H. (2012), *Relazioni globali nell'età moderna 1400-1800*, Bologna, il Mulino.
- Quijano A. (1992), *Colonialidad y modernidad/razionalidad*, «Perú Indígena», vol. 13, n. 29, pp. 11-20.
- Ricotta G. e Ruocco G. (2025), *Pensare, classificare, costruire l'alterità. Percorsi di critica postcoloniale*, Roma, Castelvecchi.
- Robinson C.J. (2023), *Black Marxism. Genealogia della tradizione radicale nera*, Roma, Alegre.
- Rossi P. (1995), *Naufragi senza spettatore. L'idea di progresso*, Bologna, il Mulino.
- Said. E. (1995), *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli.

- Scuccimarra L. (2006), *I confini del mondo. Storia del cosmopolitismo dall'Antichità al Settecento*, Bologna, il Mulino.
- Todorov T. (1984), *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Torino, Einaudi.
- Todorov T. (1991), *Noi e gli altri, La riflessione francese sulla diversità umana*, Torino, Einaudi.
- Traverso E. (2002), *La violenza nazista. Una genealogia*, Bologna, il Mulino.
- Tully J. (1993), *Rediscovering America: the Two treatises and aboriginal rights*, in J. Tully, *An approach to political philosophy: Locke in contexts*, Cambridge, Cambridge University Press.

Scheda didattica per l'apprendimento

1. Analizzare la formazione dell'età moderna a partire dalla relazione tra colonialismo, schiavitù e capitalismo.
2. Studiare le diverse forme di colonialismo moderno e di discriminazione/eliminazione delle popolazioni locali.
3. Indagare la relazione tra sviluppo tecnologico e sviluppo del capitalismo e la formazione della «grande divergenza» politico-economica storica tra Europa e resto del mondo, dalla fine del Settecento.
4. Indagare l'ascesa degli stati-nazione, nel loro rapporto con gli imperi nell'età moderna.
5. Analizzare la costruzione nel tempo di una narrazione della superiorità europea (e occidentale) nei confronti del mondo.
6. Studiare lo sviluppo dell'età moderna in termini di relazioni globali (economiche, culturali, religiose, tecnologiche).
7. Approfondire la conoscenza dell'aggressione ottocentesca europea al continente africano, i suoi riflessi nella formazione dei nazionalismi, le conseguenze in quell'area dopo le decolonizzazioni novecentesche.
8. Analizzare la formazione dell'immaginario coloniale/razziale, con i suoi sviluppi nelle dottrine novecentesche delle razze, dell'antropologia, dell'etnologia, e verificare la sua sussistenza nelle rappresentazioni sociali attuali, internamente e, verso l'esterno, in relazione in particolare ai fenomeni migratori.
9. Approfondire la conoscenza del passato coloniale italiano e la sua rimozione nella formazione della narrazione nazionale, a partire dal secondo dopoguerra.
10. Riflettere sulle forme di continuità del colonialismo nel presente, attraverso l'analisi dell'affermazione e della tutela degli interessi politico-economico-sociali di soggetti pubblici e privati, come stati e *corporations*.

CAPITOLO 3

Stato-nazione e Impero

di Ernesto C. Sferrazza Papa

Scheda introduttiva

In questa lezione affronteremo, a grandi linee, due categorie complesse e problematiche della storia politica: lo Stato-nazione e l'Impero. Si tratta di forme dell'ordinamento politico che, nonostante un uso sovente poco accorto e superficiale, sono espressione di precisi mutamenti storici. Entrambe indicano determinate istanze e inquadrano alcune peculiarità culturali, sociali, economiche, politiche e filosofiche. Alla precisa contestualizzazione storico-politica di questi fenomeni fa spesso da contrappunto, nel discorso pubblico e non solo, un loro uso metaforico quando non ideologico. L'obiettivo della lezione è, in primo luogo, analizzare gli elementi che caratterizzano queste forme politiche, in modo da evidenziarne gli aspetti che le differenziano; in secondo luogo, verificare in che modo il ricorso a tali categorie per inquadrare mutamenti politici tuttora in corso possa essere legittimo o meno.

Lo Stato-nazione

Il fatto che l'espressione «Stato-nazione» sia un composto di due termini ci obbliga anzitutto a esaminarli separatamente, per poi verificare in che modo essi possano sintetizzarsi in un fenomeno storico. Lo Stato-nazione è, per così dire, una variazione incidentale sul tema dello Stato, una sua declinazione: è una nazionalizzazione dello Stato e, allo stesso tempo, una statalizzazione della nazione. Il fatto che lo Stato-nazione sia stato, in epoca recente, un protagonista indiscusso della vicenda politica europea e non solo, porta a considerarlo una esperienza eterna e immutabile, quasi senza storia.

Nondimeno, solo esaminandone gli elementi perspicui è possibile chiarire preliminarmente l'equivoco, in cui spesso s'inciampa anche nella comunità scientifica degli addetti ai lavori, di appiattare il fenomeno statuale su quello dello Stato-nazione, quasi come fossero sinonimi e perfettamente intercambiabili. Le domande a cui cercheremo di dare risposta sono le seguenti: che cosa lo «Stato-nazione», un'esperienza politica che si cristallizza soprattutto nel XIX secolo, mantiene dello Stato? Che cosa della nazione? In che modo e per quale ragione questi elementi si saldano insieme?

Genesi della statualità moderna

Iniziamo con la definizione di Stato moderno che troviamo in un celebre *Dizionario di politica* curato da Norberto Bobbio, Nicola Matteucci e Gianfranco Pasquino, dove, alla voce specifica, esso viene indicato come «una forma di organizzazione del potere storicamente determinata e, in quanto tale, caratterizzata da connotati che la rendono peculiare e diversa da altre forme». Questa definizione insiste sulla specificità e peculiarità dello Stato in quanto esperienza storica contingente, né necessaria né universale, portatore di elementi e istanze caratterizzanti che lo differenziano da altre realtà politiche. D'altronde, ma questo è il destino che colpisce quasi tutti i concetti politici, l'espressione «Stato» è spesso utilizzata in maniera semplicistica, come se lo Stato possa essere immaginato un'esperienza politica eterna e immutabile. Di sovente, e non solo al di fuori della comunità scientifica, si utilizza il termine Stato come un'etichetta sotto la quale incasellare qualsiasi unità politica di qualsiasi epoca storica. Le *poleis* greche, alcuni centri urbani tipici degli imperi babilonese e assiro, financo alcuni comuni medievali, sono spesso indicati come città-Stato. Questo uso esteso e metaforico del termine non permette di comprenderne la natura storica e la specificità concettuale. Per definire con maggiore precisione cosa sia lo Stato, dobbiamo anzitutto fornirne le coordinate storiche e geografiche.

Lo Stato è una invenzione politica moderna, frutto sia di determinate evoluzioni storiche sia di una elaborazione dottrinale e filosofica. Ma la limitazione non è solamente storica, sì anche spaziale: originariamente l'esperienza moderna dello Stato è geograficamente limitata all'ambito europeo. Al di fuori dell'Europa le logiche statuali si affermeranno gradualmente e con una certa lentezza, in maniera peraltro affatto pacifica e, il più delle volte, saranno il frutto di imprese coloniali anche sanguinose.

Concentriamoci dunque sullo spazio europeo. Dal punto di vista cronologico, l'affermarsi della statualità vede il suo apice nella pace di Vestfalia del 1648, con la fine delle guerre civili di religione che avevano squassato l'Europa

in seguito alla Riforma protestante, inaugurata simbolicamente il 31 ottobre 1517 da Martin Lutero con l'affissione delle 95 tesi sul portone del Castello di Wittemberg, e allo Scisma anglicano, promosso inizialmente da una serie di atti parlamentari che sfociarono nella rottura tra la Chiesa d'Inghilterra e la Chiesa cattolica romana. Tra gli obiettivi della pace di Vestfalia vi era senz'altro il tentativo di arginare la spinta conflittuale della religione, ristabilendo e allargando il principio emerso con la pace di Augusta del 1555, *cuius regio, eius religio*. L'obiettivo di questa pacificazione è la neutralizzazione della religione quale elemento polemogeno capace di scatenare virulente conflittualità endemiche. Questo non significa che la religione venga eliminata, ma si cerca di impedire che diventi un vettore di scontro politico.

All'emergere storico degli Stati europei, in forme tuttora riscontrabili nel panorama politico, si accompagna in epoca moderna una certa elaborazione teorica e filosofica. A quali problemi risponde la riflessione filosofica sullo Stato? Nonostante alcune date cardine che abbiamo indicato, la statualità è un processo lento, che inizia già nel XIII-XIV secolo, ossia nell'Europa cristiana premoderna, e che mira a consolidare in centri di potere unici tutte quelle relazioni di potere che in epoca medievale erano diffuse e reciprocamente concorrenti. Lo Stato come unità politica emerge dunque come risposta a due forme differenti di potere. Da un lato, si contrappone alle precedenti formazioni imperiali e alla Chiesa (la *respublica christiana*), che non vengono certo eliminate quanto piuttosto limitate nelle loro prerogative e aspirazioni. Per quanto differenti (ma congiunte nell'esperienza del Sacro Romano Impero), queste forme politiche coltivano infatti entrambe un'ambizione universalista. Di contro, lo Stato si definisce attraverso confini rigidi all'interno dei quali vige un determinato ordinamento politico e giuridico. Potremmo riassumere con una formula le differenti nature politiche di questi fenomeni: se l'impero e la Chiesa sono universali, gli Stati sono particolari concreti. Se le formazioni imperiali e la Chiesa hanno la vocazione, realizzata o meno, di espandersi e inglobare il resto del mondo, lo Stato moderno riconosce esistenza e dignità anche agli altri Stati e, quantomeno in punta di principio, mira a convivere con essi senza la volontà di annetterli e farli propri. Lo Stato, insomma, è tale solo nella misura in cui prevede l'esistenza di una molteplicità di Stati che riconosce come giuridicamente e politicamente rilevanti. I rapporti tra gli Stati vengono mediati nella forma del diritto internazionale, ossia di un corpus di norme, leggi, pratiche e tecniche che servono a rendere formalmente coerenti le relazioni statali, siano esse di collaborazione o di belligeranza. In questo contesto, oltre all'importanza del diritto internazionale, emerge il ruolo preponderante della diplomazia internazionale, che viene codificata come una tecnica politica specifica e necessaria per salvaguardare i rapporti tra gli Stati.

L'altro elemento a cui risponde la nascita dello Stato sono la pluralità e la disseminazione di poteri che avevano determinato l'epoca medievale. Se in questa le relazioni di potere sono personali (ossia, come nella relazione tipica del feudalesimo, tra il signore e il suo suddito) e frammentarie, in epoca moderna, con l'avvento dello Stato, si trasformano e si presentano come impersonali e accentrate. Questo significa che il rapporto che lega il signore medievale ai suoi sudditi (lavoratori, feudatari), caratterizzato dalla sottomissione dei secondi al primo, viene sostituito da un rapporto impersonale che determina la sudditanza di tutto il popolo nei confronti di un unico detentore del potere. Lo Stato moderno accentra il potere in un'unica figura e individua un territorio, per l'appunto lo spazio statale, nel quale il potere può essere legittimamente esercitato. Il sociologo tedesco Max Weber (1864-1920) correttamente descriverà lo Stato come il monopolio dell'esercizio legittimo della forza in un dato territorio, saldando in questa definizione ormai classica sia il monopolio del potere sia la sua estensione spaziale. Per usare un'altra formula: se il potere medievale è «policentrico», ossia è disseminato in una miriade di rapporti di potere propri delle signorie feudali, il potere statale moderno accentra il potere in un'unica figura, è «monocentrico».

Il superamento dei rapporti politici di tipo personalistico propri del regime feudale comporta un mutamento delle strutture profonde del nuovo monopolio del potere. Per essere «impersonale», lo Stato deve trasformarsi in una forma politica quanto più possibile tecnica, formale, burocratica. La sua legittimità, dal momento che nel nuovo Stato la religione tende a perdere rilevanza, non è più esterna, ma riposa sull'insieme delle procedure di cui lo Stato si dota per organizzare il potere al suo interno, là dove «organizzazione» significa essenzialmente neutralizzazione del conflitto e corretto funzionamento della macchina burocratica. Lo Stato moderno è, dunque, uno Stato che pretende di funzionare come una macchina, un apparato amministrativo e burocratico che non deve la legittimità della sua esistenza a qualche autorità divina trascendente, bensì alla leale alleanza e reciprocità di tutti i suoi abitanti.

«La caratteristica dello Stato è data dal fatto che questa concentrazione e questa unificazione del potere avvengono all'insegna di una sempre maggiore razionalizzazione del suo esercizio al fine di ottenere una maggiore efficienza: abbiamo così una progressiva differenziazione degli uffici burocratico-amministrativi, con la conseguente specializzazione dei diversi ruoli. Lo Stato moderno, nella sua realtà, è costruito come una macchina ed è sempre più gestito come un'impresa, adeguata ai diversi fini politici che si vogliono raggiungere».

N. Matteucci, *Lo Stato moderno. Lessico e percorsi*

Dal punto di vista filosofico, lo strumento fondamentale per pensare lo Stato in questa forma è il contratto. La filosofia politica moderna, i cui campioni sono Thomas Hobbes (*Il Leviatano*, 1651), John Locke (*I due trattati sul governo*, 1689) e in seguito Jean-Jacques Rousseau (*Il contratto sociale*, 1762), è di stampo contrattualista, ossia pensa la legittimità della politica solo attraverso l'accordo di tutti i soggetti su cui s'impone l'ordinamento giuridico. Il fatto che il contratto sia variamente declinato e comporti gradi differenti di assolutismo del potere statale non mette in discussione l'idea di fondo: lo Stato è legittimo solo e soltanto se ragionevole, ossia solo nella misura in cui rispetta le istanze che hanno condotto i soggetti a unirsi in quella forma politica specifica. Non si obbedisce più al potere perché legati a esso da vincoli di natura personale, come nel caso della signoria feudale, ma perché si è liberalmente scelto, attraverso il contratto, di ubbidire. Questo ci riconduce all'idea dello Stato moderno come struttura e forma, che può essere riempita di differenti contenuti a patto che funzioni secondo quelle logiche di ordine e neutralizzazione del conflitto e che trovi nella ragione umana la sua fondazione ultima. Pensando a questo formalismo concettuale dello Stato moderno, Friedrich Nietzsche, con il suo linguaggio metaforico, lo definiva «il più gelido fra tutti i gelidi mostri», cogliendone in effetti l'essenza profonda.

Nazione e nazionalismi

Assai differenti sono le caratteristiche che definiscono la Nazione. Dal punto di vista storico, possiamo collocare l'emergere della Nazione tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, quando moti rivoluzionari squassano il territorio europeo (*in primis* la Rivoluzione francese, vero e proprio spartiacque delle vicende dello Stato-nazione) e grandi masse si affacciano per la prima volta sulla scena politica. Non si tratta, in ogni caso, di uno schema condiviso a livello europeo. Potremmo dire che vi sono tante nazioni quanti sono i modi di pensare la nazione, di individuare i suoi elementi. Le vicende dello Stato-nazione sono assai diversificate, ed è possibile riscontrare specificità locali. Si sviluppa una vera e propria riflessione sui «caratteri nazionali» dai toni squisitamente etnici, che si esprimerà in differenti esperienze nazionalistiche. Per esempio, si può parlare di un nazionalismo francese (che origina dalla Rivoluzione francese ma che nella seconda metà del XIX secolo s'indirizza contro gli ideali universalistici propri della Rivoluzione), di un nazionalismo italiano (che ha come scopo un processo di unificazione ancora arretrato e che si realizzerà solamente con i moti risorgimentali e culminerà nell'unificazione del 1861) e di un nazionalismo tedesco (che insiste sul concetto di *Volks*, di

popolo, come entità immemorabile che trascende i singoli individui perché ne indirizza i destini). Come è possibile notare immediatamente, si tratta di esperienze molto diverse, sia dal punto di vista storico sia da quello dottrinale. Qual è, allora, il minimo comune denominatore del pensiero nazionalista? Cosa rende tale una Nazione?

Il termine Nazione rimanda etimologicamente alla nascita, ossia a un dato primariamente naturale se non addirittura biologico. Secondo questa prima accezione, la Nazione, così come la nascita, ha a che fare con il sangue. Questo potrebbe portarci a pensare che si è membri di una Nazione nel momento in cui si è biologicamente legati ai suoi membri. In realtà, la dimensione semplicemente biologica, il legame di sangue, avrà un impatto realmente significativo sul sentimento nazionale solamente nel Novecento, in particolare con il regime nazista e la sua deriva razzista. Essere membri di una Nazione implica, per l'ideologia nazista, far parte da più generazioni della medesima etnia («razza», per usare il lessico del nazionalsocialismo), coltivare un legame di stirpe che comporta l'espulsione di chi non condivide quella appartenenza puramente biologica. È una forma di nazionalismo estremo che coincide con una prospettiva razzista, culminata con il tentativo genocidario nei confronti del popolo ebraico.

Si tratta di un esito estremo del nazionalismo, uno dei suoi frutti peggiori. Nondimeno, nel corso dell'Ottocento la riflessione sulla Nazione, per quanto dai contorni incerti, è senz'altro più ricca di questa deriva razzista. I tratti che definiscono l'appartenenza alla Nazione sono vari: comunanza di cultura, di lingua, di visioni del mondo. La prospettiva biologica è minoritaria se non del tutto assente. In un'opera come i *Discorsi alla nazione tedesca* (1806) di Johann Gottlieb Fichte, per esempio, la nazione è considerata essenzialmente una comunità spirituale legata da una lingua comune, da uno spirito di unità che tiene assieme chiunque sia tedesco. Ma la questione dell'appartenenza alla Nazione e del sentimento che da tale appartenenza si sprigiona non può risolversi nemmeno in questa maniera, dal momento che è possibile che il sentimento nazionale non vada di pari passo con l'unità linguistica (come nel caso italiano).

In un saggio del 1882, *Che cos'è una Nazione?*, Ernst Renan affrontava in maniera radicale la questione. Egli criticava l'idea che il principio spirituale che tiene insieme la Nazione potesse provenire da elementi quali la razza, gli interessi economici, la religione, il dato geografico, la vocazione militare. Tutti i tentativi di individuare un elemento che tenesse assieme la nazione sono votati al fallimento. Perciò Renan, insistendo sulla dimensione volontaristica, proponeva una definizione ancora celebre di nazione: un plebiscito di tutti i giorni. Secondo lui, una nazione si determina a partire dalla volontà dei soggetti di rimanere uniti, dalla solidarietà che gli uni portano agli altri. La nazione è tenuta insieme «dal desiderio chiaramente espresso di continuare la vita comune».

«Una nazione è un principio spirituale, risultato di complicazioni profonde della storia, una famiglia spirituale, non un gruppo determinato dalla configurazione del suolo. Abbiamo visto ciò che non basta a creare un tal principio spirituale: la razza, la lingua, gli interessi, l'affinità religiosa, la geografia, le necessità militari. Che cosa ci vuole in più?

Una nazione è una grande solidarietà, costituita dal sentimento dei sacrifici che si sono fatti e di quelli che si è disposti a fare ancora. Suppone un passato; si compendia tuttavia nel presente con un fatto tangibile: il consenso, il desiderio chiaramente espresso di continuare la vita comune. L'esistenza di una nazione è un plebiscito di tutti i giorni, come l'esistenza dell'individuo è una perpetua affermazione di vita».

E. Renan, *Che cos'è una nazione?*

Tuttavia, anche questa posizione «spirituale» non è immune da critiche: come si esprime, infatti, questo desiderio comune? In quali forme? Renan non sembra offrire una risposta convincente, e la sua definizione ispirerà un sarcastico commento a Theodor Geiger, che la descriverà come una «capriola logica».

Proprio in virtù di questi tentativi ottocenteschi di definire cosa tenga unita una nazione, negli ultimi decenni essa è stata sempre più considerata un'entità immaginata e illusoria, incerta e indefinibile, che ha tuttavia la funzione fondamentale di orientare la fiducia dei cittadini nei confronti dello Stato cui appartengono. Il compito del sentimento nazionale, insomma, è di riempire di contenuti il guscio vuoto dello Stato. Lo Stato-nazione, dunque, può essere in generale descritto come quella forma politica nella quale la struttura tipicamente moderna dello Stato si unisce a un sentimento nazionale, di volta in volta costruito, che fa da collante tra gli individui, e che permette loro di sentirsi parte di un tutto organico e non solamente di una forma amministrativa e giuridica. Proprio questo sentimento avrà un ruolo fondamentale nei moti nazionali ottocenteschi, in cui si combatte non più per una religione o per un re (come nel caso delle guerre moderne), ma per la propria patria. In un protagonista del Risorgimento italiano come Giuseppe Mazzini, ad esempio, la pratica rivoluzionaria si unirà a una elaborazione teorica sul nazionalismo che virerà verso un patriottismo inteso come amore per la libertà, in modo da travalicare il particolarismo delle singole nazioni.

«Quasi tutte le concezioni che han presieduto sino ad oggi ai lavori degli uomini politici, ci sembrano più o meno macchiate di vizio. È perciò ch'esse sono state tutte impotenti a realizzare i loro futuri disegni. La parola d'ordine dei popoli è duplice; e colui che dimenticasse uno dei due termini che li compongono, non avrebbe missione di risvegliarli. Ora, questo è stato appunto fatto. Si è voluto

talvolta dilaniare i popoli in nome dell'*Umanità* senza insegnare ad essi la *Patria*; tal altra, per una via contraria, parlando ad essi di *nazionalità* senza riannodarla alla legge *umanitaria*. Nel primo caso, il moto mancava del suo punto di partenza e d'appoggio; nel secondo, mancava di scopo. I popoli non hanno risposto all'appello, e hanno avuto ragione.

Ritemprare la nazionalità dei popoli è dunque, secondo noi, la condizione indispensabile del moto progressivo dell'epoca. Ciò deve essere lo scopo immediato di tutti i lavori, il grido della stampa, il vessillo col quale andare innanzi».

G. Mazzini, *Umanità e patria*

Rimane, tuttavia, intatta la dimensione problematicamente illusoria della nazione, che non sembra riuscire ad ancorarsi a un tessuto oggettivo e proprio per questo rischia di suscitare revanscismi e lotte per il dominio di una nazione sulle altre. Dal punto di vista scientifico, che non è mai del tutto scevro dalla cornice storica e politica nella quale opera, la critica è pressoché concorde nell'evitare qualsivoglia riferimento alla «naturalità» della nazione, anche in ragione di una sensibilità nei confronti del nazionalismo più radicale sviluppatasi dopo la fine della Seconda Guerra mondiale. Alcune posizioni minoritarie, come ad esempio quella di Anthony Smith, vedono nelle nazioni il prolungamento e la continuazione di comunità etniche del passato. Si tratta tuttavia, per l'appunto, di posizioni defilate. Secondo la maggior parte degli studiosi, la nazione, proprio come lo Stato, è da considerarsi una invenzione, un artificio, una costruzione intellettuale. Il sociologo Benedict Anderson ha proposto la seguente definizione di nazione: «comunità politica immaginata, e immaginata come intrinsecamente insieme limitata e sovrana». La nazione, insomma, non è data naturalmente, ma deve essere, per l'appunto, immaginata, prodotta attivamente per avere un effetto mobilitante sulla popolazione. Questo comporta, peraltro, un notevole sforzo da parte degli apparati di potere statali nella produzione del sentimento nazionale attraverso ricostruzioni orientate del passato, manipolazione dei mezzi di comunicazione, promozione di determinati programmi scolastici, favorendo in questo modo una visione ideologica organica ai propri obiettivi.

Come dicevamo, un nazionalismo particolarmente rigido rischia di sostituire all'ideale armonico della fratellanza tra le Nazioni (che ispirava la riflessione di Mazzini) quello del dominio gerarchico di una nazione sulle altre. Il particolarismo insito nel concetto di nazione rischia così di trasformarsi in una volontà di dominio e sopraffazione. Se questo rischio è sempre presente, allora potremmo dire che, storicamente e concettualmente, un esito possibile dello Stato-nazione è la riscoperta di una vocazione imperiale, di una espansione del dominio politico al di fuori dei confini nazionali. Non è allora un caso che

proprio alla fine dell'Ottocento si assista al recupero di una categoria storico-politica antica, che viene trasfigurata dal nuovo contesto storico d'uso: quella d'impero. D'altro canto, in un'epoca fortemente globalizzata, in cui lo scambio, il dialogo e il conflitto tra culture, etnie, visioni del mondo, linguaggi differenti è all'ordine del giorno, è sempre più complesso trovare un centro capace di restituire unitarietà allo Stato-nazione, che sembra così avviato al tramonto.

Libro consigliato: *Cuore*

Scritto da Edmondo De Amicis e pubblicato per la prima volta nel 1886, *Cuore* è uno dei libri fondamentali della cultura italiana nonché un capolavoro della letteratura per l'infanzia.

È il diario di un alunno di una scuola elementare torinese che descrive, attraverso episodi esemplari di stampo pedagogico e moralistico, la formazione del sentimento nazionale dell'Italia unita.

Impero e imperi

Nonostante venga sovente utilizzata nel dibattito scientifico e pubblico per descrivere alcune modalità odierne di diffusione del potere su scala globale, la nozione d'impero ha oggi una rilevanza soprattutto simbolica, metaforica e ideologica. Non viviamo in un'epoca in cui si possa parlare in senso stretto d'impero, dal momento che manca un vero e proprio referente reale. Per questa ragione, alcuni studiosi hanno proposto d'introdurre una distinzione fondamentale tra *impero formale* e *impero informale*. Michael Doyle, ad esempio, suggerisce di ricorrere al concetto di impero formale per descrivere quegli imperi che hanno prosperato mediante l'annessione di altri territori, raggiunta essenzialmente mediante imprese belliche; di contro, la nozione di impero informale descrive tutte le altre modalità, a cui si ricorre soprattutto (ma non esclusivamente) in epoca contemporanea, mediante le quali è possibile esercitare un'influenza su altre zone del mondo, aumentando così il proprio potere e la propria sfera di influenza.

Spazialmente, l'impero può essere descritto come un punto dal quale si diramano raggi che si estendono sino alla periferia. L'impero, insomma, irradia da un centro di potere che mantiene il dominio su tutta la sua sfera di influenza, ma le modalità di questo ampliamento possono essere le più svariate. La molteplicità di queste modalità ha portato alcuni studiosi a rifiutare l'uso stesso della nozione di impero, preferendo ricorrere a nozioni quali *egemonia* e *influenza*, in modo da non proiettare nel contemporaneo modelli di potere

propri di epoche passate. In ogni caso, la maggioranza degli studiosi concorda nel giudicare estinto l'istituto classico dell'impero.

Nondimeno, proprio per evidenziare in che modo, per quanto metaforicamente, si possa ancora oggi parlare di imperi, bisogna individuarne alcuni tratti caratteristici. Anche in questo caso, l'impresa è meno semplice di quanto si pensi. Nella storia si sono infatti susseguiti differenti imperi, eterogenei e non del tutto comparabili, per cui elaborare un modello di impero risulta complesso. Tuttavia, alcuni tratti possono riscontrarsi nella maggioranza delle formazioni politiche che solitamente consideriamo imperi. Se ci posizioniamo dal punto di vista eurocentrico (escludendo dunque gli imperi mesopotamici, cinesi e mediorientali), il modello di riferimento è senz'altro quello dell'Impero romano, i cui caratteri fondamentali vengono ripresi da tutti quei poteri che aspirano ad avere una vocazione imperiale. Il titolo autoassegnatosi da Augusto di *Imperator Caesar Augustus* segna l'inizio della storia imperiale. Nella sua forma augustea, l'impero concentra una autorità estrema non solo sui territori di immediata pertinenza, ma anche su tutte le province, e la consegna nelle mani di un solo individuo: l'imperatore. La dimensione politica del potere imperiale, l'*imperium*, coincide con la sua estensione spaziale, cosicché impero è allo stesso tempo il modo di esercitare il potere e il luogo entro il quale il potere viene esercitato. L'obiettivo principale di Augusto è l'*imperium sine fine*, l'estensione del dominio romano a tutto il mondo conosciuto in nome di una pace universale, la *pax Romana* (da raggiungere, beninteso, attraverso una serie di sanguinose guerre). Elemento dirimente dell'impero è dunque la sua vocazione all'unicità: esso aspira in continuazione ad annettere e fare propri i territori che momentaneamente stanno al di fuori del suo raggio d'azione.

A differenza degli Stati, l'impero ha una vocazione universalista che può manifestarsi attraverso una molteplicità di strumenti: religiosi, economici, politici, militari, culturali. La caratteristica fondamentale del modello imperiale, che possiamo riscontrare in tutte le sue declinazioni, è dunque una continua espansione che mira a estendersi quanto più possibile.

Tuttavia, questo modello classico non può essere a rigore esportato oltre il periodo romano. Con la deposizione da parte di Odoacre nel 476 d.C. di Romolo Augusto, l'impero cessa di essere una forma politica significativa, quantomeno nel mondo occidentale. In epoca medievale, difatti, politicamente l'impero è tale solo di nome; in realtà, è frantumato in diversi regni romano-germanici, e l'unico residuo di impero è conservato nella missione apostolica universale della Chiesa. Le propaggini moderne dell'idea classica d'impero rappresentano un uso ulteriormente diminuito del modello romano, perché si realizzano in un mondo fortemente plurale nel quale già domina l'apparato statale prima, il paradigma nazionale poi. Gli imperi moderni, nonostante mantengano spesso

l'etichetta ufficiale di «sacro» e abbiano mire universali, tendono a declinarsi in forme nazionali, come nel caso di Napoleone, imperatore dei francesi, di Francesco II, imperatore d'Austria, fino all'Impero britannico e in generale alle esperienze coloniali.

In epoca contemporanea risulta pressoché impossibile riferirsi alle grandi potenze come imperiali nel senso territoriale del termine. Nonostante il permanere di alcune guerre di aggressione e annessione territoriali, le potenze mondiali non esercitano più il loro dominio in maniera anzitutto militare. Per questa ragione si ricorre metaforicamente alla nozione di impero per indicare il tentativo di imporre un dominio di natura economica (in questo senso è però più corretto parlare di imperialismo) o culturale sul resto del mondo. Nel XX secolo, ad esempio, gli Stati Uniti sono stati definiti imperiali, soprattutto nel periodo della Guerra fredda, per indicare la volontà di esportare e imporre un modello di sviluppo economico e una correlata ideologia culturale e giuridica. In effetti, la vocazione universalistica permane anche in questo quadro novecentesco, sebbene improntata al richiamo a certi valori o a forme politiche preferibili alle altre (ossia la democrazia), e dunque meritevoli di essere imposte anche ricorrendo alla forza. Ma al netto di questi usi, la riscoperta del modello imperiale è dovuto soprattutto al superamento dello Stato-nazione, che fatica a tenere il passo di un mondo pienamente globalizzato e multiculturale. In mancanza di nuove categorie per comprendere l'odierno assetto politico mondiale, si sviluppa la tendenza a recuperare categorie antiche e a riattualizzarle. Queste considerazioni possono condurci a sostenere che il riemergere di vecchie categorie è indice soprattutto della destabilizzazione degli assetti politici vigenti e della loro crisi, o comunque trasformazione, profonda.

Film consigliato: *Guerre stellari*

Guerre stellari è una saga culto del genere fantascienza, inaugurata nel 1977 per la regia di George Lucas. La saga, ambientata in una galassia immaginaria, racconta i tentativi da parte dell'Impero, una superpotenza spaziale, di estendere il proprio dominio su tutto l'universo, e le forme di resistenza che l'Alleanza ribelle gli oppone.

Sitografia (consultata il 29 maggio 2025)

Ancient Origins: www.ancient-origins.net

Società Italiana di studi sul Secolo XVIII: www.sissd.it

Storia moderna: www.stmoderna.it
 Storicamente: www.storicamente.org
 Storico.org: www.storico.org

Bibliografia

- Anderson B. (2018), *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma-Bari, Laterza.
- Bobbio N., Matteucci N. e Pasquino G. (a cura di) (1983), *Dizionario di politica*, Torino, UTET.
- Chabod F. (1961), *L'idea di Nazione*, Roma-Bari, Laterza.
- Ferrajoli L. (1997), *La sovranità nel mondo moderno: nascita e crisi dello Stato nazionale*, Roma-Bari, Laterza.
- Hardt M. e Negri T. (2000), *Empire*, Cambridge, Harvard University Press.
- Matteucci N. (1997), *Lo Stato moderno. Lessico e percorsi*, Bologna, il Mulino.
- Parsi V.E. (2002), *L'impero come fato? Gli Stati Uniti e l'ordine globale*, «Filosofia politica», n. 1.
- Poggi G. (1988), *La vicenda dello Stato moderno: profilo sociologico*, Bologna, il Mulino.
- Poma G. (2002), *L'impero romano: ideologia e prassi*, «Filosofia politica», n. 1.
- Renan E. (2004), *Che cos'è una nazione? e altri saggi*, Roma, Donzelli.
- Tuccari F. (2000), *La nazione*, Roma-Bari, Laterza.
- Veyne P. (1997), *The Roman Empire*, Cambridge, Belknap press.
- Zolo D. (2005), *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Roma-Bari, Laterza.

Scheda didattica per l'apprendimento

1. Quali sono gli elementi caratteristici dello Stato moderno?
2. Cosa significa «personalizzazione dei rapporti di potere»?
3. Che cosa si intende con «neutralizzazione» della religione?
4. Per quale motivo lo Stato moderno è descrivibile come una macchina?
5. In che modo lo scambio di culture tipico della globalizzazione mette in crisi lo Stato-nazione?
6. Quali potrebbero essere gli elementi che favoriscono oggi l'emergere di sentimenti nazionalistici?
7. Quali sono gli elementi caratteristici del modello imperiale?
8. Qual è la differenza tra imperi formali e imperi informali?
9. Quali potrebbero essere esempi contemporanei di imperialismo?

10. L'immaginario può essere definito come un insieme condiviso di simboli, valori, credenze, miti che vengono elaborati dagli individui e nei quali ci si riconosce. Possiamo pensare all'immaginario come a una sorta di *forma mentis* culturale. Pensa a un evento storico e descrivi in che modo, secondo te, appartiene al tuo immaginario e contribuisce a modellarlo.

CAPITOLO 4

La forma economica del mondo

di Fulvia Giachetti

Scheda introduttiva

Il capitolo analizza la globalizzazione contemporanea da una prospettiva storica, teorica e politica. L'introduzione chiarisce il significato del concetto. Il primo paragrafo ne esplora le origini, individuandole nelle crisi degli anni Settanta, che segnarono una svolta nell'ordine economico globale, in particolare con la finanziarizzazione dell'economia seguita alla fine del sistema di Bretton Woods e allo sganciamento del dollaro dall'oro nel 1971. Il secondo paragrafo ne elabora l'espansione dopo il crollo dell'URSS e ne delinea i principi fondamentali, le varianti politiche e geografiche, nonché le dinamiche contrastanti che oscillano tra spinte all'integrazione e tendenze alla frammentazione economico-politica. La crisi finanziaria del 2007 segna un punto di svolta: l'ordine globale connesso all'economia finanziaria globalizzata perde legittimità, alimentando reazioni sia dal basso sia dall'alto. L'ultimo paragrafo affronta questi sviluppi recenti, analizzando l'ascesa di populismi e sovranismi, le politiche economiche adottate durante la pandemia da Covid-19 e il dibattito attuale sulla deglobalizzazione, oggi legato agli scenari bellici e alle politiche economiche di Donald Trump.

Introduzione

Non sarebbe affatto fuori luogo aggiungere un punto interrogativo alla fine del titolo di questa lezione, giacché il suo contenuto mette in discussione l'esistenza stessa di ciò che asserisce: la «forma economica del mondo». L'economia mondiale appare, infatti, polimorfica e in costante mutamento, financo

caotica — specialmente negli ultimi anni, segnati da crisi belliche, pandemiche, ecologiche e migratorie di rilievo globale, che ne hanno destabilizzato le dinamiche e ridisegnato gli equilibri in modo profondo. Da ultimo, le imprevedibili politiche economiche di Donald Trump si inseriscono in questo quadro. Per semplificare tale caos, nel dibattito scientifico e pubblicistico di oggi si parla sempre più di «de-globalizzazione» o «*slowbalistion*», con lo scopo di mettere in luce una diminuzione e un rallentamento di quei processi di integrazione e di interdipendenza economica degli Stati nazione di tutto il mondo che, dagli anni Novanta, si erano accelerati e intensificati enormemente, al punto da esser comunemente definiti con il lemma di «globalizzazione».

Ma facciamo un passo indietro e chiediamoci: davvero è in atto una de-globalizzazione? Se sì, quali mutamenti apporta alla globalizzazione e cosa intendiamo per essa? È del tutto evidente che, per rispondere puntualmente alla prima domanda, occorre occuparsi prioritariamente ed estesamente della seconda, alla cui trattazione è per la maggior parte dedicato questo capitolo.

Se la globalizzazione indica, come ha scritto Christopher Bayly, «un progressivo incremento delle dimensioni di scala dei processi sociali da un livello locale o regionale a un livello mondiale», si tratta allora di «una tendenza abbastanza naturale degli esseri umani in ogni tempo e in ogni luogo», laddove «la migrazione, ovvero la globalizzazione delle persone, risale alle origini del genere umano», secondo Tommaso Detti e Giovanni Gozzini.

A ogni modo, quando oggi si discute di globalizzazione nel dibattito scientifico, si fa riferimento alla sua declinazione moderna, vale a dire alla significativa accelerazione di quei processi di integrazione mondiale, avviata dagli Stati occidentali con economie capitalistiche, negli anni delle Rivoluzioni Industriali e del Colonialismo fra Sette e Ottocento. A quell'altezza cronologica, trionfava il mito liberale del *doux commerce* (il dolce commercio), che individuava nel mercato mondiale un dispositivo d'ordine, crescita e pace globali. Si tratta di un mito destinato a frantumarsi non solo a opera della critica marxista, che vi riconosceva la distorsione ideologica della classe borghese — il cui benessere, da quel punto di vista, si fondava sullo sfruttamento del lavoro negli atelier dalla produzione in Europa e sul dominio coloniale — ma, soprattutto, a causa dello scoppiare dei due conflitti mondiali, che segnarono una vera e propria fase di deglobalizzazione. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, si avviò a ogni modo una decisa ripresa, e riconfigurazione, dei processi di globalizzazione, segnati dagli equilibri definiti dalla Guerra Fredda che, nel mondo euro-atlantico, furono comunemente noti con il sintagma celebrativo dei «Trenta Gloriosi», una fase di crescita e benessere diffusi che, per l'appunto, ebbe fine verso gli anni Settanta del Novecento, a causa di un significativo stravolgimento nel sistema capitalistico avvenuto in quel momento, a seguito

del quale vennero poste le basi per una nuova forma economica del globo, per un diverso tipo di globalizzazione.

Si tratta della globalizzazione che si è consolidata negli anni Novanta, dopo il crollo dell'URSS, e a cui si riferisce l'uso *mainstream* e comune del termine oggi; la stessa globalizzazione andata incontro a una prima crisi mondiale nel 2007 e che, negli ultimi anni, sembra essere entrata in una crisi irreversibile.

Benché ogni periodizzazione contenga inevitabilmente una dose d'arbitrio, questo capitolo si divide in tre paragrafi che ripercorrono le sequenze temporali appena accennate: nel primo, si risale agli anni Settanta e Ottanta, al fine di scorgere le origini della globalizzazione contemporanea; il secondo paragrafo si concentra sugli anni di piena espansione di essa, dal 1989 al 2007, mostrando quello che potremmo definire con un'immagine ossimorica il «polimorfismo della forma economica mondiale», per indicarne espressivamente la sua complessità; infine, nel terzo paragrafo, si discute delle più recenti ridefinizioni, scomposizioni e collisioni, della «forma» economica del globo, nel nostro presente.

La nascita della globalizzazione contemporanea (1971-1989)

Secondo Henry Kissinger, all'epoca Segretario di Stato degli Stati Uniti «le doglie del parto dell'interdipendenza globale» cominciarono con la crisi energetica del 1973. La crisi del 1973 costituiva a tutti gli effetti l'irruzione di un dato di realtà fino a quel momento rimosso, quantomeno nel mondo euro-atlantico, vale a dire che la crescita economica e il benessere ivi vigenti dipendevano dall'acquisto al ribasso delle materie prime dai paesi del Sud Globale.

Quando alcuni di essi si opposero in modo organizzato a tale commercio — fino a quel momento portato avanti grazie agli accordi fra le classi politiche e capitalistiche locali con quelle occidentali, da molte voci critiche ritenuti il fondamento di un nuovo tipo di colonialismo economico — la globalizzazione dei «Trenta Gloriosi» mostrò il suo risvolto scioccante, inglorioso e, per certi versi, doloroso eppur generativo, come suggerito da Kissinger.

Molto frequentemente sono individuate due cause principali della crisi del 1973, spesso confuse fra di loro; in realtà soltanto una di esse fu davvero rilevante. La prima ragione concerne la volontà da parte dell'OAPEC (si noti la «a», l'Organizzazione dei paesi *arabi* esportatori di petrolio) di supportare gli eserciti di Siria ed Egitto contro l'espansione di Israele, attraverso una riduzione della produzione del petrolio. La seconda, ben più rilevante, riguarda la scelta dell'OPEC (Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio) di alzare notevolmente, e in modo non negoziabile, il prezzo del greggio: essa deve essere considerata ben al

di là delle «pur drammatiche [...] increspature della politica mediorientale», e in quanto «l'esito di grandi fenomeni strutturali», come ha scritto Giuliano Garavini.

Dietro la decisione dell'OPEC del 1973 vi era infatti la decisione, presa dagli Stati Uniti nel 1971, di sospendere la convertibilità del dollaro in oro a un tasso di cambio fisso, dichiarata pubblicamente dall'allora Presidente Richard Nixon. Essa segnava la fine dell'«*embedded liberalism*» (liberalismo incastonato), cioè dell'ordine economico internazionale fino a quel momento vigente in Occidente, stabilito dagli accordi di Bretton Woods nel 1944. In virtù di essi, il libero mercato internazionale era stato sottoposto al controllo e all'intervento degli Stati, che vi operavano sulla base dei principi detti keynesiani (dal nome del celebre economista britannico John Maynard Keynes) di «sostegno alla domanda», per mezzo del finanziamento dei sistemi di welfare state universali e di un interventismo statale in campo economico con finalità sociali. Quando, nel 1971, il valore della moneta cominciò a dipendere dagli andamenti fluttuanti del mercato, e non più da una misura convenzionale rispettata a livello internazionale, quell'ordine economico venne meno.

Era l'inizio di una grande trasformazione nel campo dell'economia mondiale, perché la svincolava da decisive forme di controllo, pur parziali, da parte degli Stati nazione, aprendo laute opportunità di arricchimento, specialmente finanziario, per i detentori di grandi capitali provenienti da tutto il mondo. In particolare, l'aumento del prezzo del petrolio portò i capitali dei paesi ricchi a investire finanziariamente immense somme di denaro nelle aziende produttrici ed esportatrici di petrolio dei paesi poveri, senza incontrare alcun ostacolo politico di sorta, con ciò creando il mercato dei cosiddetti «petrodollari». Ben di rado, questi ultimi venivano investiti nei paesi poveri dove risiedevano quelle aziende, giacché, al contrario, i petrodollari «contribuirono [...] a gonfiare una massa di capitale finanziario liberamente circolante su scala globale», hanno scritto Detti e Gozzini.

Retrospectivamente, l'atto di Nixon è stato giudicato da Massimo Amato e Luca Fantacci come «la madre di tutte le cartolarizzazioni», quello strumento finanziario che consente di commercializzare i debiti, anziché di ripagarli, creando le condizioni di possibilità per la formazione di enormi bolle finanziarie, destinate plausibilmente a scoppiare, prima o poi. Nei primi anni Settanta non era però chiaro, né detto, che l'economia mondiale avrebbe preso la piega della finanziarizzazione pressoché incontrollata. In Europa, così come nel Sud Globale, nacquero proposte — fra loro anche molto eterogenee — per un ordine economico globale alternativo, sottoposto al controllo degli Stati, dall'eurocomunismo al NIEO (Nuovo Ordine Economico Internazionale). Tuttavia, esse non erano compatibili con l'accumulazione di capitale, perciò prevalsero in ultima istanza l'insieme delle prospettive globaliste oggi note sotto il concetto

di «neoliberalismo», per le quali il compito principale degli Stati doveva essere quello di costruire e garantire le condizioni di possibilità politiche, giuridiche e sociali, di un mercato globale altamente competitivo.

«Certo, nell'atto stesso in cui, alquanto inconsapevolmente, Nixon pone fine a duemilacinquecento anni di storia, inaugura una nuova era e una nuova moneta: d'ora in avanti, la moneta, il mezzo legale per il pagamento dei debiti, non sarà più l'oro, ma un altro debito. Un debito particolare che è al contempo moneta. Un debito, quindi, irredimibile. Un debito impagabile. Un debito immortale. Un debito consolidato. Un debito trasformato in carta, in titolo trasferibile, destinato a circolare indefinitamente. Un debito cartolarizzato. L'atto di Nixon è la madre di tutte le cartolarizzazioni».

G. Amato e L. Fantacci, *Fine della Finanza*

Il neoliberalismo non aveva solo un contenuto economico, ma anche politico, dal momento che si fondava sull'esclusione dalla deliberazione parlamentare della materia economica, che invece doveva spettare solo a dei tecnici esperti. In questa prospettiva, i fautori del neoliberalismo criticavano i movimenti sociali degli anni Sessanta e Settanta, delegittimandoli sulla base di una loro presunta incompetenza scientifica. L'ascesa del neoliberalismo va inquadrata alla luce della sconfitta di quei movimenti e del loro conflitto. Dal punto di vista neoliberale, questi ultimi erano espressione di una «democrazia illimitata» a cui era preferibile una «dittatura liberale», come quella di Augusto Pinochet in Cile, che prese il potere con un golpe violento nel 1973 e lo mantenne perseguitando, torturando e uccidendo, i propri avversari politici, affermando al contempo riforme liberistiche in campo economico.

Verso la seconda metà degli anni Settanta, le politiche economiche neoliberali iniziarono a diffondersi rapidamente in tutto il mondo, democratico e non. A proposito, secondo David Harvey, «molto probabilmente in futuro gli storici guarderanno al biennio tra il 1978 e il 1980 come a un punto di svolta rivoluzionario nella storia sociale ed economica del mondo».

Nel 1978 la Cina apriva la propria economia agli investimenti dei capitali stranieri, abbandonando il maoismo e abbracciando il «capitalismo di Stato». In quello stesso frangente, grazie agli investimenti del Giappone, anche molti paesi asiatici non democratici (i NICS) iniziarono a sviluppare moltissimo le loro economie adottando modelli di sviluppo neoliberali. Nel 1979 in Gran Bretagna e nel 1980 negli Stati Uniti, Margaret Thatcher e Ronald Reagan vincevano le elezioni, inaugurando politiche-economiche di *deregulation*, liberalizzazione e privatizzazione dell'economia e di smantellamento graduale dei sistemi di assistenza pubblici universali. Nel 1979, Paul Volcker, Presidente della Federal

Reserve Bank statunitense, prese la decisione di mettere fine ai tassi di cambio fissi, riducendo il controllo politico sull'economico alla sola stabilità monetaria: ciò segnava la rinuncia alla politica keynesiana fino all'ora voluta dal governo, che ebbe conseguenze drastiche, fra cui la chiusura di molte fabbriche, spesso correlata alla loro delocalizzazione (*offshoring*) in paesi dove la forza lavoro costava meno, e l'esplosione del debito pubblico di molti paesi del Sud Globale che, per ricorrere ai prestiti da parte del Fondo Monetario Internazionale, dovettero impegnarsi a implementare dei pacchetti di riforme neoliberali, detti «aggiustamenti strutturali».

Dalle «doglie del parto» del 1973, era nata la forma neoliberale dell'economia mondiale che, come vedremo, è in realtà polimorfica e meno ordinata, monolitica e coesa, di come talvolta si tende a rappresentarla. Quanto, però, ne costituisce il principio centrale è quello secondo cui l'accumulazione di capitale a livello transnazionale si deve intensificare ed estendere, protetta e garantita dai poteri politici.

Forma e polimorfismo della globalizzazione fra integrazione e frammentazione del mondo (1989-2007)

Con il crollo del Muro di Berlino e la fine dell'Unione Sovietica, il sistema capitalistico si diffuse in tutto il mondo e, con esso, quantomeno secondo molti studiosi, il modello di regolazione di tale sistema che si era affermato negli anni Settanta, fino a ora definito generalmente come «neoliberale». È a quest'altezza cronologica che il concetto ha iniziato a diffondersi esponenzialmente nel dibattito politico, sia accademico che pubblicistico, per designare e criticare quella che, dopo il 1989, è divenuta la forma economica del mondo. Proprio in virtù di quest'uso generale, inflazionato, polisemico e spesso polemico, del concetto di «neoliberalismo», si è discusso molto sulla validità del suo uso scientifico.

Non c'è qui chiaramente spazio sufficiente per dedicare alla questione l'attenzione che merita e che, pure, va segnalata. Tuttavia, si possono chiarire alcuni degli aspetti chiave della cosiddetta «globalizzazione neoliberale», nonostante la sua evidente complessità. Alcuni suoi tratti caratterizzanti principali sono riconducibili alla finanziarizzazione dell'economia; alla trans-nazionalizzazione delle catene produttive, favorita dallo sviluppo sempre più raffinato delle infrastrutture logistiche e delle piattaforme digitali; alla ridefinizione profonda della sovranità degli Stati nazione, che hanno ridimensionato il controllo sul proprio territorio, proprio perché attraversato dalle catene transnazionali del valore, al punto da de-nazionalizzare alcune loro funzioni ad attori economici privati.

La neoliberalizzazione del mondo non è stata, a ogni modo, uguale a ogni latitudine; al contrario, si è adattata di volta in volta agli specifici contesti in

cui riforme di quel tipo sono state applicate, non senza incontrare resistenza e ingenerare conflitto sociale, che ne hanno ostacolato la riuscita o, quantomeno, negoziato le condizioni di implementazione.

Per fare solo un esempio, in molti paesi dell'America Latina e dell'Europa dell'Est post-sovietica, le riforme neoliberali furono introdotte con la terapia dello shock; mentre negli Stati Uniti, e soprattutto nell'Europa occidentale, fu seguita la dottrina del «micro-incrementalismo», come ha sottolineato Grégoire Chamayou, cioè l'implementazione graduale del programma neoliberale.

La commistione fra potere politico e potere economico a livello globale, tipica del neoliberalismo, ha inoltre seguito due tendenze, non necessariamente contrapposte, ma non sempre fra di loro armonizzate. La prima è quella dell'interconnessione ed integrazione delle economie degli Stati nazione, sostenuta da istituzioni sovranazionali, fra cui il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e il WTO (*World Trade Agreement*, nato nel 1995 da una trasformazione del precedente accordo, il GATT, *General Agreement on Tariff and Trade* del 1947). Nella letteratura sul tema, questo fenomeno è spesso denominato con il sintagma di «Washington Consensus» neoliberale, per segnalare le regole principali dell'economia mondiale su cui convergevano le principali istituzioni aventi sede nella capitale statunitense. Esse erano state riassunte dal giornalista John Williamson in dieci punti, fra cui la liberalizzazione del commercio, la privatizzazione delle aziende statali, la parità di bilancio e la deregolamentazione, cioè l'eliminazione delle regole che limitavano la competitività economica (spesso, in realtà, accompagnata dalla proliferazione di nuove regole finalizzate a tutelare la competitività stessa).

Secondo Stephen Gill, queste e altre istituzioni sovranazionali (come la NAFTA, l'accordo Nordamericano sul libero scambio, e l'UE, l'Unione Europea) costituivano un «Nuovo Costituzionalismo» finalizzato a proteggere la mobilità e la flessibilità del capitale privato, specialmente quello finanziario, dalle istanze democratiche. Con le parole di Quinn Slobodian, il programma neoliberale perseguiva in tal senso un «*encased liberalism*» (liberalismo messo al riparo), opposto all'«*embedded liberalism*» sancito a Bretton Woods. Si trattava, cioè, di un liberalismo messo al riparo dalla deliberazione parlamentare dei singoli governi, fondato sul presupposto secondo cui i principi dell'economia dovevano essere decisi dai tecnici esperti in materia economica e non dai rappresentanti politici della sovranità popolare. In questa prospettiva, lo statuto dell'economia in quanto scienza sociale, vale a dire in quanto forma di sapere necessariamente influenzata dai valori etico-politici che ne informano le premesse e le finalità, veniva negata. Al suo posto, l'economia era ridotta a una sorta di scienza dura, i cui dati non sono influenzati dai valori etico-politici, prestandosi perciò a essere analizzati e interpretati oggettivamente, solo da

figure con competenze tecno-scientifiche specialistiche, che prescrivevano la necessità dell'accumulazione del profitto e della libertà economica.

Il risvolto su scala nazionale di tale governance globale neoliberale è stata, pertanto, definita «tecnocrazia». Secondo molti studi sul tema, nei governi delle democrazie euro-atlantiche essa ha assunto sia varianti progressiste che varianti conservatrici, nella sostanza concordi sul taglio alla spesa pubblica e sul correlato impegno attivo nella produzione delle condizioni per un'economia altamente competitiva. Incentivando i propri cittadini a diventare imprenditori di sé stessi, senza contare sull'assistenza statalistica, bensì massimizzando il proprio «capitale umano». Per esempio, se i governi conservatori hanno valorizzato la tradizione per dare un senso di stabilità a una società sempre più atomizzata e frammentata in individui fra loro in competizione; i governi progressisti hanno legittimato le istanze sociali di inclusione delle differenze prima stigmatizzate, prima di tutto integrandole nel mercato competitivo (donne, omosessuali, persone LGBTQIA+) invitandole a mettere a valore le proprie particolarità.

La seconda tendenza relativa all'indeterminazione fra il potere economico e quello politico avvenuta fra gli anni Novanta e i primi Duemila è stata invece quella della «secessione e della frammentazione» del globo, apparentemente opposta alla prima. Come ha sottolineato Slobodian, essa è stata l'esito delle «azioni non coordinate di attori privati in cerca di profitti e sicurezza economica con il consenso di governi compiacenti» che tendevano, là dove sembrava loro opportuno, a scappare dalle normative economiche sovra-nazionali, riuscendo a creare delle zone eccezionali rispetto a esse, in cui vi erano apposite normative speciali: è il caso delle cosiddette «Zone Economiche Speciali», che perforano il globo, oggi. Come già accennato, tale tendenza alla secessione non necessariamente era in opposizione alla prima. Anzi, in molti casi, ne costituiva una condizione di paradossale supporto, perché il denaro creato in condizioni eccezionali poteva rientrare all'interno del mercato normato sovra-nazionalmente.

«Per comprendere l'economia mondiale, dobbiamo imparare a vedere gli spazi vuoti. Nel mondo, la maggior parte delle zone si trova in Asia, America Latina e Africa. La sola Cina ne contiene quasi la metà. Europa e Nordamerica insieme ne contano meno del 10 per cento. Eppure, come vedremo, le zone hanno alcuni dei loro più ferventi sostenitori in Occidente, i quali le incensano come esperimenti di ciò che io definisco «micro-ordinamento», ovvero la creazione di organizzazioni politiche alternative su scala ridotta. Gli alfieri delle zone ipotizzano che l'utopia del libero mercato si possa raggiungere tramite atti di secessione e frammentazione, ricavando territori liberi all'interno e al di là delle nazioni, con effetti sia sanzionatori che dimostrativi nei confronti degli altri Stati».

Q. Slobodian, *Il capitalismo della frammentazione*

Tratto comune a entrambe queste tendenze della globalizzazione neoliberale, quella dell'integrazione e quella della secessione, era a ogni modo, il sostegno politico, giuridico e amministrativo alle operazioni delle classi capitalistiche transnazionali che, pur rivaleggiando fra loro non senza tensioni anche importanti, hanno mantenuto nel corso degli anni Novanta e dei primi anni del Duemila una sostanziale comunità d'interessi e di intenti.

È indubbio che un'incrinatura significativa di quest'ordine sia stata innescata dalle guerre mosse dalla più grande potenza mondiale, gli Stati Uniti, all'Afghanistan nel 2001 e all'Iraq nel 2003, da alcuni studiosi, come David Harvey, definite «guerre per il petrolio» o «guerre globali». Tuttavia, dal punto di vista più specificatamente economico-politico, ben più rilevante fu lo stravolgimento che tale ordine subì a seguito della crisi finanziaria globale del 2007, quando la globalizzazione neoliberale mostrò a ogni latitudine le sue contraddittorietà, disfunzionalità e distruttività.

La crisi della forma economica globale neoliberale (2007-2025)

La crisi finanziaria globale del 2007 era l'esito non necessario, quantunque plausibile, della decisione del 1971, di consentire che il valore delle monete potesse fluttuare liberamente, incentivando drasticamente il mercato connesso alla speculazione finanziaria. In particolar modo, essa creò le condizioni di possibilità per le operazioni connesse alla cartolarizzazione, quello strumento finanziario che, come già detto sopra, consente di trasformare un debito in un titolo commercializzabile. Aniché essere ripagato, il debito può essere con ciò inserito in «portafogli» o «canestri» di altri titoli che hanno rischi diversi, a loro volta oggetto di speculazioni.

Nel 2007 divenne chiaro che moltissimi di quei portafogli/canestri erano analoghi a zuppe di pesce andate a male, di cui non ci si era accorti in tempo. Essi erano infatti composti da alcuni buoni elementi e da altri elementi marci, che avevano intossicato tutto il resto, senza che ciò fosse immediatamente rilevato dalle Agenzie di Rating. La crisi mondiale del 2007 fu, perciò, innescata proprio dal rendersi conto della diffusissima presenza di portafogli intossicati nella finanza globale: in particolare, gli elementi marci erano i titoli dei mutui *subprime*, prestiti ad altissimo rischio di insolvenza — molti dei quali non erano infatti mai stati ripagati — il cui mercato era divenuto floridissimo all'inizio degli anni Duemila. Nel 2007 quella bolla finanziaria scoppiò, causando conseguenze drammatiche in tutto il mondo, mentre una ristretta parte di speculatori finanziari si era arricchita straordinariamente.

I dazi del secondo governo Trump si collocano in questa linea, ma con dei cambiamenti evidenti rispetto al primo: evidente, anche se talvolta insta-

bile, è oggi l'appoggio delle Big Tech con sede negli USA, oltre a fazioni del settore siderurgico. In questa linea, la decisione del G7 nel giugno del 2025 di sospendere la Global Minimum Tax per le multinazionali collocate negli USA può essere vista come una vittoria dei dazi del secondo governo Trump, ossia della sua politica economica intimidatoria.

Dagli Stati Uniti, dove era iniziata, la crisi si trasferì in Europa e nel reticolo finanziario trans-nazionale. Nel mondo euro-atlantico gli Stati decisero di iniettare denaro nei principali istituti bancari, nella maggior parte dei casi responsabili delle speculazioni che avevano portato alla crisi, per evitare il collasso delle loro economie nazionali. Fu un'operazione resa possibile ingrandendo il debito pubblico: negli Stati Uniti, come hanno sottolineato Detti e Gozzini, Obama lo alzò «dal 39% del Pil nel 2007 al 72% nel 2010», mentre nell'Unione Europea la crisi rese evidente «una divisione tra paesi con basso indebitamento pubblico e saldo positivo della bilancia commerciale, come la Germania, e altri con elevato debito pubblico e deficit commerciale, come la Grecia».

A questi ultimi, fra cui rientrava anche l'Italia, in cambio dell'apertura di credito l'Unione Europea somministrò pacchetti di riforme improntate alla cosiddetta «austerità», che prevedeva, fra gli altri, ingentissimi tagli alla spesa pubblica e riforme miranti a flessibilizzare l'economia, vale a dire riforme di precarizzazione del lavoro attrattive per il capitale globale.

Sottesa a quest'impostazione vi era l'idea del *trickle-down*, lo «sgocciolamento», secondo cui installare delle politiche economiche vantaggiose per gli investimenti di capitale nel proprio paese, avrebbe ivi generato occupazione, crescita economica e conseguente incremento del gettito fiscale nelle tasche dello Stato. Tuttavia, va rilevato che nella maggior parte dei casi, l'occupazione prodotta dagli sgravi fiscali per gli investimenti del capitale privato era precaria e correlata a un abbassamento del salario e al peggioramento delle condizioni redistributive, sicché non vi fu nessun aumento del gettito fiscale pubblico; oltretutto essa dipendeva da aziende abilitate a licenziare i propri dipendenti da un momento all'altro.

Nonostante il modello neoliberale fosse alla base della crisi globale del 2007, esso non fu accantonato né sostituito, bensì la sua applicazione fu radicalizzata. Colin Crouch ha parlato, a proposito, di una «strana non morte del neoliberalismo», spiegabile soltanto là dove ci si decidesse a guardare in faccia la realtà: «il neoliberalismo realmente esistente, a differenza di quello ideologico puro, non è favorevole come dice di essere alla libertà dei mercati. Esso, al contrario, promuove il predominio delle imprese giganti nell'ambito della vita pubblica». In altre parole, esso sostiene il dominio di oligarchie pubblico-private trans-nazionali, che hanno gradualmente, ma inesorabilmente, svuotato i poteri delle democrazie contemporanee, la cui unica funzione rimasta è quella di creare le condizioni politiche, giuridiche e sociali, per la conservazione del loro potere.

Non sono mancati movimenti sociali o partiti politici che hanno provato a remare contro questa tendenza. Il movimento alter-globalista di *Occupy Wall Street* nel 2011 denunciò apertamente l'iniquità della forma economica mondiale vigente. Al G20 di Londra nel 2009, sia la Gran Bretagna che la Cina proposero un cambio di rotta, ma non ebbero alcun seguito. In questo clima di incremento delle disuguaglianze globali e di sfiducia crescente nei confronti della globalizzazione, visti i suoi effetti disastrosi, montarono inoltre i contemporanei fenomeni dei cosiddetti «populismi» e «sovranismi» politici. Questi ultimi si sono declinati sia in varianti di sinistra che di destra, rivendicando la sovranità dello Stato nazione rispetto ai mercati e ai sommovimenti globali che hanno prodotto senza saperli controllare, come i flussi dei migranti, spesso diventati il capro espiatorio dei populismi di destra.

Ma davvero vi erano, e vi sono ancora, le condizioni di possibilità, affinché gli Stati nazione possano opporsi ai processi di globalizzazione? In secondo luogo, davvero i populismi e sovranismi contemporanei intendono opporvisi?

Chiaramente non esiste una risposta unica a tali quesiti, tuttavia, è possibile articolarne una a partire dalla prima amministrazione di Donald Trump, eletto nel 2016, che ha senza dubbio segnato una svolta politica a livello globale. Secondo Nancy Fraser, il successo di Trump si sarebbe fondato sulla sua capacità di rispondere al fallimento del neoliberalismo sul piano ideologico, dopo che le promesse di felicità del mercato globale competitivo e libero si erano infrante a seguito della crisi del 2007, ma non vi si sarebbe opposto realmente sul piano economico-politico. Più precisamente, secondo Slobodian il primo governo Trump è stato sostenuto non solo da una «reazione dal basso» alla globalizzazione, ma anche da una «reazione dall'alto» contro di essa, da parte delle élite capitalistiche del settore siderurgico statunitense, che dal mercato globale erano state danneggiate. Si trattava, a ogni modo, di una reazione che non si è mai voluta tradurre in una negazione della globalizzazione neoliberale, ma piuttosto in una sua versione alternativa: «le tariffe di Donald Trump non [erano] un tentativo di ritirarsi dal mercato globale di merci e capitale, [volevano] solamente rendere più competitivi i prodotti americani su quel mercato».

«In ogni caso, nei Trump, nei Bolsonaro, nei Modi, negli Erdoğan e via dicendo c'è qualcosa di ingannevole. Come il «Mago di Oz», ricordano uomini di spettacolo che si pavoneggiano davanti a un sipario, mentre il vero potere si nasconde dietro le quinte. Il vero potere, ovviamente, è il capitale: le mega-corporation, i grandi investitori, le banche e le istituzioni finanziarie la cui inestinguibile sete di profitto condanna miliardi di persone in tutto il mondo a vite stentate e precarie [...]».

N. Fraser, *Capitalismo Cannibale*

Nemmeno la Pandemia del Covid-19 avrebbe radicalmente messo in crisi il paradigma neoliberale, nonostante gli ingenti interventismi statali nel campo economico al momento dell'emergenza: questi ultimi sarebbero infatti stati finalizzati a un ripristino delle condizioni di accumulazione precedenti alla crisi pandemica, in cui hanno assunto un sempre maggior protagonismo i colossali capitali della Big Tech, grazie alla loro capacità di estrarre dati online e di mettere a punto sofisticate strategie di manipolazione dell'opinione pubblica, oltre che dei consumi.

Non vi è però dubbio che, negli ultimi anni, la forma economica del globo sia stata soggetta a stravolgimenti anche drastici, visti i conflitti geopolitici e geoeconomici esplosi allo scoppiare di nuove guerre, in particolar modo in Ucraina e Palestina. Il rallentamento dei processi di integrazione economica mondiale va di pari passo con una loro riconfigurazione, che oggi viene analizzata nei termini del «friend-shoring», «near-shoring» e «derisking», vale a dire, come ha scritto Giorgio Grappi, di «separazione delle *supply chain* [delle catene del valore] in blocchi politicamente orientati», più complessivamente interpretati nell'ottica della «deglobalizzazione» o «slowbalisation».

È estremamente difficile prevedere che piega prenderanno gli eventi e il modo in cui ridisegneranno la forma economica del globo, posto che quest'ultima — come si è cercato di mostrare in questo capitolo — sfugge a una comprensione definitiva, vista la sua complessità e il suo costante dinamismo. È però possibile asserire che, alla luce del quadro fino a ora delineato, gli scontri, i conflitti e le guerre attuali, quantunque sostenuti da motivi identitari, non sono riducibili a fenomeni né culturali né locali, bensì devono essere compresi all'interno del campo di forze globali, economico-politiche, che si è andato a strutturare negli ultimi quarant'anni e che, ormai, è entrato in crisi. Per questa ragione la forma economica del globo deve continuare non solo a essere studiata, ma anche interrogata e immaginata, per il mondo a venire.

Sitografia (consultata il 29 maggio 2025)

Adrianople Group: <https://www.adrianoplegroup.com/>

OEC: <https://oec.world/en>

Osservatorio globalizzazione: <https://osservatorioglobalizzazione.it/category/osservatorio/>

Filmografia

In guerra (En guerre) (2018), di Stéphane Brizé.

In questo mondo libero... (It's a Free World...) (2007), di Ken Loach.

La grande scommessa (The Big Short) (2015), di Adam McKay.

Documentari

Encirclement – Neo-Liberalism Ensnarcs Democracy (L'Encerclement – La démocratie dans les rets du néolibéralisme) (2008), di Richard Boouillette.

Tempi di crisi (2019), a cura della Rai.

The Shock Doctrine (2009), di Michael Winterbottom

Romanzi

Coetzee J.M. (2000), *Vergogna*, Torino, Einaudi.

Conway E.M. e Oreskes N. (2015), *Il crollo della civiltà occidentale*, Prato, Piano B, 2015.

DeLillo D. (2003), *Cosmopolis*, Torino, Einaudi.

Hamid M. (2007), *Il fondamentalista riluttante*, Torino, Einaudi.

Markarīs P. (2012), *L'esattore*, Milano, Bompiani.

Bibliografia

Amato G. e Fantacci, L. (2012), *Fine della Finanza. Da dove viene la crisi e come si può pensare di uscirne*, Roma, Donzelli.

Bayly C.A. (2002), *The birth of the modern world, 1780-1914: Global connections and comparisons*, Hoboken (New Jersey), Wiley-Blackwell.

Brown W. (2015), *Undoing the Demos: Neoliberalism's Stealth Revolution*, Cambridge, MA, Zone Books.

Chamayou G. (2018), *La société ingouvernable. Une généalogie du libéralisme autoritaire*, Paris, La Découverte.

Crouch C. (2011), *The strange non-death of neo-liberalism*, Cambridge, Polity Press.

Detti G. e Gozzini S. (2018), *L'età del disordine. Storia del mondo 1968-2017*, Roma-Bari, Laterza.

Ferguson N., Maier C.S., Manela E. e Sargent D.J. (a cura di) (2010), *The Shock of The Global. The 1970's in Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press.

Fraser N. (2019), *The Old Is Dying and the New Cannot Be Born: From Progressive Neoliberalism to Trump and Beyond*, London-New York, Verso.

Fraser N. (2022), *Cannibal Capitalism*, Cambridge, Polity Press.

Gallino L. (2011), *Finanzcapitalismo*, Roma-Bari, Laterza.

Garavini G. (2023), *La guerra e il petrolio: mito, realtà ed eredità dello choc petrolifero del 1973*, «Le Grand Continent», <https://legrandcontinent.eu/it/2023/10/17/mito-realta-ed-eredita-dello-choc-petroliero-del-1973/> (consultato il 29 maggio 2025).

- Gill S. (1995) *Globalization, market civilization, and disciplinary neoliberalism*, «Millennium: Journal of International Studies», vol. 24, n. 3, pp. 399-423.
- Grappi G. (2024), *Infrastrutture e spazi politici nei processi globali: stati-piattaforma, agglomerati transnazionali, corridoi*, «Scienza&Politica», vol. 25, n. 69, pp. 53-71.
- Harvey D. (2003), *The new imperialism*, Oxford, Oxford University Press.
- Harvey D. (2007), *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford, Oxford University Press.
- Lossani G., Scinetti A. e Scutifero A. (2023), *Deglobalizzazione o slowbalisation?* «Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani», 30 giugno 2023, pp. 1-9.
- Milhaupt C. J. e Zheng Y. (2015), *The rise of China and the world order: The implications for trade, investment, and security*, «Journal of International Business Studies», n. 46, pp. 679-696.
- Ruggie J.G. (1982), *International regimes, transactions, and change: Embedded liberalism in the postwar economic order*, «International Organization», vol. 36, n. 2, pp. 379-415.
- Slobodian Q. (2018), *Globalists: The end of empire and the birth of neoliberalism*, Harvard, Harvard University Press.
- Slobodian Q. (2020), *Le radici neoliberali del sovranismo* [intervista a Quinn Slobodian di Niccolò Barca], «il Manifesto», 30 giugno 2020.
- Slobodian Q. (2021), *The Backlash Against Neoliberal Globalization from Above: Elite Origins of the Crisis of the New Constitutionalism*, «Theory, Culture & Society», vol. 38, n. 6, pp. 51-69.
- Slobodian Q. (2023), *Crack-up capitalism: Market radicals and the dream of a world without democracy*, Harvard, Harvard University Press.
- Tooze A. (2018), *Crashed: How a decade of financial crises changed the world*, New York, Viking Press.
- Tooze A. (2021), *Shutdown: How Covid shook the world's economy*, New York, Viking Press.
- Williamson J. (1989), *A short history of the Washington Consensus*, «Journal of Latin American Studies», vol. 21, n. 2, pp. 99-120.
- Zuboff S. (2019), *The age of surveillance capitalism: The fight for a human future at the new frontier of power*, London, Profile Books.

Scheda didattica per l'apprendimento

1. È possibile parlare di una «forma economica del globo»?
2. Quali sono le principali fasi della globalizzazione contemporanea, vista in prospettiva storica?
3. Qual è il ruolo del conflitto sociale nell'affermazione delle politiche economiche neoliberali?

4. In che modo il neoliberalismo globale ha rideterminato il rapporto fra liberalismo e democrazia?
5. In che modo il globalismo neoliberale ha ridefinito la sovranità dello Stato nazione?
6. Quali sono le differenze fra il neoliberalismo conservatore e quello progressista?
7. Gli odierni fenomeni del populismo e del sovranismo in che misura si oppongono alla globalizzazione?
8. Qual è il ruolo delle Big Tech nella trasformazione dell'ordine economico-politico contemporaneo?
9. Che cosa si intende oggi per «deglobalizzazione» o «slowbalisation»?
10. In che modo la deglobalizzazione cambierà la forma economica del mondo?

CAPITOLO 5

Economia, risorse, crisi ecologica

di Berardino Cesi ed Eva Burba

Scheda introduttiva

Il nostro pianeta sta attraversando una crisi ambientale che non possiamo più ignorare. Le emissioni di anidride carbonica (CO₂) continuano a crescere a un ritmo allarmante, contribuendo all'aumento della temperatura media globale. Questo riscaldamento ha già provocato eventi climatici estremi, con conseguenze devastanti per gli ecosistemi, già gravemente compromessi dallo sfruttamento eccessivo delle risorse naturali. La combinazione di questi fattori sta mettendo a rischio la salute del pianeta e il futuro delle generazioni a venire. Questa situazione ci pone di fronte a una verità scomoda: l'attuale *modello economico lineare* è insostenibile poiché si sta dimostrando del tutto inadeguato a rispondere alle sfide ambientali che esso stesso ha contribuito a creare.

La buona notizia è che la consapevolezza di questa crisi si sta diffondendo, alimentando la ricerca di modelli economici più sostenibili. Tra questi, il *modello economico circolare* è emerso come l'alternativa in quanto propone un cambiamento radicale di prospettiva: ripensare la gestione delle risorse e limitare l'impatto umano sull'ambiente.

Tuttavia, la vera sfida che dobbiamo affrontare è quella di mettere in discussione i nostri stili di vita per adottare un modello di sviluppo più sostenibile come quello proposto dall'economia circolare, poiché solo attraverso un cambiamento profondo della nostra mentalità e delle nostre azioni potremo garantire il benessere del nostro pianeta e la sopravvivenza delle generazioni future.

Documentario consigliato: *Before the Flood* (2016) di Leonardo DiCaprio

Before the Flood (2016) è un documentario prodotto e narrato da Leonardo DiCaprio che esplora gli impatti devastanti del cambiamento climatico. Attraverso interviste con scienziati, leader mondiali e attivisti, il film evidenzia come le attività umane abbiano devastanti conseguenze per gli ecosistemi e le comunità umane e sottolinea l'urgenza di agire per ridurre le emissioni di CO2 e adottare modelli di sviluppo sostenibili per proteggere il futuro del pianeta.

Dall'economia lineare all'economia circolare

Il modello economico lineare

Il *modello economico lineare* rappresenta il paradigma predominante nel sistema economico globale, nonostante si fondi sulla convinzione errata che le risorse naturali siano illimitate e dunque che il loro sfruttamento non abbia conseguenze sull'ambiente. Tale modello si basa infatti sul principio del *take-make-consume-throw away* (*estrazione-produzione-consumo-smaltimento*), un approccio che prevede un'estrazione continua di materie prime dall'ambiente, seguita da una produzione e un consumo illimitati, e, infine, uno smaltimento indiscriminato degli scarti e dei rifiuti generati (si veda la figura 5.1).

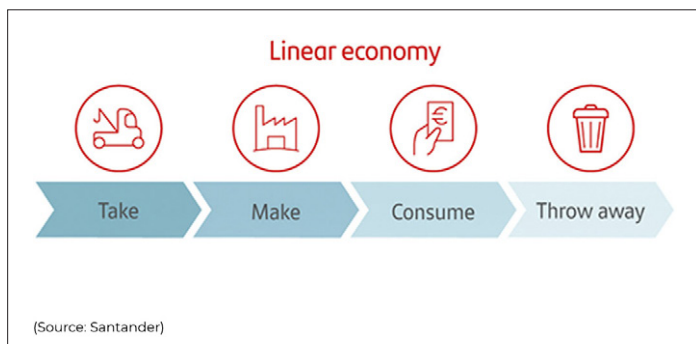


Fig. 5.1 Fonte immagine: <https://www.santander.com/en/stories/linear-and-circular-economies-what-are-they-and-whats-the-difference>

Tale modello di produzione si rivela estremamente efficace nel generare alti livelli di produttività e crescita economica, poiché, basandosi su un prin-

cipio orientato alla produzione e al consumo illimitati, favorisce una continua circolazione dei beni sul mercato.

Questa crescita può essere misurata attraverso il *Prodotto Interno Lordo* (PIL), che rappresenta uno degli indicatori più utilizzati per valutare la prosperità economica di un paese. Esso rappresenta il valore totale di beni e servizi prodotti all'interno di un paese in un determinato periodo di tempo (solitamente un anno).

Come evidenziato nella tabella 5.1, questo indicatore ha mostrato una crescita straordinaria durante la cosiddetta *Golden Age of Capitalism* («Età dell'Oro del Capitalismo»), un periodo di prosperità economica tra il secondo dopoguerra e i primi anni Settanta durante il quale alcuni paesi industrializzati, caratterizzati da un modello di produzione lineare, raggiunsero livelli di produzione economica e prosperità senza precedenti: tra il 1945 e il 1970, l'Italia quintuplicò il PIL pro capite; in Germania quasi triplicò; nel Regno Unito aumentò di 1,5 volte e in Francia incrementò di 4,5 volte.

TABELLA 5.1

Reddito nazionale lordo pro-capite in alcuni paesi industrializzati (in milioni di dollari 1990)

Fonte: Maddison, 1995

Italia	Germania	Regno Unito	Francia	Anno
1.880	4.326	6.737	2.549	1945
9.508	11.933	10.694	11.558	1970

L'Unione Europea e la sostenibilità ambientale

Anche la stessa Unione Europea, fin dalla sua creazione nel 1951 come *CECA* (*Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio*), dichiarava all'articolo 2 del suo Trattato istitutivo che uno dei suoi obiettivi primari era quello di «contribuire [...] all'espansione economica [...] tendendo al più elevato livello di produttività [...]». Tuttavia, all'epoca non si erano adeguatamente considerati gli effetti ambientali di tale modello, poiché non si era preso in considerazione il fatto che *il PIL indica soltanto la produzione economica, non tenendo conto degli impatti ambientali causati da quest'ultima*.

Questa problematica ha iniziato a emergere nel dibattito già a partire dagli anni Settanta e Ottanta, ma è stata integrata formalmente nei Trattati solo successivamente, riconoscendo la necessità di un modello di sviluppo che sia anche ecologicamente sostenibile. Tale passaggio è avvenuto nel 1992 con il *Trattato di Maastricht*, che ha incluso per la prima volta esplicitamente la *sostenibilità ambientale* tra gli obiettivi fondamentali della neonata Unione Europea. In particolare, l'articolo 2 stabiliva che uno degli scopi dell'Unione Europea è «promuovere il benessere dei popoli dei suoi Stati membri, *tenendo conto del principio di sviluppo sostenibile*».

Le disfunzioni del modello economico lineare

Sebbene il modello economico lineare abbia consentito a molti paesi industrializzati di realizzare significative espansioni economiche, è altrettanto evidente che *i costi della crescita economica ricadono principalmente sull'ambiente*. Quindi, se è vero che questo modello ha portato a un notevole aumento del PIL pro capite, quali sono stati i costi di tale crescita in termini ambientali?

L'incremento delle emissioni di CO₂

La figura 5.2 evidenzia come, tra il 1950 e il 2021, se da un lato il PIL pro capite mondiale è cresciuto del 350%, dall'altro questo progresso economico è stato accompagnato da un *incremento del 103,75% delle emissioni di anidride carbonica (CO₂) pro capite*, le cui conseguenze negative si sono rivelate ben più significative rispetto ai benefici economici registrati nello stesso periodo.

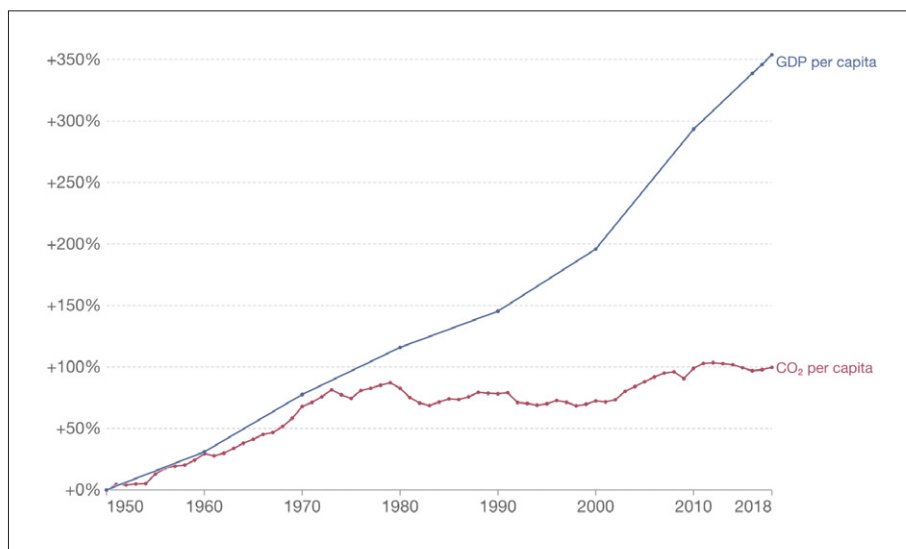


Fig. 5.2 Variazione delle emissioni di CO₂ pro-capite e PIL pro-capite a livello mondiale.
Fonte: Bolt et al. (2020).

Il riscaldamento globale

L'aumento delle emissioni di anidride carbonica nell'atmosfera è un fenomeno allarmante poiché la CO₂ è uno dei principali gas che intrappolano il calore sulla Terra, creando il cosiddetto *effetto serra*. Questo fenomeno viene

chiamato in questo modo poiché crea conseguenze simili a ciò che accade in una serra per piante: il calore entra facilmente, ma difficilmente riesce a uscire, causando un innalzamento della temperatura interna. Allo stesso modo, quantità crescenti di CO₂, principalmente originate dalle attività umane quali la combustione di combustibili fossili, sono una delle cause principali del fenomeno del *riscaldamento globale*.

Infatti, come emerge dalla figura 5.3, l'aumento delle emissioni di CO₂ è stato accompagnato da un preoccupante innalzamento della temperatura media globale negli ultimi decenni: nel 2020, essa ha registrato un incremento di 0,93°C rispetto al periodo 1961-1990, e di ben 1,27°C rispetto ai livelli preindustriali.

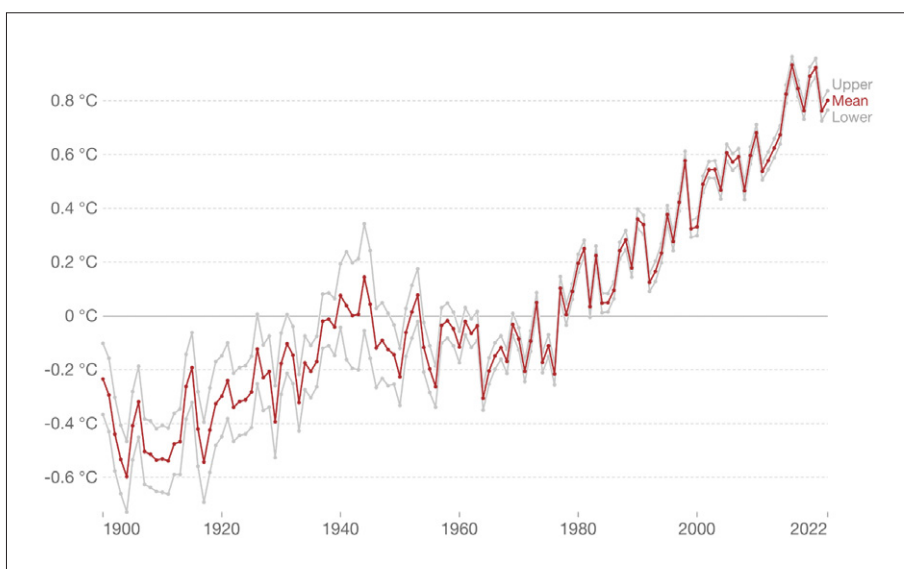


Fig. 5.3 Anomalia della temperatura media globale.

Fonte: Morice et al., 2021.

La proliferazione di eventi naturali estremi

Seppur apparentemente contenuto, l'aumento della temperatura media globale è un dato particolarmente allarmante, poiché i sistemi climatici sono estremamente sensibili anche a piccole variazioni di temperatura. Di conseguenza, anche lievi incrementi possono scatenare effetti a catena, destabilizzando l'equilibrio climatico e creando condizioni più favorevoli alla proliferazione di *eventi climatici estremi* (si veda la figura 5.4), come incendi, ondate di calore, siccità e tempeste, che si manifestano con crescente intensità e frequenza.

Questi fenomeni estremi non solo danneggiano gli ecosistemi, ma hanno anche impatti devastanti sulle comunità umane e sull'economia globale: basti pensare alle perdite di vite umane, alle migrazioni di massa causate da territori resi inabitabili, ai danni alle infrastrutture e alle attività economiche, e alla perdita di raccolti agricoli dovuta a siccità o inondazioni.



Fig. 5.4 Fonte: <https://www.ncei.noaa.gov/news/calculating-cost-weather-and-climate-disasters>

La minaccia del cambiamento climatico

Secondo una proiezione del 2014 dell'*Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS)*, i cambiamenti climatici causeranno circa 250.000 morti all'anno a livello mondiale tra il 2030 e il 2050.

L'esaurimento delle risorse naturali

Un altro aspetto fondamentale che evidenzia l'insostenibilità ambientale del modello economico lineare è la sua dipendenza da una quantità di risorse naturali pressoché infinita. Questa concezione, intrinseca al modello *take-make-consume-throw away*, presuppone che si possano sfruttare le risorse naturali senza considerare la loro capacità di rigenerazione o la loro scarsità, poiché le si considera disponibili illimitatamente.

Tuttavia, tale concezione è stata smentita nel tempo da diversi studi: già nel 1972, il famoso Rapporto del Club di Roma intitolato *I limiti dello sviluppo*

ha evidenziato che in realtà *il pianeta ha una capacità finita di rigenerare le proprie risorse, e che, di conseguenza, le risorse naturali non sono infinite*. Dunque, con il tempo i presupposti teorici di questo sistema economico sono stati messi in discussione, poiché la crescente consapevolezza dei limiti della rigenerazione terrestre dimostra che, se non cambiamo il nostro approccio produttivo, rischiamo di raggiungere un punto di non ritorno in cui le risorse naturali si esauriranno completamente.

Lettura consigliata: *Decrescita: Vocabolario per una nuova era* di Giorgos Kallis

Questo libro critica l'idea di una crescita economica illimitata, sostenendo che questo modello non è sostenibile poiché porta all'esaurimento delle risorse naturali e a danni ambientali, e suggerendo pratiche economiche che rispettino i limiti ecologici del pianeta. Kallis sottolinea in particolar modo l'importanza di ridurre il consumo e di ripensare la produzione, ponendo il benessere umano e la sostenibilità ambientale al centro del dibattito sul futuro delle economie.

L'allarme legato all'esaurimento delle risorse naturali risulta evidente osservando l'andamento dell'*Earth Overshoot Day*, che rappresenta la data in cui la domanda di risorse da parte dell'umanità supera la capacità del nostro pianeta di rigenerarle in un anno.

In una situazione ecologicamente sostenibile, l'*Earth Overshoot Day* (si veda la figura 5.5) ogni anno dovrebbe coincidere con il 31 dicembre, indicando che l'umanità utilizza le risorse in equilibrio con la loro capacità rigenerativa annuale.

Tuttavia, nella realtà attuale, questa data si sposta sempre più indietro nel calendario: nel 2024, ad esempio, è caduta il 1° agosto. Questo dato riflette un grave squilibrio: l'umanità non solo esaurisce le risorse che la Terra può rigenerare in un anno molto prima del dovuto, ma continua anche a consumare ulteriori risorse fino alla fine dell'anno. In questo modo, il nostro consumo attuale supera di circa il 70% la capacità rigenerativa annuale del pianeta, il che significa che ogni anno agiamo come se avessimo a disposizione 1,7 Terre.

Per comprendere meglio l'andamento dell'*Earth Overshoot Day*, è utile analizzare alcuni concetti chiave: impronta ecologica, biocapacità, riserva ecologica e deficit ecologico.

L'*impronta ecologica* misura la *domanda* di risorse naturali da parte dell'umanità in un determinato periodo di tempo. In altre parole, rappresenta l'impatto della presenza umana sulla Terra in termini di risorse consumate.

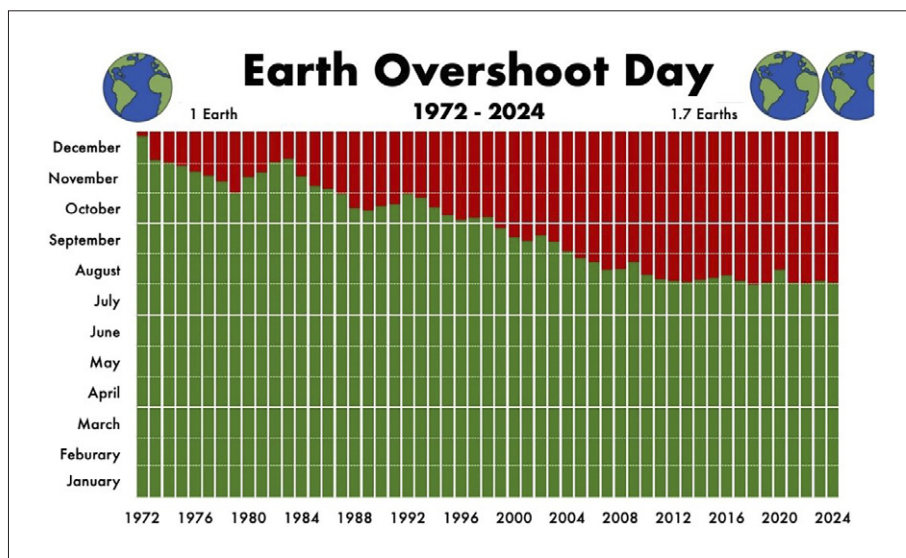


Fig. 5.5 Earth Overshoot Day 1971-2024.

Fonte: https://www.footprintnetwork.org/2024/07/21/earth_overshoot_day_2024/

La *biocapacità*, invece, rappresenta la capacità della Terra di rigenerare tali risorse nello stesso periodo, ossia l'*offerta* di risorse naturali che il pianeta può fornire.

La differenza tra biocapacità e impronta ecologica determina la riserva ecologica o il deficit ecologico: se la biocapacità è maggiore dell'impronta ecologica, si ha l'accumulo di una *riserva ecologica*, la cui presenza indica che il pianeta non solo è in grado di rigenerare le risorse consumate dall'umanità, ma anche di conservarne una parte. Al contrario, se l'impronta ecologica è maggiore della biocapacità, si parla di *deficit ecologico*.

È proprio quest'ultima la situazione in cui ci troviamo oggi: come mostrato in figura 5.6, dal 1970 in poi l'impronta ecologica ha superato la biocapacità, creando un deficit ecologico che sta progressivamente erodendo la riserva ecologica accumulata fino a quel momento. Se questa tendenza dovesse continuare, il deficit ecologico crescerà ulteriormente, esaurendo la capacità del pianeta di rigenerare le risorse necessarie a sostenere la vita umana e l'ecosistema, con conseguenze devastanti per il nostro futuro e per quello delle generazioni a venire.

Pertanto, sebbene l'aumento del PIL pro capite possa sembrare un indicatore positivo di progresso, è ormai evidente che non è l'unico fattore da tenere in considerazione: per una valutazione completa, è essenziale includere anche l'impatto ambientale della crescita economica, poiché *il solo incremento del PIL non tiene conto delle sue conseguenze ecologiche a lungo termine*. In un

mondo ecologicamente compromesso, infatti, la crescita economica diventerebbe insostenibile, poiché le sue implicazioni ambientali sarebbero ben più gravi del benessere economico generato, minacciando la stessa sopravvivenza del pianeta e, con essa, la possibilità di perseguire qualsiasi forma di progresso economico.

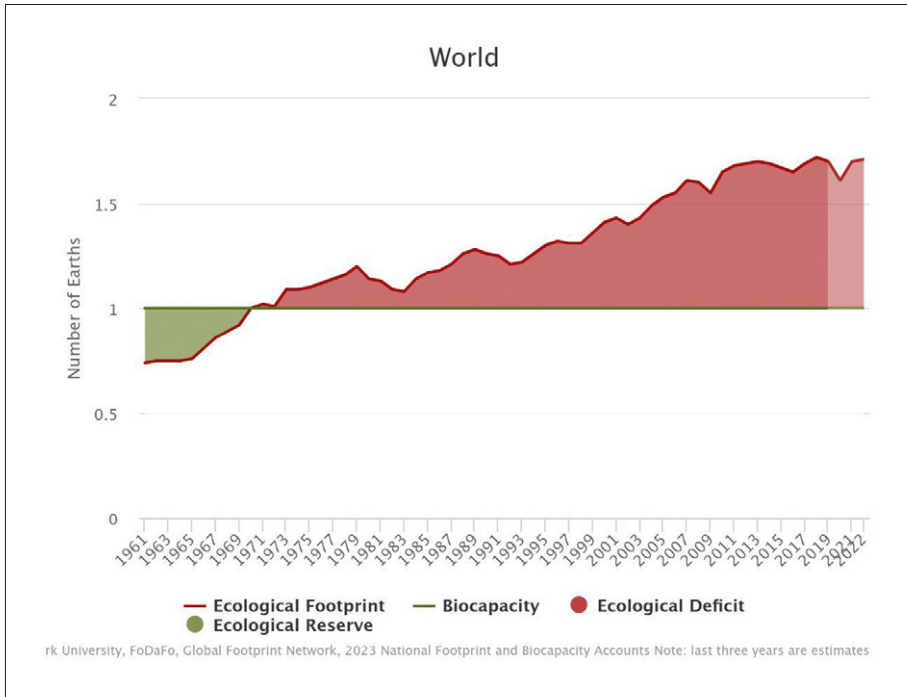


Fig. 5.6 Riserva ecologica e deficit ecologico.

Fonte: https://data.footprintnetwork.org/?_ga=2.231294047.1907248253.1730819363-1830048302.1730819363#/countryTrends?cn=5001&type=earth

Le risorse nel sistema economico: da crisi a opportunità

Questo squilibrio tra *domanda* di risorse naturali da parte dell'umanità e *offerta* di risorse naturali da parte del nostro pianeta sottolinea l'urgenza di adottare modelli economici più sostenibili, in grado di ridurre il nostro impatto ambientale e ripristinare un equilibrio tra il consumo umano e la capacità rigenerativa del pianeta. Se non interveniamo immediatamente, infatti, corriamo il rischio di superare un punto di non ritorno, in cui l'esaurimento delle risorse comprometterà non solo la nostra capacità di sostenere la vita sulla Terra, ma metterà anche in pericolo le generazioni future.

È proprio da queste nuove consapevolezze che ha preso forma un paradigma innovativo: l'*economia circolare*, un modello economico che si propone di *conciliare sviluppo economico e sostenibilità ambientale*, integrando dunque gli obiettivi di tutela ambientale all'interno delle strategie di crescita economica. Questo approccio rappresenta un cambiamento di rotta rispetto al dibattito economico tradizionale, che si è storicamente concentrato solo sulla crescita, senza considerare adeguatamente il suo relativo impatto ambientale.

Il modello economico circolare

Se da un lato il modello economico lineare segue il principio del *take-make-consume-throw away* (estrazione-produzione-consumo-smaltimento), in cui le risorse naturali vengono sfruttate per creare prodotti che, una volta utilizzati, vengono scartati senza essere reintegrati nel ciclo produttivo, l'economia circolare ha l'obiettivo di ottimizzare l'uso delle risorse lungo tutto il ciclo produttivo al fine di minimizzare l'impatto umano sull'ambiente. L'obiettivo principale è prolungare la vita dei beni, mantenendoli in circolazione il più a lungo possibile e riducendo al minimo la produzione di rifiuti. Il modello circolare (si veda la figura 5.7), in altre parole, offre una risposta alle attuali sfide globali poiché si propone di *disaccoppiare la crescita economica dall'uso intensivo delle risorse naturali*.

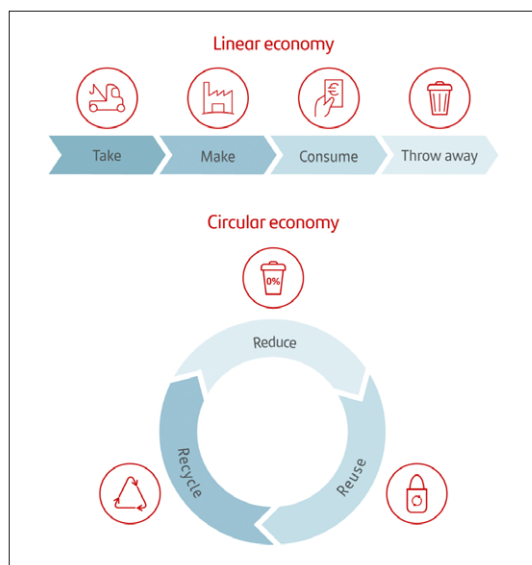


Fig. 5.7 Fonte: <https://www.santander.com/en/stories/linear-and-circular-economies-what-are-they-and-whats-the-difference>

Il Paradigma delle 9R

Il *Paradigma delle 9R* è il modello operativo ideato per agevolare la transizione verso l'economia circolare. Esso si compone di nove strategie mirate a obiettivi comuni, con l'intento di promuovere la sostenibilità ambientale all'interno del sistema economico. Queste strategie rappresentano una vera e propria *roadmap* verso l'economia circolare, offrendo soluzioni pratiche per permettere a tutti gli attori economici di contribuire a un sistema più sostenibile.

Sebbene comunemente si faccia riferimento a nove strategie, va sottolineato che ne esiste una decima, *refuse* (rifiutare), che rappresenta l'approccio più radicale. Essa non viene conteggiata tra le «9R» perché non si limita a migliorare l'efficienza nell'uso delle risorse, ma punta a un cambiamento sistemico più profondo, invitando a evitare del tutto l'uso di materiali non necessari, sfidando così alla radice il modello di produzione e consumo lineare.

R0 – Refuse (Rifiuta)

La strategia «zero» è la più radicale delle strategie, in quanto ci invita a mettere in discussione sia i nostri modelli di produzione che i nostri modelli di consumo, poiché, invece di focalizzarsi solo sui processi economici *a valle*, ci esorta a ripensare il nostro comportamento *a monte*, *rifiutando la produzione e il consumo di beni che sono superflui o dannosi per l'ambiente*. Essa, nel mercato, si rivolge dunque sia al lato dell'offerta, in quanto esorta a rifiutare la progettazione e la produzione di beni e servizi non necessari, sia al lato della domanda, incoraggiando a non acquistare tali prodotti.

In particolar modo, questa strategia ci invita a porci due domande fondamentali:

- *Questo bene è davvero indispensabile?*
- *Esistono alternative più sostenibili?*

Un esempio pratico è scegliere di non acquistare prodotti confezionati in plastica monouso, come bottiglie d'acqua o sacchetti di plastica, ma optare per alternative più sostenibili, come borracce riutilizzabili o sacchetti di tessuto. In questo modo, si riduce la domanda di plastica usa e getta, contribuendo a diminuire l'inquinamento e promuovendo un consumo più responsabile e duraturo delle risorse.

R1 – Rethink (Ripensa)

Questa strategia incoraggia la ricerca di soluzioni alternative al possesso di beni, spostando il focus dall'*acquisto* del bene all'accesso al *servizio* offerto da quel bene. Questo approccio è noto come *product-as-a-service* («prodotto come servizio»), poiché si basa sull'idea di fornire accesso a un prodotto piuttosto che possederlo come un bene fisico. Nel mercato, essa si rivolge principalmente al lato dell'offerta, incentivando a offrire i prodotti in modalità *as-a-service* per garantire un utilizzo più intensivo e duraturo dei beni, ottimizzando le risorse e riducendo gli sprechi. Si rivolge anche al lato della domanda, incoraggiando i consumatori ad accedere ai beni senza doverli necessariamente acquistare.

In altre parole, secondo questa seconda strategia, prima di vendere o acquistare un prodotto, dovremmo considerare la possibilità di:

- condivisione, ovvero di utilizzo di un bene in comune con altre persone;
- noleggio o locazione, ovvero di un accesso a un bene solo per il tempo necessario.

Un esempio è il *car sharing*, un servizio che consente a più persone di utilizzare lo stesso veicolo per i propri spostamenti anziché possedere un'auto individuale. In questo modo, il veicolo viene condiviso e utilizzato in modo più efficiente, riducendo il numero di auto private in circolazione e contribuendo a diminuire l'impatto ambientale complessivo del trasporto.

R2 – Reduce (Riduci)

Questa strategia si concentra sulla massimizzazione dell'efficienza nell'utilizzo delle risorse e sulla minimizzazione degli sprechi durante il processo produttivo. In sostanza, si tratta di cercare modi, sia dal lato dell'offerta del mercato che dal lato della domanda, per *ottenere risultati migliori utilizzando meno materie prime*.

Alcuni esempi concreti includono:

- l'isolamento termico degli edifici: questa pratica riduce la dispersione di calore, contribuendo a un minor consumo energetico per il riscaldamento e il raffreddamento;
- l'illuminazione a LED: l'uso di lampadine a LED consente un consumo energetico inferiore rispetto alle lampadine tradizionali;

- l'utilizzo di fonti di energia rinnovabile: l'adozione di fonti rinnovabili aiuta a diminuire la dipendenza dalle fonti fossili e a ridurre le emissioni di gas serra.

R3 – Reuse (Riutilizza)

La strategia di riutilizzo si basa su un principio semplice ma potente, indirizzato principalmente al lato della domanda del mercato: invece di gettare via prodotti che conservano ancora la loro funzionalità, si incoraggiano i consumatori a *estendere la loro vita*, donandoli o vendendoli ad altri, contrastando così la cultura dell'«usa e getta».

Un esempio di questa strategia è il mercato dell'usato, come l'abbigliamento di seconda mano, attraverso il quale le persone possono vendere o scambiare vestiti usati invece di acquistarne di nuovi. In questo modo, si contribuisce ad allungare la vita utile dei capi e a ridurre i rifiuti tessili.

L'inquinamento della moda

L'industria della moda è una delle più inquinanti al mondo: secondo un rapporto della *Banca Mondiale*, circa 92 milioni di tonnellate di tessuti vengono smaltiti ogni anno, contribuendo significativamente all'inquinamento ambientale. In più, molti tessuti contengono fibre sintetiche che possono impiegare centinaia di anni a degradarsi e che in questo processo rilasciano sostanze chimiche dannose nel suolo e nelle acque.

R4 – Repair (Ripara)

Questa strategia si basa sull'idea di prolungare la vita dei beni *riparandoli* anziché gettarli via non appena si rompono, invitando anche in questo caso soprattutto il lato della domanda del mercato a contrastare la cultura dell'«usa e getta».

Un esempio di questa strategia è rappresentato dagli eventi di *repair café*, organizzati in alcune comunità, dove le persone possono portare oggetti rotti, come elettrodomestici, dispositivi elettronici o capi di abbigliamento, e ricevere assistenza per ripararli. In questo modo, si promuove la cultura della riparazione invece della sostituzione, prolungando la vita degli oggetti e riducendo i rifiuti.

R5 – Refurbish (Rigenera)

Questa strategia, indirizzata sia al lato della domanda che al lato dell'offerta del mercato, consiste nel *ripristinare e rinnovare* prodotti che potrebbero sembrare obsoleti o danneggiati, dando loro nuova vita e rendendoli nuovamente funzionanti.

A differenza della strategia di *repair*, questa strategia non si limita a riparare un prodotto danneggiato, ma lo rigenera completamente, ripristinandone la piena funzionalità e l'aspetto.

La rigenerazione è particolarmente diffusa nel settore della tecnologia, dove dispositivi come smartphone, computer e tablet vengono sottoposti a processi di riparazione e aggiornamento. I dispositivi rigenerati vengono poi rivenduti a un prezzo inferiore rispetto ai modelli nuovi, contribuendo così anche alla riduzione di rifiuti elettronici.

R6 – Remanufacture (Rimanifattura)

Questa strategia, indirizzata principalmente al lato dell'offerta del mercato, si basa sul principio di *ricostruire un prodotto utilizzando componenti riciclati o rigenerati*, garantendo al contempo *elevati standard di qualità*, in questo modo riducendo in modo significativo l'utilizzo di nuove risorse.

A differenza della strategia di *refurbish*, che si concentra sul ripristino di un prodotto esistente, l'obiettivo della rimanifattura è quello di ricostruire il prodotto impiegando una combinazione di componenti riciclati, rigenerati e, solo se necessario, nuovi.

Ad esempio, quando un motore di un veicolo arriva a fine vita o inizia a mostrare segni di usura, invece di essere scartato, può essere rimanifatturato. Durante questo processo, molte delle parti originali vengono riutilizzate, mentre le parti che non possono essere recuperate sono sostituite con componenti rigenerati o nuovi.

R7 – Repurpose (Riutilizza per altri scopi)

Questa strategia, indirizzata principalmente al lato dell'offerta del mercato, implica la *trasformazione* di un prodotto o di una sua parte *in qualcosa di completamente diverso dalla sua funzione originale*, riconoscendo dunque del potenziale in ciò che nel modello economico lineare verrebbe considerato scarto.

Un esempio è rappresentato dalle vecchie gomme di automobili, che possono essere trasformate in materiali per la costruzione di pavimentazioni stradali o in altri prodotti utili, come tappeti o pavimenti in gomma.

R8 – Recycle (Ricicla)

Questa strategia, seppur apparentemente simile alla precedente, a differenza di quest'ultima si basa principalmente sulla *separazione accurata dei rifiuti* affinché i materiali possano essere recuperati, riciclati e trasformati in nuovi prodotti, riducendo così la dipendenza dalle materie prime vergini, ovvero le risorse naturali direttamente estratte dall'ambiente.

Ad esempio, se la plastica viene correttamente separata nella raccolta differenziata, può essere trasformata in una vasta gamma di nuovi prodotti, come mobili, contenitori e persino tessuti sintetici.

Il ciclo della plastica

Se non gestita correttamente, la plastica può accumularsi nell'ambiente, causando danni significativi agli ecosistemi e all'umanità. Ciò avviene perché la plastica non biodegrada facilmente, ma si frammenta in microplastiche che si disperdono nell'ambiente, contaminando suoli, corsi d'acqua e oceani, danneggiando la fauna marina e terrestre.

Questo processo influisce negativamente anche sulla salute umana, poiché queste microplastiche entrano nella catena alimentare e, attraverso cibo e acqua, si accumulano nell'organismo umano, con possibili conseguenze dannose sulla nostra salute.

R9 – Recover (Recupera)

Questa strategia si riferisce alla possibilità di recuperare energia dai rifiuti attraverso processi di combustione che trasformano i materiali residui non più riciclabili in energia elettrica o termica. Questo processo, noto anche come *waste-to-energy* (WTE), consente dunque di estrarre energia dai rifiuti nella fase finale del loro ciclo di vita.

Tuttavia, il recupero energetico è generalmente considerato una *strategia residuale* rispetto alle altre «R» del paradigma dell'economia circolare, poiché agisce solo alla fine del ciclo di vita dei prodotti, ma non contribuisce direttamente alla promozione dell'economia circolare. Inoltre, i processi di combustione utilizzati per generare energia possono rilasciare a loro volta emissioni di CO₂ e altri gas serra, oltre a produrre sostanze inquinanti. Pertanto, il recupero energetico dovrebbe essere visto come una soluzione di ultima istanza, da adottare solo quando non è possibile implementare le altre strategie del Framework.

In conclusione, queste strategie non solo offrono soluzioni pratiche per superare le disfunzioni del modello economico lineare, ma invitano anche a un ripensamento radicale dei modelli di produzione e consumo di tutti gli attori economici. Perciò, la sfida che dobbiamo affrontare ora è quella di radicare una nuova consapevolezza collettiva che ci guidi verso un futuro in cui sviluppo economico e sostenibilità ambientale coesistano in armonia, riconoscendo che non possiamo più considerare la crescita economica come l'unico obiettivo primario, poiché la crisi ecologica in atto ci dimostra che il benessere economico è indissolubilmente connesso alla salute del nostro pianeta. Pertanto, per garantire una crescita economica duratura, è essenziale che gli obiettivi economici siano integrati con le tematiche ambientali, poiché un ambiente gravemente compromesso renderebbe insostenibile qualsiasi forma di prosperità economica.

Conclusione: verso un futuro sostenibile

Ci troviamo dunque di fronte a una sfida cruciale: costruire un futuro in cui la prosperità economica e il benessere ambientale si sviluppino in modo complementare e interdipendente. Raggiungere questo obiettivo ambizioso richiede un cambiamento profondo nei nostri modelli di produzione, consumo e vita quotidiana. Perciò, per realizzare questa trasformazione, è fondamentale che i principi della transizione all'economia circolare, come delineati nel *9R Framework*, vengano adottati e applicati attraverso una stretta collaborazione tra governi, imprese e cittadini.

A tal fine, il ruolo dei *governi* è quello di:

- investire in ricerca e sviluppo per innovare e migliorare le pratiche sostenibili;
- introdurre sanzioni per le imprese che non rispettano gli standard ambientali;
- incentivare le imprese a progettare prodotti durevoli, riparabili e riciclabili;
- offrire incentivi fiscali alle imprese che adottano modelli di produzione circolare;
- fornire agevolazioni economiche per i consumatori che effettuano scelte di acquisto eco-sostenibili;
- promuovere sistemi di raccolta differenziata efficienti e accessibili a tutti i cittadini;
- implementare programmi di educazione e sensibilizzazione per informare imprese e cittadini.

Le *imprese*, dal canto loro, dovrebbero:

- investire in ricerca e sviluppo per innovare e migliorare le pratiche sostenibili;
- adottare tecnologie avanzate e modelli di produzione efficienti dal punto di vista ambientale;
- investire nella progettazione di prodotti durevoli, riparabili e riciclabili.

Infine, anche i *cittadini* rivestono un ruolo fondamentale, poiché con le loro scelte possono indirizzare il mercato verso un'economia più attenta all'ambiente e alle risorse:

- educando sé stessi e gli altri sull'importanza della sostenibilità;
- riducendo il proprio impatto ambientale minimizzando l'uso di risorse e la produzione di rifiuti;
- preferendo prodotti realizzati con materiali riciclati e sostenibili;
- impegnandosi in pratiche di raccolta differenziata e riciclo.

Solo attraverso questo impegno condiviso possiamo superare i sistemi economici che finora hanno ignorato i limiti ambientali, poiché la grave crisi ecologica in corso ci mostra che non possiamo più continuare con approcci economici che trascurano i limiti ambientali del pianeta. Come sottolineava Albert Einstein: «Non possiamo risolvere i problemi usando lo stesso tipo di pensiero che li ha creati».

Questa riflessione ci invita a un cambio di paradigma, affinché la prosperità economica e il benessere ambientale possano evolvere insieme, sostenendosi e rafforzandosi reciprocamente.

Sitografia (consultata il 3 giugno 2025)

Before the Flood: <https://www.youtube.com/watch?v=zbEnOYtsXHA>

Country Trends: https://data.footprintnetwork.org/?_ga=2.231294047.1907248253.1730819363-1830048302.1730819363#/countryTrends?cn=5001&type=earth

Fashion's tiny hidden secret: <https://www.unep.org/news-and-stories/story/fashions-tiny-hidden-secret>

Global Footprint Network: <https://overshoot.footprintnetwork.org/about-earth-overshoot-day>

Quantitative risk assessment of the effects of climate change on selected causes of death, 2030s and 2050s (OMS): https://iris.who.int/bitstream/handle/10665/134014/9789241507691_eng.pdf?sequence=1

WHO calls for more research into microplastics and a crackdown on plastic pollution: <https://www.who.int/news/item/22-08-2019-who-calls-for-more-research-into-microplastics-and-a-crackdown-on-plastic-pollution>

Bibliografia

- Adenauer K., van Zeeland P., Meurice J., Schuman R., Sforza C., Bech J., Stikker D. e van den Brink J. (1951), *Trattato di Parigi istitutivo della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio*, art. 2.
- Bolt J. e van Zanden J.L. (2020), *Maddison style estimates of the evolution of the world economy. A new 2020 update*, The Maddison Project.
- Commissione Europea (2020), *Un nuovo piano d'azione per l'economia circolare. Per un'Europa più pulita e più competitiva*, Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale europeo e al Comitato delle Regioni.
- D'Alisa G., Demaria F. e Kallis G. (a cura di) (2018), *Decrescita: Vocabolario per una nuova era*, Milano, Jaca Book.
- EM-DAT, The international disasters database (2022), *2022 Disasters in numbers*, Brussels, Centre for research on the Epidemiology of Disasters.
- Hobsbawm E.J. e Cumming M. (1995), *Age of extremes: the short twentieth century, 1914-1991*, London, Abacus.
- Kumar S. e Ankaram S. (2019), *Waste-to-energy model/tool presentation*, «Current Developments in Biotechnology and Bioengineering», pp. 239-258.
- Maddison A. (1995), *Monitoring the world economy*, Maddison Historical Statistics Project.
- MIT-CLUB D.R. (1972), *I limiti dello sviluppo*, Milano, Mondadori.
- Morice C.P., Kennedy J.J., Rayner N.A., Winn J.P., Hogan E., Killick R.E., ... e Simpson I.R. (2021), *An updated assessment of near-surface temperature change from 1850: The HadCRUT5 data set*, «Journal of Geophysical Research: Atmospheres», vol. 126, n. 3, e2019JD032361.
- Parlamento europeo (2023), *Economia circolare: definizione, importanza e vantaggi*.
- Potting J., Hekkert M.P., Worrell E. e Hanemaaijer A. (2017), *Circular economy: measuring innovation in the product chain*, The Hague, PBL Netherlands Environmental Assessment Agency.
- Rohde R.A. e Hausfather Z. (2020), *The Berkeley Earth land/ocean temperature record*, «Earth System Science Data», vol. 12, n. 4, pp. 3469-3479.

Scheda didattica per l'apprendimento

1. Cosa ha spinto la società moderna a privilegiare il consumo immediato e l'acquisto continuo rispetto alla durata e alla sostenibilità dei beni?
2. Quali potenziali conflitti possono emergere tra la protezione dell'ambiente e la crescita economica?

3. Quale attore economico ha il maggiore potere nel guidare la transizione verso un'economia più sostenibile e quali sono le ragioni di questa influenza?
4. Esistono settori economici in cui l'economia circolare può avere un impatto ambientale più significativo rispetto ad altri? Se sì, quali sono e perché?
5. Quali sono le principali barriere che impediscono allo Stato, alle imprese e ai consumatori di adottare comportamenti più sostenibili?
6. In che modo i consumatori possono adottare pratiche quotidiane per ridurre l'impatto ambientale delle loro scelte di acquisto e consumo?
7. In che modo possiamo assicurarci che la transizione verso un'economia circolare avvenga in modo equo, senza accentuare le disuguaglianze sociali esistenti?
8. Quali delle strategie del *Paradigma delle 9R* sono più facilmente applicabili nella vita quotidiana? Quali invece richiedono un intervento a livello sistemico da parte dei governi e delle imprese?
9. Come può l'innovazione tecnologica facilitare l'adozione di modelli circolari e contribuire alla riduzione dell'impatto ambientale?
10. Quali scenari futuri si profilano per il pianeta e l'umanità alla luce della crisi ambientale in corso? Esiste ancora la possibilità di fermarla o siamo già oltre il punto di non ritorno?

CAPITOLO 6

Le organizzazioni internazionali

di Gianfranco Gabriele Nucera

Scheda introduttiva

Le organizzazioni internazionali intergovernative, create dagli Stati per realizzare obiettivi comuni, rappresentano strumenti tipici della cooperazione internazionale. Si tratta di enti che, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, hanno favorito lo sviluppo della cooperazione istituzionale.

Le istituzioni contemporanee originano nel secondo dopoguerra, in un clima di stretta cooperazione militare tra le maggiori potenze (Stati Uniti, Unione Sovietica e Regno Unito) e comuni intenti politici di prevenire e reprimere i crimini commessi durante la Seconda Guerra Mondiale, nonché di riorganizzare il sistema di sicurezza collettiva dopo i fallimenti della Società delle Nazioni (SDN).

Tali intenti, insieme alle immancabili divergenze che porteranno in seguito alla c.d. Guerra Fredda, si manifestarono durante le tre grandi conferenze di Teheran (1943), Yalta e Potsdam (1945), in cui emerse la ferma convinzione di imparare dagli errori commessi nel 1919, concludendo trattati di pace che non umiliassero i vinti ma mirassero a includerli politicamente ed economicamente nel rinascente sistema di cooperazione della comunità internazionale, a partire dall'istituenda Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU).

Da allora, sono state create numerose organizzazioni internazionali, tanto che oggi si contano oltre 300 entità, sia a carattere regionale, riferite a Stati appartenenti a una comune area geografico-politica, che a vocazione globale.

Le organizzazioni internazionali hanno alla base un trattato internazionale che ne definisce le competenze e il potere di adottare atti normativi. Le attività prevedono spesso una fase di studio, seguita dalla regolamentazione di un fenomeno attraverso raccomandazioni, e infine l'assistenza alle Parti nell'applicazione delle regole.

«[L]e organizzazioni internazionali sono soggetti di diritto internazionale che, a differenza degli Stati, non possiedono una competenza generale. [Esse] sono governate dal “principio di specialità”, vale a dire che sono create dagli Stati che attribuiscono loro determinati poteri, i cui limiti sono definiti in funzione di specifici interessi comuni».

Corte internazionale di giustizia, *Parere su Liceità dell'uso di armi nucleari da parte di uno Stato nel corso di un conflitto armato*, 8 luglio 1996, par. 25.

Nell'attuale comunità internazionale appaiono particolarmente importanti anche le organizzazioni non governative (ONG), che sono associazioni private senza fini di lucro. Esse svolgono importanti funzioni di *advocacy* e monitoraggio sul rispetto delle norme internazionali, soprattutto in settori quali la promozione dei diritti umani e la tutela ambientale.

Le organizzazioni universali e regionali con finalità ampie

L'organizzazione delle Nazioni Unite

L'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) è un'organizzazione a competenza generale e vocazione universale (193 Stati parti). L'art. 1 della Carta, adottata dai 51 Stati fondatori il 26 giugno 1945, durante la Conferenza di San Francisco, elenca gli obiettivi di promuovere: la pace e la sicurezza internazionali; le relazioni amichevoli fra gli Stati, su base egualitaria e nel rispetto del principio di autodeterminazione dei popoli; la cooperazione in materia economica, sociale, culturale; il rispetto dei diritti umani. L'ONU ha sostituito la Società delle Nazioni, creata nel 1919 ma che non era riuscita nell'intento di mantenere la pace. L'idea portata avanti dalle grandi potenze era di istituire un'organizzazione internazionale per il mantenimento della pace, basata sulla sovranità uguaglianza degli Stati membri.

Il sistema di sicurezza collettiva dell'ONU nasceva nella convinzione che nessuna pace avrebbe potuto realizzarsi senza un'intesa fra le maggiori potenze e il divieto di usare la forza nelle relazioni internazionali. La Carta prevedeva anche l'impegno degli Stati di costituire un esercito proprio delle Nazioni Unite, mettendo a disposizione contingenti e attrezzature militari. Tale impegno è rimasto inattuato, rendendo impossibile un intervento diretto dell'ONU nei conflitti. Una parziale risposta è stata, da una parte, la creazione di missioni di *peace-keeping* (c.d. Caschi blu), dall'altra, la prassi delle autorizzazioni all'uso della forza per rispondere a un atto di aggressione. Così è avvenuto, ad esempio,

nel 1991 in relazione all'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq, o nel 2011, per terminare le gravi e sistematiche violazioni dei diritti umani commesse nel corso della guerra civile in Libia.

In ambito sociale, l'ONU si è rivelata estremamente incisiva promuovendo il processo di decolonizzazione tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, che ha portato molti popoli a dichiarare l'indipendenza. Allo stesso modo, particolarmente efficace è stata l'azione in materia di diritti fondamentali, a partire dall'adozione della Dichiarazione universale dei diritti umani del 10 dicembre 1948.

Il sistema Nazioni Unite

L'Organizzazione opera attraverso organi principali e sussidiari che, insieme agli istituti specializzati, costituiscono il «Sistema Nazioni Unite».



Fig. 6.1 Consiglio di sicurezza dell'ONU: composizione e rappresentanza dei gruppi regionali.

Gli organi principali

La Carta dell'ONU identifica sei organi principali: l'Assemblea generale (AG), il Consiglio di sicurezza (CDS), il Consiglio economico e sociale, il Segretariato, il Consiglio di amministrazione fiduciaria e la Corte internazionale di giustizia. L'AG è un organo a composizione plenaria, dove tutti i membri dell'organizzazione sono rappresentati, e si riunisce annualmente in via ordinaria

(da settembre a dicembre), in sessioni speciali o in sessioni di emergenza, adottando risoluzioni che raccomandano agli Stati come comportarsi in conformità al diritto internazionale. In questa prospettiva, si può menzionare la risoluzione 70/1 del 2015, con cui l'Assemblea ha adottato l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, definendo 17 obiettivi per una società giusta, equa e resiliente.

Time to Change (2024) **di Emanuele Imbucci**

Il documentario racconta il viaggio, iniziato nel 2021, attraverso 17 Paesi, per raccontare sfide e opportunità nel raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile definiti dall'Agenda 2030. Disponibile su: <https://www.raiplay.it/programmi/timetochange>

Il CDS ha invece la responsabilità principale del mantenimento della pace e della sicurezza internazionali. Esso si può riunire in qualunque momento ed è composto da 15 membri, di cui 5 «permanententi» (Cina, Francia, Regno Unito, Russia e Stati Uniti) e 10 eletti ogni due anni dall'AG, secondo un'equa ripartizione geografica. Il Consiglio interviene con poteri coercitivi nei casi di «minaccia alla pace, violazione della pace e atti di aggressione», chiedendo alle parti di cessare le ostilità, imporre sanzioni economiche o autorizzare gli Stati membri a utilizzare «tutte le misure necessarie», inclusa la forza, per ripristinare la pace. Tali decisioni vengono adottate a maggioranza di almeno nove membri, senza il voto negativo da parte di un membro permanente (c.d. diritto di veto).

Gli organi sussidiari

Gli organi principali possono istituire gli organi sussidiari necessari per l'adempimento delle proprie funzioni. Sono stati creati una pluralità di uffici, programmi e fondi, tra cui: l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR), che protegge le persone costrette a lasciare il proprio Paese a causa di persecuzioni per motivi etnici, religiosi, di nazionalità, appartenenza a un gruppo sociale o per opinioni politiche, così come definite dalla Convenzione di Ginevra del 1951 sullo status di rifugiato; il Fondo internazionale delle Nazioni Unite per l'infanzia (UNICEF), che promuove migliori condizioni di vita delle persone di minore età; il Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (UNEP), che assiste gli Stati nell'elaborazione e attuazione di politiche ambientali. In ultimo, è opportuno menzionare il Consiglio per i diritti umani,

che monitora il rispetto dei diritti umani in ciascuno Stato (c.d. revisione periodica universale).

Gli istituti specializzati delle Nazioni Unite

L'ONU si avvale della collaborazione di altre istituzioni con competenze specifiche. Gli istituti specializzati sono organizzazioni indipendenti, istituiti da trattati (a volte precedenti alla creazione dell'ONU). Per acquisire tale *status*, l'ente deve avere portata universale e svolgere attività funzionale al raggiungimento degli obiettivi delle Nazioni Unite. In presenza di tali requisiti, viene concluso un «accordo di collegamento» che prevede l'impegno dell'istituto di attenersi alle raccomandazioni che provengono dall'ONU, coordinando le sue attività con quest'ultima.

Gli istituti specializzati

Attualmente vi sono 15 istituti specializzati: l'Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO, 1945) e il Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo (IFAD, 1977), entrambe con sede a Roma; l'Organizzazione internazionale dell'aviazione civile (ICAO, 1947) di Montreal; l'Unione internazionale delle telecomunicazioni (ITU, 1865), l'Organizzazione meteorologica mondiale (WMO, 1873), l'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO, 1919), l'Organizzazione mondiale della sanità (OMS, 1948) e l'Organizzazione mondiale della proprietà intellettuale (WIPO, 1967), tutte situate a Ginevra; l'Organizzazione marittima internazionale (IMO, 1948), con sede a Londra; l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura (UNESCO, 1945) di Parigi; l'Organizzazione mondiale del turismo (UNWTO, 1975), con sede a Madrid; l'Unione postale universale (UPU, 1874) di Berna; l'Organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale (UNIDO, 1979). A queste, si aggiungono il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale, di cui si dirà in seguito.

L'Unione europea

L'Unione europea (UE) è un'organizzazione d'integrazione regionale, il cui funzionamento e competenze sono oggi regolamentati dai trattati adottati a Lisbona nel 2007 (in vigore dal 2009). L'UE si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e dei diritti umani. Attualmente, gli Stati membri sono 27, per via del recesso del Regno Unito nel gennaio 2020, in seguito al referendum sulla *Brexit* del 2016. Altri nove Stati (Albania, Bosnia Erzegovina, Georgia,

Repubblica di Macedonia del Nord, Moldavia, Montenegro, Serbia, Turchia e Ucraina) sono candidati all'ammissione (si veda la figura 6.2).

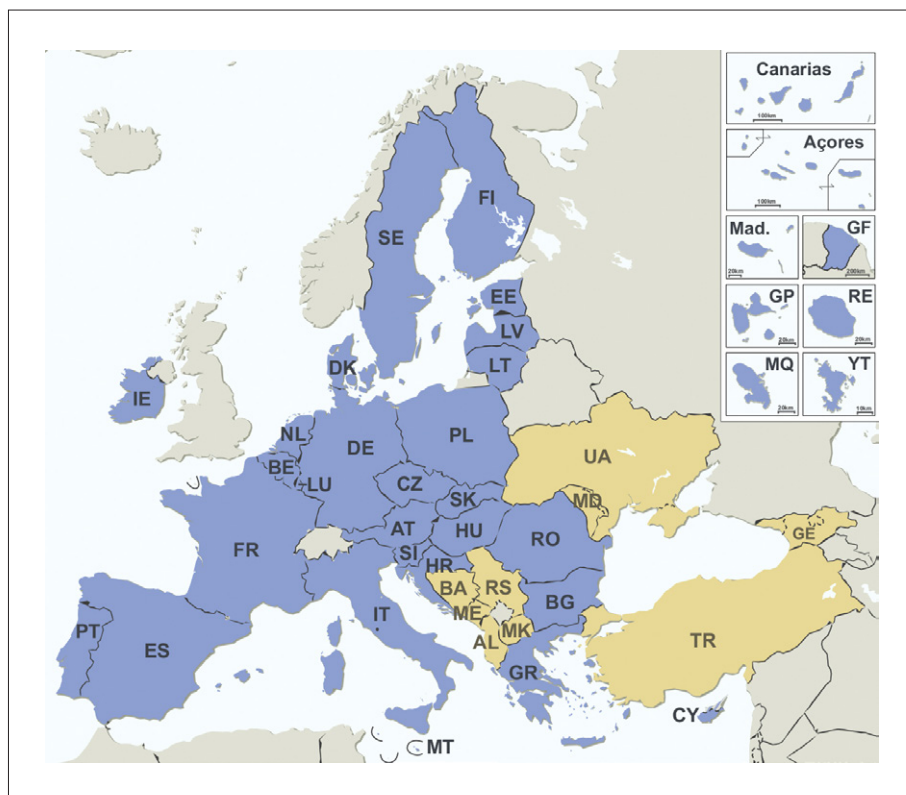


Fig. 6.2 Stati membri dell'Unione europea e Paesi candidati all'ammissione.

Fonte: https://commons.wikimedia.org/wiki/File:EU_Member_states_and_Candidate_countries_map.svg

Le istituzioni europee sono sette (Parlamento europeo, Consiglio europeo, Consiglio dell'UE, Commissione europea, Corte di giustizia dell'UE, Banca centrale europea e Corte dei conti) e collaborano secondo il principio di leale cooperazione per definire l'agenda e adottare atti legislativi. L'UE può adottare atti vincolanti quali i «regolamenti», direttamente applicabili in ciascuno Stato membro, e «direttive», che devono essere recepite entro un termine preciso, o le «decisioni» che, a differenza degli atti precedenti (a portata generale), sono indirizzate a specifici destinatari. Tali norme si pongono su un piano di superiorità rispetto alle legislazioni degli Stati membri, per il principio della prevalenza del diritto europeo sul diritto interno.



Il Manifesto di Ventotene (1941)

Il *Manifesto di Ventotene*, scritto da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi durante il loro confinamento nell'isola del Mare Tirreno, in quanto oppositori del regime fascista, rappresenta un testo di straordinaria attualità per comprendere lo spirito del processo d'integrazione europea e le attuali sfide che le istituzioni devono fronteggiare.

Dalla decadenza delle società moderne, che portano «in sé i germi dell'imperialismo capitalista», ingigantiti sino alla formazione degli Stati totalitari, all'odio verso lo straniero, dall'instabilità politica, fino alla crisi degli ordinamenti liberali, che ha portato alla stupida convinzione che il superamento della democrazia e la compressione dei diritti potessero risolvere i conflitti sociali. «Nazionalismi, populismi e sentimenti di disaffezione e sfiducia» hanno così condotto la società al periodo più buio della storia recente.

Il testo è disponibile in lingua italiana (con traduzioni in francese e inglese) sul sito del Senato della Repubblica, accessibile tramite il QR-Code.

Le organizzazioni settoriali

In questa parte, verranno approfondite le organizzazioni internazionali alle quali gli Stati hanno affidato competenze e obiettivi in uno specifico settore d'interesse, riconoscendo dunque la necessità di instaurare forme di cooperazione istituzionale permanente per raggiungere obiettivi comuni.

Difesa e alleanza militare

L'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord e altre iniziative multilaterali

L'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord (NATO) è un'organizzazione di cooperazione militare e sicurezza collettiva, istituita dal trattato concluso a Washington il 4 aprile 1949. In base a tale accordo, 30 Paesi europei (tra cui l'Italia), Stati Uniti e Canada si sono impegnate, in caso di aggressione contro uno Stato membro, ad assistere la Parte attaccata, eventualmente anche con la forza armata. La NATO nasceva nel contesto della Guerra Fredda, in opposizione al c.d. Patto di Varsavia, concluso dall'Unione Sovietica con i Paesi dell'Europa dell'est. Con la caduta del Muro di Berlino, la contrapposizione con il blocco sovietico è venuta meno, dando avvio a una fase di collaborazione tra NATO e Russia, interrottasi nel 2022, dopo l'invasione russa dell'Ucraina.

In questo contesto, si sono sviluppate ulteriori alleanze strategiche, tra cui l'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (SCO), nata nel 2001 sulla base dei trattati di cooperazione militare conclusi nel biennio 1996-97 tra Kazakhstan, Cina, Kirghizistan, Tagikistan e Russia. Attualmente, la SCO conta 10 membri, essendosi aggiunti Uzbekistan, India, Pakistan, Iran e Bielorussia.

Economia, finanza e commercio

Il Gruppo Banca Mondiale e il Fondo monetario internazionale

Con l'espressione «Gruppo Banca Mondiale» si fa riferimento a cinque istituzioni create tra il 1945 e il 1988 con diversi mandati, ma unite dal comune obiettivo di promuovere politiche di sviluppo dei Paesi più poveri, tra cui la Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo (IBRD) e l'Associazione internazionale per lo sviluppo (IDA). Non si tratta di «banche» in senso tradizionale, ma di enti che forniscono supporto finanziario sotto forma di crediti ai governi o finanziando progetti garantiti dagli Stati, offrendo al contempo assistenza per l'uso dei fondi erogati.

Il Fondo monetario internazionale (FMI) è stato istituito nel 1945 per promuovere la cooperazione monetaria tra i Paesi e la stabilità economica. Le decisioni vengono adottate dal Consiglio dei governatori, in cui siedono tutti i membri (191) ciascuno con un voto proporzionale alla quota di finanziamento del Fondo stesso. L'idea alla base della creazione del FMI, contenuta negli Accordi di Bretton Woods del 1944, era di scongiurare il ripetersi di gravi crisi economiche, al fine di evitare tensioni e guerre. Nel corso degli anni, il Fondo ha acquisito un ruolo di primo piano nella gestione delle crisi globali attraverso l'erogazione di programmi di assistenza per promuovere politiche di liberalizzazione e deregolamentazione dei settori commerciali e finanziari, nonché di privatizzazione dei servizi.

L'Organizzazione mondiale del commercio

L'Organizzazione mondiale del commercio (WTO), a cui aderiscono 166 Stati, è nata nel 1995 per sovrintendere all'attuazione degli accordi sulle tariffe e sul commercio (GATT), sullo scambio di servizi (GATS), e sulla proprietà intellettuale (TRIPS). L'obiettivo del WTO è la progressiva liberalizzazione del commercio mondiale e la parità di trattamento tra beni importati e nazionali. Il coordinamento per l'azione di riduzione delle barriere tariffarie avviene attraverso cicli di negoziati multilaterali (c.d. *round*). Dalla sua istituzione è possibile rinvenire una diminuzione delle tariffe doganali. Tuttavia, il sistema commerciale multilaterale è al centro di

molte critiche, in ragione del fatto che, con l'obiettivo di promuovere tali aperture trascura temi connessi, quali l'ambiente e i diritti fondamentali.

I diritti fondamentali, il diritto umanitario e la repressione dei crimini internazionali

Gli organi dei trattati universali

I trattati universali sui diritti umani istituiscono organi, i c.d. comitati (*treaty bodies*), con il compito di verificare l'attuazione, negli Stati contraenti, dei diritti sanciti dal rispettivo accordo di riferimento. Esistono attualmente dieci comitati, composti da esperti indipendenti: contro la discriminazione razziale (dal 1969); sui diritti economici, sociali e culturali (1976); per i diritti umani (anch'esso dal 1976, che si occupa di diritti civili e politici); per l'eliminazione delle discriminazioni nei confronti delle donne (1979); contro la tortura (1987) e il suo Sottocomitato sulla prevenzione della tortura (2006); sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (1990); sui diritti dei lavoratori migranti (2003); sui diritti delle persone con disabilità (2008); sulle sparizioni forzate (2010) (si veda la tabella 6.1).

TABELLA 6.1
Core treaties delle Nazioni Unite sui diritti umani

Trattato	Data di adozione	Entrata in vigore	Numero di Parti	Data ratifica italiana
Convenzione internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale	21/12/1965	04/01/1969	182	05/01/1976
Patto internazionale sui diritti civili e politici	16/12/1966	23/03/1976	174	15/09/1978
Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali	16/12/1966	03/01/1976	173	15/09/1978
Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti della donna	18/12/1979	03/09/1981	189	10/01/1985
Convenzione contro la tortura ed altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti	10/12/1984	26/06/1987	175	12/01/1989
Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza	20/11/1989	02/09/1990	196	05/09/1991
Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie	18/12/1990	01/07/2003	60	---

Trattato	Data di adozione	Entrata in vigore	Numero di Parti	Data ratifica italiana
Convenzione sui diritti delle persone con disabilità	13/12/2006	03/05/2008	191	15/05/2009
Convenzione internazionale per la protezione di tutte le persone dalle sparizioni forzate	20/12/2006	23/12/2010	76	08/10/2015

Tali organi esaminano i rapporti periodici che gli Stati devono presentare e ricevono informazioni sulla situazione dei diritti umani in un Paese. Sulla base di queste informazioni, i comitati pubblicano le osservazioni conclusive, raccomandando allo Stato talune condotte. In aggiunta, diversi comitati possono ricevere comunicazioni di individui o di altri Stati. Infine, i comitati interpretano in via autentica le disposizioni dei trattati attraverso i c.d. commenti generali, utili a indicare agli Stati la corretta applicazione del diritto oggetto del commento.

Le corti regionali

Accanto ai sistemi universali, a livello regionale esistono diversi meccanismi giurisdizionali riconducibili ad alcuni trattati: la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti umani e delle libertà fondamentali (CEDU), firmata a Roma nel 1950; la Convenzione interamericana dei diritti umani, conclusa a San José de Costarica nel 1969 e la Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli, adottata a Banjul nel 1981. La particolarità di tali convenzioni è la presenza di tribunali internazionali con il potere di emanare sentenze vincolanti per gli Stati. Il primo tra questi è la Corte europea dei diritti umani, istituita nel 1959 con sede a Strasburgo, competente a esaminare ricorsi interstatali e individuali presentati contro tutti gli Stati parti alla CEDU. Al di fuori dell'area europea, abbiamo anche la Corte interamericana dei diritti umani e la Corte africana dei diritti dell'uomo e dei popoli.

Il Movimento internazionale di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa

Il Movimento internazionale di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa (si veda la figura 6.3) è un'organizzazione umanitaria privata, costituita dal Comitato internazionale (CICR) con sede a Ginevra, dalla Federazione internazionale delle società e dalle società nazionali (191), per rispondere alla disumanità della Guerra e la disorganizzazione con cui venivano soccorsi civili e combattenti. Il Movimento opera seguendo i principi fondamentali di umanità, imparzialità, neutralità, indipendenza, nel rispetto delle quattro Convenzioni di Ginevra del 1949 e dei protocolli addizionali del 1977, che costituiscono il quadro giuridico

fondamentale di diritto internazionale umanitario applicabile ai conflitti armati. Tali strumenti garantiscono protezione alle ambulanze, agli equipaggiamenti, alle strutture di cura, al personale sanitario e religioso, nonché ai feriti di guerra. L'emblema dell'organizzazione, posto sui veicoli e sugli edifici umanitari e sanitari, consente il riconoscimento del personale e dei mezzi impiegati per il soccorso.



Fig. 6.3 Simboli del Movimento Internazionale di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa.

Fonte: https://commons.wikimedia.org/wiki/File:IFRC_flag_used_in_Kengir_Uprising.svg

Le organizzazioni non-governative per i diritti umani

Le ONG (o *no-profit*) non appartengono alla categoria delle organizzazioni internazionali intergovernative, in quanto non sono istituite da Stati attraverso accordi internazionali, ma si tratta di enti di natura privata che hanno fini diversi dal profitto. Il mondo delle ONG è profondamente variegato, esse svolgono un ruolo cruciale in diversi settori, attraverso azioni dimostrative, manifestazioni e campagne informative, offrendo assistenza a coloro i cui diritti sono stati violati, facendo pressione (*lobbying*) sui governi, mostrando all'opinione pubblica le ingiustizie e gli autori di tali azioni. In questo senso, esse agiscono nell'interesse comune come «sentinelle» dei diritti umani. Tra le più note, vi sono Amnesty International, Human Rights Watch, Medici senza frontiere, Save the Children, Greenpeace, l'Unione internazionale per la conservazione della natura (IUCN), il Fondo mondiale per la natura (WWF).

La campagna dei «diamanti insanguinati»

Tra le tante iniziative di successo, celebre la campagna coordinata dalla ONG Global Witness sul tema dei «diamanti insanguinati», vale a dire contro il commercio illecito di gemme provenienti da zone controllate da forze terroristiche e finalizzato a finanziare i conflitti. Dalla presa di coscienza dell'opinione pubblica mondiale, nel 2003, i Paesi produttori di diamanti, i maggiori gruppi industriali e le ONG definirono insieme un sistema di certificazione internazionale dei diamanti, noto come il processo di Kimberley, in modo da stabilirne la provenienza non da zone di conflitto.

La Corte penale internazionale

La Corte penale internazionale (CPI) è la prima giurisdizione internazionale permanente competente a giudicare individui responsabili dei più gravi crimini. Il processo di istituzione di una corte con queste caratteristiche era iniziato nel secondo dopoguerra, ma era risultato impossibile a causa del contesto politico della Guerra Fredda. Il mutamento della situazione globale all'inizio degli anni Novanta del XX secolo ha portato all'adozione nel 1998 dello Statuto di Roma.

La Corte è competente a esaminare i crimini internazionali più gravi, vale a dire quelli di genocidio (commessi nell'intento di distruggere in tutto o in parte un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso), contro l'umanità (nell'ambito di un esteso o sistematico attacco contro i civili), di guerra (in violazione delle norme che disciplinano i conflitti armati), di aggressione (pianificazione, preparazione o scatenamento di una guerra in violazione del diritto internazionale).

La CPI ha giurisdizione sul territorio di qualsiasi Paese aderente o in relazione ad atti commessi ovunque da cittadini di uno Stato parte. Attualmente, 123 Stati hanno ratificato lo Statuto (tra gli assenti spiccano Stati Uniti, Russia, Cina, Israele).

La CPI esercita il suo mandato secondo il principio di complementarità, vale a dire che interviene quando uno Stato non è in grado di (*unable*) o non vuole (*unwilling*) perseguire i criminali. L'intervento è principalmente affidato al Procuratore, che istruisce il caso e chiede alla Corte di emettere un mandato d'arresto internazionale.

I casi esaminati dalla CPI

Oltre trenta casi sono stati portati all'attenzione della Corte, con quattro sentenze di condanna (Lubanga e Katanga, relativamente ai fatti commessi in Repubblica democratica del Congo; Bemba Gombo, con riferimento ai crimini compiuti in Congo, anche se la sentenza è stata poi ribaltata in appello; Al-Mahdi, in relazione agli attacchi contro il patrimonio culturale in Mali), tre assoluzioni e numerosi casi sono ancora pendenti. Inoltre, una decina di situazioni sono sotto investigazione e diversi mandati d'arresto devono essere eseguiti, tra cui quello nei confronti del Presidente russo, Putin, accusato del crimine di guerra di deportazione di minori dall'Ucraina alla Russia nel quadro del conflitto iniziato nel 2022, e del Presidente israeliano, Netanyahu, accusato di crimini contro l'umanità e di guerra, quali la privazione intenzionale di alimenti, uccisioni arbitrarie, persecuzioni e atti inumani nei confronti della popolazione civile palestinese a Gaza.

La tutela dell'ambiente e la gestione delle risorse oltre le giurisdizioni nazionali

L'Autorità internazionale dei fondali marini

L'Autorità internazionale dei fondali marini (ISA) è stata istituita nel 1994 in base all'Accordo attuativo della Parte XI della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (UNCLOS, 1982). La Convenzione prevedeva che le risorse dei fondali marini (ricchi di noduli polimetallici e croste di ferro-manganese) situati nelle aree oltre le giurisdizioni nazionali (c.d. Area) sono patrimonio comune dell'umanità, ovvero che non possono essere appropriate da nessuno e possono essere utilizzate esclusivamente per fini pacifici, da un'autorità accentrata che si occupi del loro sfruttamento equo e sostenibile, ripartendo i benefici derivanti dall'utilizzo.

L'ISA, con sede a Kingston, è l'organizzazione deputata a perseguire questi obiettivi e garantire l'efficace protezione dell'ambiente marino dagli effetti nocivi che possono derivare dalle attività di estrazione dei minerali dai fondali marini. Tale compito viene eseguito attraverso la concessione di licenze a industrie sponsorizzate dagli Stati parti alla Convenzione, le quali devono agire nel rispetto degli standard stabiliti dall'ISA, richiedendo alle parti l'applicazione del principio di precauzione e delle migliori tecnologie disponibili.

Precauzione e prevenzione

La *precauzione* richiede che, in situazione di incertezza scientifica ma in presenza di un rischio di danno grave e irreversibile all'ambiente, lo Stato intervenga comunque adottando le misure necessarie. Tale approccio è sostanzialmente diverso dalla *prevenzione*, che trova applicazione nei casi in cui vi è una certezza scientifica del rapporto causa-effetto, per cui adottando un determinato comportamento si è certi che si produrrà uno specifico danno.

Le Conferenze delle Parti ai trattati ambientali e il gruppo di esperti sul cambiamento climatico

La Conferenza delle Parti (COP) è un organo istituito da un trattato ambientale multilaterale con il compito di monitorare l'attuazione degli obblighi e adottare le decisioni necessarie a favorire il raggiungimento degli obiettivi dell'accordo di riferimento. Le COP sono composte da tutti gli Stati parti al trattato, che devono presentare relazioni sullo stato di attuazione a livello nazionale. Esistono tante COP che affrontano temi molto diversi tra loro. La

più celebre è certamente quella della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico (UNFCCC, 1992), che si riunisce ogni anno per monitorare gli impegni sul clima, incluso l'Accordo di Parigi del 2015.

La COP riceve importanti informazioni scientifiche dal Gruppo intergovernativo di esperti sul cambiamento climatico (IPCC), organismo istituito nel 1988 allo scopo di esaminare e valutare le informazioni scientifiche, tecniche e socioeconomiche sullo stato del clima globale e fornire al mondo una visione fondata sulle conoscenze in materia di cambiamento climatico e sui suoi potenziali impatti ambientali, sociali ed economici. Il compito dell'IPCC è di effettuare una revisione globale degli studi sul clima e adottare raccomandazioni sullo stato delle conoscenze scientifiche in materia di cambiamento climatico, il suo impatto ambientale, sociale ed economico, nonché le potenziali azioni di risposta.

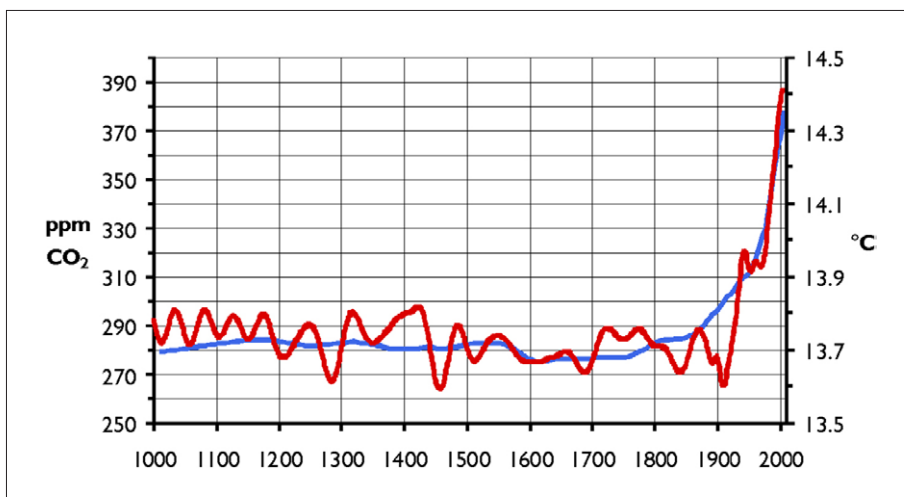


Fig. 6.4 Concentrazioni di gas a effetto serra e aumento delle temperature negli ultimi 100 anni.

Fonte: <https://commons.wikimedia.org/wiki/File:CO2-Temp.png>

La Stazione spaziale internazionale e altre iniziative multilaterali per l'esplorazione e l'uso dello spazio

La Stazione spaziale internazionale (ISS) è un grande laboratorio che orbita attorno alla Terra a un'altezza di 400 Km sopra il livello del mare, costruita da Canada, Giappone, Russia, Stati Uniti e 11 Paesi membri dell'Agenzia spaziale europea (tra cui l'Italia), in base a un accordo internazionale concluso nel 1998. Al suo interno vengono condotti esperimenti scientifici in assenza di gravità,

a beneficio di tutta l'umanità. Dal 2000 la stazione è costantemente abitata da almeno due astronauti. Resterà in funzione fino al 2031 e in vista della sua dismissione, diversi progetti di cooperazione sono già in piedi.

Tra questi ultimi, particolare rilievo assumono gli Accordi Artemis, relativi alla realizzazione del Programma Artemis promosso dalla NASA con l'obiettivo di portare la prima donna e il prossimo uomo sulla Luna entro il 2026. Gli Accordi sono stati siglati nel 2020 da otto Stati, compresa l'Italia, e attualmente comprendono 55 firmatari. Questi coopereranno nel rispetto del diritto internazionale, in particolare del Trattato sui principi che regolano le attività degli Stati nell'esplorazione e uso dello spazio extra-atmosferico (OST, 1967). Nella stessa prospettiva, Cina e Russia hanno concluso nel 2021 un accordo per la creazione di una Stazione internazionale per la ricerca lunare (ILRS), a cui attualmente hanno aderito 13 Stati.

Cooperazione politica

L'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa

L'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE) è un'organizzazione composta da 57 Stati del Nord America, dell'Europa e dell'Asia, che promuove il dialogo politico su un'ampia gamma di questioni riguardanti la sicurezza nella sua accezione più ampia (politico-militare, economico-ambientale, e umana). L'Atto finale di Helsinki, adottato nel 1975, prevedeva una serie d'impegni fondamentali per gli Stati occidentali, del blocco sovietico e i Paesi non-allineati, e la previsione di una Conferenza periodica (CSCE) per discutere problemi che potessero sorgere nel periodo della Guerra fredda. Con la dissoluzione dell'Unione Sovietica, la CSCE si è dotata di strutture permanenti, fino alla sua trasformazione in Organizzazione, avvenuta nel 1994. L'approccio innovativo dell'OSCE consiste nel riconoscimento esplicito della dimensione umana della sicurezza, per cui non può esserci una pace duratura se non si costruiscono basi socio-economiche adeguate e si rafforzano le istituzioni democratiche, nel rispetto dei diritti fondamentali, dell'uguaglianza di genere e della diversità, contrastando il razzismo e la xenofobia.

Gli incontri dei G7, G8 e G20

Non rientrano nella categoria delle organizzazioni internazionali i vertici dei Capi di Stato o di governo che periodicamente si riuniscono per affrontare

temi di rilevanza politica ed economica globale, quali i gruppi G7, G8 e G20. Tali incontri si configurano come riunioni informali e rappresentano strumenti d'indirizzo della politica internazionale. L'idea di istituire questi *meetings* periodici risale al 1974, quando Stati Uniti, Giappone, Germania, Francia e Regno Unito decisero di riunirsi per concertare le rispettive politiche economiche in risposta alla crisi petrolifera. L'anno successivo, il *summit* venne allargato alla partecipazione dell'Italia, assumendo la denominazione di G6, e in seguito al Canada (G7). Nel 1998, il Gruppo si è allargato alla Russia (G8), riunendosi in questa composizione fino al 2014, anno in cui la Russia è stata esclusa, a tempo indeterminato, come sanzione per l'invasione della Crimea.

Il Gruppo dei 20 (G20) è invece un forum creato nel 1999 per promuovere il dialogo e la cooperazione in ambito economico tra Stati industrializzati e in via di sviluppo. Oltre agli otto Paesi precedentemente menzionati, partecipano al gruppo anche Arabia Saudita, Argentina, Australia, Brasile, Cina, India, Indonesia, Messico, Sud Africa, Sud Corea, Turchia e l'Unione Europea. Partecipano alle riunioni i ministri economici ma, soprattutto nell'ultimo decennio, si è registrato un progressivo allargamento tematico verso questioni attinenti allo sviluppo sostenibile, all'energia, al cambiamento climatico, alla salute.

Conclusione: uno sguardo al futuro ruolo delle organizzazioni nella comunità internazionale

La proliferazione di organizzazioni internazionali ha certamente prodotto una sovrapposizione di competenze tra i vari enti, ma ciò non deve indurre a conclusioni affrettate, quali quelle di ritenere inutili queste forme istituzionali di cooperazione. Ogni organizzazione porta infatti con sé una prospettiva e interessi che sono rappresentativi degli Stati che l'hanno istituita e l'obiettivo, sempre più importante, di creare forme di collaborazione multilaterali, in modo da ridurre le incomprensioni tra i Paesi e promuovere azioni coordinate e incisive. Un'azione di razionalizzazione da un lato, aggiunta a un aumento dei poteri tali da consentire un intervento più efficace nelle questioni interne dei Paesi, sarebbe una risposta adeguata ai futuri problemi che la comunità internazionale si troverà ad affrontare nei prossimi anni.

Sono, infatti, molte le sfide che attendono l'ONU e gli altri istituti, come si evince chiaramente dal Patto per il futuro, adottato dall'AG con la risoluzione 79/1 del 2024. Il Patto mira a garantire che le organizzazioni internazionali siano in grado di agire in un mondo che ha conosciuto una profonda evoluzione rispetto a quando la maggior parte di esse sono state create, nel secondo dopoguerra. Esso copre un'ampia gamma di questioni: pace e sicurezza, sviluppo sosteni-

bile, cambiamento climatico, cooperazione digitale, diritti umani, uguaglianza di genere, giovani e generazioni future, *governance* globale.

L'impegno della comunità internazionale è di rimediare alle carenze storiche del sistema, quali: la sotto-rappresentazione dei Paesi più poveri negli organi decisionali su sicurezza e finanziamenti, la messa al bando totale delle armi nucleari, la garanzia che tutta l'umanità benefici dell'esplorazione spaziale e dell'uso razionale di nuove tecnologie e intelligenza artificiale, l'abbandono dei combustibili fossili nei sistemi energetici, l'accesso a internet per tutti, il rafforzamento delle forme di tutela dei diritti umani e il raggiungimento di un'effettiva uguaglianza di genere.

Sitografia (consultata il 3 giugno 2025)

Centro di informazione regionale delle Nazioni Unite: <https://unric.org/it/>
 International Criminal Court: <https://www.icc-cpi.int/>
 International Space Station: <https://www.nasa.gov/international-space-station/>
 IPCC, Sixth Assessment Report: <https://www.ipcc.ch/assessment-report/ar6/>
 Nazioni Unite: Soluzioni urgenti per tempi urgenti (documentario): https://www.youtube.com/watch?v=nhRg_zeOUws
 Obiettivi per lo sviluppo sostenibile: <https://asvis.it/l-agenda-2030-dell-onu-per-lo-sviluppo-sostenibile/>
 Office of the High Commissioner for Human Rights: https://www.ohchr.org/en/ohchr_homepage
 UNFCCC, Conference of the Parties: <https://unfccc.int/process/bodies/supreme-bodies/conference-of-the-parties-cop>
 Unione europea: https://european-union.europa.eu/index_it
 United Nations, Pact for the Future, Global Digital Compact and Declaration on Future Generations: <https://www.un.org/en/summit-of-the-future/pact-for-the-future>
 United Nations: <https://www.un.org/en>
 World Bank Group: <https://www.worldbank.org/ext/en/home>

Bibliografia

- Baldi S. e Nesi G. (a cura di) (2005), *L'Italia al Palazzo di vetro. Aspetti dell'azione diplomatica e della presenza italiana all'ONU*, «Collana Quaderni del Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Trento», vol. 50.
- Breccia A. (2021), *Storia e diplomazia. Le costanti della politica internazionale: sicurezza ed equilibrio*, Roma, Nuova Cultura.

- Del Ponte C. (2008), *La caccia. Io e i criminali di guerra*, Milano, Feltrinelli.
- Guerrieri S. e Tedoldi L. (a cura di) (2024), *Storia delle istituzioni internazionali*, Roma-Bari, Laterza.
- Marchesi A. (2015), *La protezione internazionale dei diritti umani. Nazioni Unite e organizzazioni regionali*, Milano, FrancoAngeli.
- Marchisio S. (2012), *L'ONU. Il diritto delle Nazioni Unite*, Bologna, il Mulino.
- Marchisio S. (2021), *Corso di diritto internazionale*, III ed., Torino, Giappichelli.
- Mugnaini M. (2018), *Nazioni Unite e sistema internazionale*, Milano, FrancoAngeli.
- Nucera G.G. (2022), *Le Nazioni Unite, il diritto e i cambiamenti climatici: una svolta è possibile?* In S. Laporta, G.G. Nucera, G. Rak e F. Zappacosta (a cura di), *Clima e dintorni. Giustizia ambientale e lotta al cambiamento climatico*, Roma, Albeggi, pp. 77-89.
- Triggiani E. e Villani U. (2022), *Comprendere l'Unione europea*, Bari, Cacucci.

Scheda didattica per l'apprendimento

1. Quali sono le funzioni primarie delle Nazioni Unite e in che modo affrontano le questioni globali? Come si è evoluto il ruolo delle Nazioni Unite dalla loro istituzione nel 1945?
2. Quali sono le principali sfide che, ancora oggi, le Nazioni Unite devono affrontare per mantenere la pace e la sicurezza internazionali? Quanto è efficace il sistema di sicurezza collettiva nella risoluzione dei conflitti e quali riforme potrebbero migliorarne l'efficacia?
3. Quale contributo forniscono le organizzazioni internazionali ai processi decisionali a livello internazionale? Che ruolo svolgono le organizzazioni regionali (ad esempio l'UE) nel contesto delle relazioni internazionali?
4. In che modo le organizzazioni non governative (ONG) collaborano con le organizzazioni internazionali come l'ONU?
5. In che modo le organizzazioni internazionali possono promuovere lo sviluppo sostenibile su scala globale? In che modo le organizzazioni internazionali gestiscono le questioni della sovranità nazionale rispetto alla cooperazione globale?
6. Quali sfide derivano dalla disparità di potere tra gli Stati membri all'interno dell'ONU?
7. Con quali modalità la comunità internazionale dovrebbe affrontare il cambiamento climatico in modo collaborativo?
8. Quali strategie possono essere impiegate per migliorare la partecipazione dei paesi in via di sviluppo al processo decisionale internazio-

nale? In che modo la comunità internazionale può affrontare meglio le questioni della disuguaglianza globale e della povertà?

9. Come si possono migliorare trasparenza e responsabilità delle organizzazioni internazionali? La tecnologia e l'innovazione possono migliorare la loro operatività?
10. Quali sfide future si possono immaginare per le organizzazioni internazionali nel prossimo decennio?

CAPITOLO 7

Geopolitica e infrastrutture: il peso della costante eurasiatica¹

di Matteo Marconi e Paolo Sellari

Scheda introduttiva

All'alba del XXI secolo gli studi geopolitici hanno dovuto confrontarsi con cambiamenti di portata globale, paragonabili, per certi versi, a quelli intervenuti appena qualche anno prima con il disfacimento dell'Unione Sovietica. Il primo decennio è stato caratterizzato da avvenimenti che hanno posto gli analisti di fronte a scenari sempre più complessi, in cui sia gli assetti bipolari che l'unipolarismo americano lasciavano il posto a un progressivo multipolarismo. E questo nonostante il periodo immediatamente a ridosso dell'11 settembre 2001 avesse evidenziato paradigmi sempre più centrati sul concetto (e sull'azione) della unica superpotenza. La rapida affermazione economica della Cina a livello globale, sancita dal suo ingresso nel WTO, ha rappresentato l'apice della globalizzazione che, tuttavia, con la crisi economico-finanziaria del 2008, mostrava già le sue debolezze.

Fu proprio la crisi del modello liberista di stampo occidentale a fornire spunto alla crescente potenza cinese per l'assunzione del ruolo di guida della mondializzazione asiatica. L'arrivo al potere nel 2012 del presidente cinese Xi Jinping sancì l'ambizione cinese a farsi guida di questo processo. L'azione geopolitica di Pechino prendeva forma concreta con un vasto programma di infrastrutturazione sia terrestre che marittimo. L'infrastruttura materiale, la connessione, il collegamento fisico, dovevano essere i paradigmi dello sviluppo cinese e il filo conduttore della nuova globalizzazione. Nacque così One Belt One Road nel 2013, poi denominata Belt and Road Initiative nel 2015, che il presidente cinese si affrettò a chiamare «Nuova via della seta» evocando i fasti delle antiche dinastie cinesi e delle relazioni virtuose che le legavano ai regni occidentali.

¹ Il saggio è stato elaborato congiuntamente. Tuttavia, sono da attribuirsi a Matteo Marconi i paragrafi 1 e 2 e a Paolo Sellari i paragrafi 3 e 4.

Il segnale definitivo ed eloquente dell'azione cinese verso l'esterno fu la sua politica infrastrutturale che coinvolgeva l'intera massa continentale eurasiatica. Quest'azione caratterizza tutta la prima porzione del XXI secolo che verrà, infatti, ricordata come l'epoca dell'infrastrutturazione sovranazionale.

Sono numerosi i progetti che in questi decenni sono stati varati al fine di connettere intere masse continentali: progetti di ampio respiro nei quali il ruolo del potere politico si somma, e spesso si sostituisce, al potere economico. Il solo fatto che simili piani vengano elaborati, proposti e considerati rappresentativi di interi cicli politici comporta un sostanziale salto di scala nel rapporto tra potere e infrastrutture.

La Belt and Road Initiative

Belt and Road Initiative è una iniziativa illustrata al mondo dal Presidente Xi Jinping nel 2013 ad Astana (Azerbaijan), e si ispira, in parte, agli antichi tracciati della via della seta. Essa prevede la realizzazione di numerose opere infrastrutturali organizzate intorno a «Corridoi multimodali» con numerosi obiettivi funzionali alla strategia espansiva cinese: il primo, assicurare alla Cina la collocazione dell'output produttivo (export) attraverso linee di comunicazione avulse da problemi di sicurezza. In particolare, la Cina vuole evitare il collo di bottiglia dello Stretto di Malacca. A tale scopo alcuni corridoi sono indirizzati direttamente verso l'Oceano Indiano attraverso la penisola indocinese, il Myanmar e il Pakistan. Gli altri corridoi sono ferroviari e attraversano tutta l'Eurasia fino all'Europa e al Medioriente. Anche il mare fa parte del grande progetto: sono infatti previste azioni sui porti dell'Oceano indiano, dell'Africa orientale e del Mediterraneo, che prevedono l'ingresso nei pacchetti di controllo (Port Said, Mombasa, Vado Ligure, Valencia) o addirittura la piena acquisizione (Gwadar in Pakistan, il Pireo). Il progetto prevede accordi con 75 paesi del mondo ed è finanziato dalla Banca Asiatica per gli investimenti infrastrutturali e dal Fondo per la via della seta.

La nuova fase geopolitica: globale, nazionale, macroregionale

In questa fase geopolitica la novità della crescita dell'infrastrutturazione sovranazionale è un sintomo della crisi del modello statuale (anche) dal punto di vista trasportistico. Le infrastrutture non sono più un fatto meramente nazionale, di spettanza dello Stato, ma cambiano scala, servono interessi più grandi e complessi. Ulteriore novità è che lo Stato non viene superato dalla scala globale, che fino a pochi anni prima sotto la spinta dei flussi economici e commerciali sembrava in grado di uniformare il pianeta sotto forma di globalizzazione. Piuttosto, questi grandi progetti prendono una forma macroregionale, continentale, a segnalare la nascita o l'irrobustimento di grandi spazi organizzati da una potenza

guida. Si pensi alla Trans European Network voluta dall'Unione Europea nel 1993 con il Consiglio di Essen, e l'idea dei corridoi paneuropei proposta nel corso della Conferenza dei Ministri europei dei Trasporti svoltasi a Creta nel 1994: progetti geopolitici volti alla realizzazione dello spazio unico europeo e della proiezione a est dell'Europa comunitaria all'indomani dell'implosione dello spazio sovietico.

La Trans European Network (TEN)

La Trans European Network (TEN) è un'idea che nacque all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso. Si concretizzò nel 1994 nel corso del Consiglio Europeo di Essen quando furono previsti 14 progetti atti a collegare reti nazionali scollegate e a costruire nuove ferrovie e autostrade al fine di realizzare un'unica infrastruttura trasportistica comunitaria capace di connettere, con il centro della comunità, tutte le periferie (Spagna, Grecia, Italia meridionale, Paesi nordici). Alla TEN si affiancava l'idea di realizzare una serie di corridoi multimodali (direttrici infrastrutturali) che collegassero l'Europa occidentale allo spazio europeo centro orientale uscito dall'influenza sovietica e dall'assetto economico pianificato.

Si pensi anche all'accordo del 1998 per l'istituzione di TRACECA, organizzazione finalizzata alla realizzazione di un lungo corridoio di trasporto, di merci, persone e materie prime energetiche, tra Europa, Caucaso e Asia centrale. Fu quest'ultima la prima grande idea politica di connessione terrestre tra Europa e Asia. Disciolta la grande fascia cuscinetto rappresentata dai PECO (sono i paesi già appartenuti al blocco sovietico e ora parte dell'Unione Europea: Lituania, Lettonia, Estonia, Polonia, Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca, Ungheria, Slovenia, Romania e Bulgaria) e aperto lo spazio ex sovietico, la proiezione infrastrutturale europea verso oriente rappresentava un progetto geopolitico multidimensionale (rafforzamento strategico dell'Europa occidentale) e multisettoriale (apertura di mercati e accesso alle risorse centroasiatiche).

In definitiva, le infrastrutture di trasporto sono un modo attraverso il quale possiamo studiare la formazione di nuove regioni geopolitiche, con interessi economici e commerciali convergenti.

Il contesto dell'asia centrale

In questa trattazione si è scelto di approfondire il caso delle penisole eurasiatiche (Europa, Vicino Oriente, Sub-continente indiano, Cina e Indocina), attraversate dai corridoi infrastrutturali eurasiatici. Per comprendere le

dinamiche di questa fascia marginale dell'Eurasia, che lo statunitense Nicholas John Spykman chiamò, nel 1944, *rimland*, va anche posta attenzione all'area che da sempre costituisce il «cuore del mondo»: l'Asia centrale, intesa come contenitore, e al tempo stesso generatore, di dinamiche geopolitiche che vanno ben oltre la dimensione regionale e che impattano primariamente proprio sul *rimland*.

La geopolitica dell'Asia centrale è stata caratterizzata per secoli da periodi di sviluppo culturale, sintesi religiose e crescita economica, alternati a periodi di isolamento. La configurazione geografica della macroregione, composta da deserti, catene montuose, steppe sterminate, ha prodotto forme di organizzazione sociale e politica difficilmente comprensibili se lette con criteri per comprendere le dinamiche delle popolazioni stanziali. Ha prevalso l'organizzazione nomadica, coincisa con l'adozione di sistemi sociali basati su rapporti clanici o tribali piuttosto che su strutture centralizzate e su modelli economici pastorali, che hanno plasmato il carattere bellicoso delle popolazioni centroasiatiche. L'Asia centrale è stata storicamente caratterizzata da grandi progressi culturali ma anche da intensi conflitti. Tutte le potenze che manifestarono interesse sull'area ebbero un obiettivo fondamentale: unire la steppa sotto un unico comando. La geografia, d'altronde, forniva condizioni favorevoli nel breve periodo (mancanza di barriere naturali), ma non nel lungo periodo, mancandone i presupposti politici, motivo per il quale l'area fu oggetto di continua contesa tra Oriente e Occidente (si pensi all'impero Gokturk prima e a quello Corasmio poi, crollati per la frammentazione politica interna e per l'ascesa dell'Impero mongolo di Gengiz Khan).

Tutti gli imperi centroasiatici ebbero vita relativamente breve, a testimonianza delle difficoltà per una potenza tellurica di controllare la massa eurasiatica. Con la scoperta dell'America e lo spostamento dei traffici commerciali si determinò la fine della centralità geopolitica sia della macroarea sia dell'antica via della seta.

Interesse che oggi, proprio per la presenza di «nuovi imperi» ai suoi margini, ha conferito all'Asia centrale una rinnovata centralità strategica.

Nel *Great Game* contemporaneo riguardante l'Asia centrale, gli attori coinvolti sono diversi. Oltre alla Russia, che per secoli ha considerato lo spazio ex sovietico centroasiatico una sorta di cortile di casa, anche Cina e Stati Uniti aspirano a un ruolo significativo. Se la partita degli Stati Uniti, subito dopo il 1990, fu orientata all'intervento diretto attraverso aiuti economici e militari ai cosiddetti *stan-countries* (Kazakistan, Uzbekistan, Tagikistan, Turkmenistan e Kirgizstan), con il rimontare dei nazionalismi e della credibilità russa in epoca putiniana, i singoli paesi si sono via via svincolati dalla presenza americana e si sono parzialmente riavvicinati a Mosca.

Sul fronte interno, il nazionalismo si è rivelato uno dei principali strumenti utilizzati dalle élite politiche di questi Paesi per ricomporre le identità perdute in epoca sovietica. Sul fronte esterno per questi Paesi è prioritario mantenere rapporti equilibrati con Stati Uniti, Cina e Russia onde evitare squilibri in grado di scatenare terremoti geopolitici nell'intero scacchiere centroasiatico. Motivo per il quale il Kazakistan, ad esempio, è di fatto controllato da Russia e Cina rispettivamente per la dimensione securitaria e per quella economica, ma al tempo stessa mantiene ottimi rapporti commerciali con l'Occidente.

La prospettiva di un'unità politica ed economica tra gli *stan-countries* all'indomani della dissoluzione sovietica, avvalorata anche dalle analogie religiose (la fede islamica) e linguistiche (di ceppo turco ad eccezione del Tagikistan), alla prova dei fatti ha lasciato spazio al consolidamento di poteri politici autoritari e a rapporti ambigui che non costituiscono una base credibile per la creazione di un soggetto politico unitario. Quelli che erano stati i presupposti della nascita della CSI (Comunità degli Stati Indipendenti), vale a dire la coesione politica ed economica dei nuovi Stati ex sovietici, in realtà non si realizzarono. Il fallimento politico evidenziò, come appena detto, la nascita di governi autoritari, mentre la coesione economica raggiunse un primo successo solo nel 2006 con la creazione di un'area di libero scambio.

La debolezza strutturale dell'area avvantaggia i piani espansivi delle penisole eurasiatiche, prive di un competitore naturale ai propri confini nell'attuale contesto geopolitico e quindi libere di annodare rapporti reciproci o di investire risorse sulla marittimità. I progetti di cui parleremo nel corso della trattazione provengono, non casualmente, dalle penisole eurasiatiche.

Terra e Mare, gli ambienti della geopolitica

La geopolitica è la disciplina che si occupa della differenziazione dello spazio politico, da cui nascono vincoli e opportunità per l'azione degli attori politici. Lo spazio si differenzia per ragioni formali (dimensioni, forma e distanze di una determinata area), ragioni materiali (ad esempio presenza o meno di un accesso al mare o di contorni montuosi), ragioni ambientali (ad esempio il clima o le risorse idriche), ragioni antropiche (ad esempio le dinamiche economiche o l'agglomerazione urbana), ragioni immateriali (ad esempio l'importanza simbolica o culturale di un determinato luogo). A queste forze si aggiungono quelle dettate dalle forme concrete di esercizio del potere nello spazio. Questo insieme di caratteri determina un contesto di sedimenti che condizionano e creano opportunità per l'azione degli attori. In definitiva, lo spazio politico è il risultato dell'interazione tra l'azione e questo complesso contesto di caratteri e differenze spaziali.

Per poter apprezzare appieno l'importanza geopolitica rivestita dall'Eurasia non possiamo che fare riferimento al rapporto tra Terra e Mare, categorie classiche di analisi della geopolitica. La geopolitica classica, sviluppatasi ai primi del XX

secolo, ritiene che gli stati, così come qualunque attore geopolitico, sia condizionato dall'ambiente in cui si trova ad agire. Gli ambienti in geopolitica non sono soltanto il contesto naturale, piuttosto rappresentano l'esito dell'interazione tra un contesto naturale e le possibilità, nonché le scelte, umane. Terra e Mare sono due degli ambienti che la geopolitica riconosce come forme rilevanti e generalizzate di rapporto tra spazio e potere. La Terra non si riferisce soltanto alle terre emerse, ma al modo in cui avviene l'interazione tra il potere, esercitato dagli uomini, e lo spazio terrestre. La Terra, in altre parole, è l'ambiente geopolitico delle potenze terrestri. Di contro, il Mare sarà l'ambiente geopolitico delle potenze marittime. Alcune relazioni tra il potere e gli ambienti dipenderanno da capacità tecnologiche e progetti geopolitici dei singoli attori, altre ancora dipenderanno invece dal contesto geopolitico e da caratteristiche strutturali dell'ambiente. Su queste ultime, ad esempio, consideriamo che il Mare è un ambiente strutturalmente poco incline a ospitare forme stabili di potere, dal momento che solo di recente si è riusciti a tracciare dei confini sulla sua superficie. Di contro, la Terra è l'ambiente per eccellenza del potere, dove può delineare confini e dar luogo ai suoi progetti con maggiore possibilità di incidere sulla realtà.

Queste differenze sono delle costanti di lungo periodo, a cui difficilmente i singoli attori possono sottrarsi. Se volgiamo il discorso dal punto di vista strategico possiamo sottolineare altrettante costanti che caratterizzano il rapporto terra-mare.

Terra e mare: l'Eurasia

L'Eurasia, ovvero la massa continentale che unisce l'Europa con l'Asia, è il più grande blocco di terre emerse del pianeta. Senza sorprese, i soggetti che agiscono al suo interno sono fortemente caratterizzati dal potere continentale, dal momento che hanno accessi al mare non particolarmente rilevanti, mentre la maggior parte dello spazio che controllano è all'interno della massa continentale. Questo significa che i problemi che dovranno porsi, a cominciare dalla necessità di difendersi dai tanti vicini confinanti, sono problemi tipici delle potenze continentali. Basti pensare alla Germania, che con la sua posizione centrale in Europa deve tenere in considerazione i molti paesi limitrofi. È una situazione che genera un tipo di preoccupazioni diverse da una potenza marittima come l'Inghilterra, che essendo una isola non ha bisogno di approntare difese o comunque preoccuparsi di vicini ostili. Il mare garantisce una forma primaria di protezione. Le potenze marittime, invece, dovranno impegnarsi sul mare per avere possibilità di stabilire rapporti commerciali duraturi. Devono andare per mare per prosperare, mentre le potenze continentali possono principalmente muoversi sul continente.

Se applichiamo tutto questo discorso all'Eurasia ne traiamo che le potenze continentali, tipiche della più grande massa di terra emersa del pianeta, avranno interessi divergenti dalle potenze marittime. L'Eurasia, infatti, è anche sede dei più grandi mercati del mondo, dunque sarà intuibile il tentativo da parte delle potenze marittime, provenienti da isole e continenti esterni all'Eurasia, di portare i propri prodotti presso i porti eurasiatici. Il gioco geopolitico tra potenze di mare e potenze di terra sarà tra quelle potenze (marittime) che cercheranno accesso ai più grandi mercati del pianeta e quelle (continentali) che invece vorranno negarglielo.

Le grandi infrastrutture transnazionali di inizio XXI secolo e il *rimland* euroasiatico

Da qualunque parte la si inquadri, l'Eurasia è sempre più uno spazio caratterizzato da un ineguale dinamismo e, per molti versi, dotato di una relativa coerenza. Certamente lo è dal punto di vista trasportistico e commerciale. Fino alla fine del XX secolo, il sistema di trasporti interno a questa enorme area era caratterizzato da una forte frammentazione e ritardi strutturali. Si era molto lontani dal sogno mackinderiano di un enorme spazio prevalentemente dominato dalla mobilità. Senza infrastrutture, infatti, non c'è neanche mobilità.

In questa prima parte di XXI secolo due grandi progetti stanno provando a rimodellare lo spazio geopolitico eurasiatico dal punto di vista trasportistico, la *Belt and Road Initiative* (BRI) cinese e IMEC. Nel caso della BRI, si tratta di un complesso infrastrutturale che dalle zone produttive cinesi si dipana lungo le penisole eurasiatiche per terminare in Europa. Profilo simile per IMEC (India Middle East Corridor), proposto dal Presidente indiano Modi nel corso del vertice G20 del settembre 2023 svoltosi a Nuova Delhi su pressioni di Stati Uniti, Unione Europea, Regno Unito, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti.

Il corridoio IMEC è il punto di arrivo di diverse iniziative messe in atto dall'Occidente in risposta a BRI, tra cui la Partnership for Global Infrastructure and Investment (Pgii) del G7 e il Global Gateway dell'UE, che avrebbero dovuto trovare ora un'attuazione concreta. È anche l'esito di un percorso avviato a gennaio e concretizzato dopo l'incontro a maggio del consigliere per la Sicurezza Nazionale Usa, Jake Sullivan, con i massimi esponenti dei paesi interessati, che però significativamente vorrebbe escludere la Cina.

Va d'altronde ricordato come già all'indomani della Seconda Guerra Mondiale la geopolitica abbia ispirato progetti di grandi sistemi infrastrutturali terrestri, in considerazione del fatto che trasporto aereo e marittimo non avevano ancora avuto gli sviluppi dei decenni successivi. Uno di questi fu relativo alla Trans-Asian Railway (TAR), proposto dalla Commissione economica e sociale delle Nazioni Unite per l'Asia e il Pacifico (UNESCAP), avviato negli anni Cinquanta, con l'obiettivo di fornire un collegamento ferroviario continuo di 14 mila km. tra Singapore e Istanbul, con possibili ulteriori collegamenti con l'Europa e l'Africa. I progressi nello sviluppo della TAR furono tuttavia ostacolati dai successivi trent'anni di Guerra Fredda la cui fine stimolò nuovamente l'interesse. Nel 1992 la Divisione Trasporti e Turismo dell'UNESCAP riprese il progetto, elaborandolo e creando le basi per la proposta, nel 2006, del Trans Asian Network Agreement per la costruzione di una rete ferroviaria transcontinentale tra l'Europa e i porti cinesi del Pacifico. I corridoi previsti

erano grossomodo coincidenti con quelli che in seguito saranno proposti da Pechino con BRI (si veda la figura 7.1): quello settentrionale, russo-siberiano, quello meridionale attraverso Turchia, Iran, Pakistan, India, Myanmar; quello indocinese, attraverso Thailandia, Malaysia, Singapore; quello nord-sud, tra Scandinavia e Golfo Persico. Il piano fu definito genericamente Via della Seta di Ferro: ben sette anni prima dell'annuncio delle Nuove vie della Seta da parte di Xi Jinping, avvenuto ad Astana nel 2013.

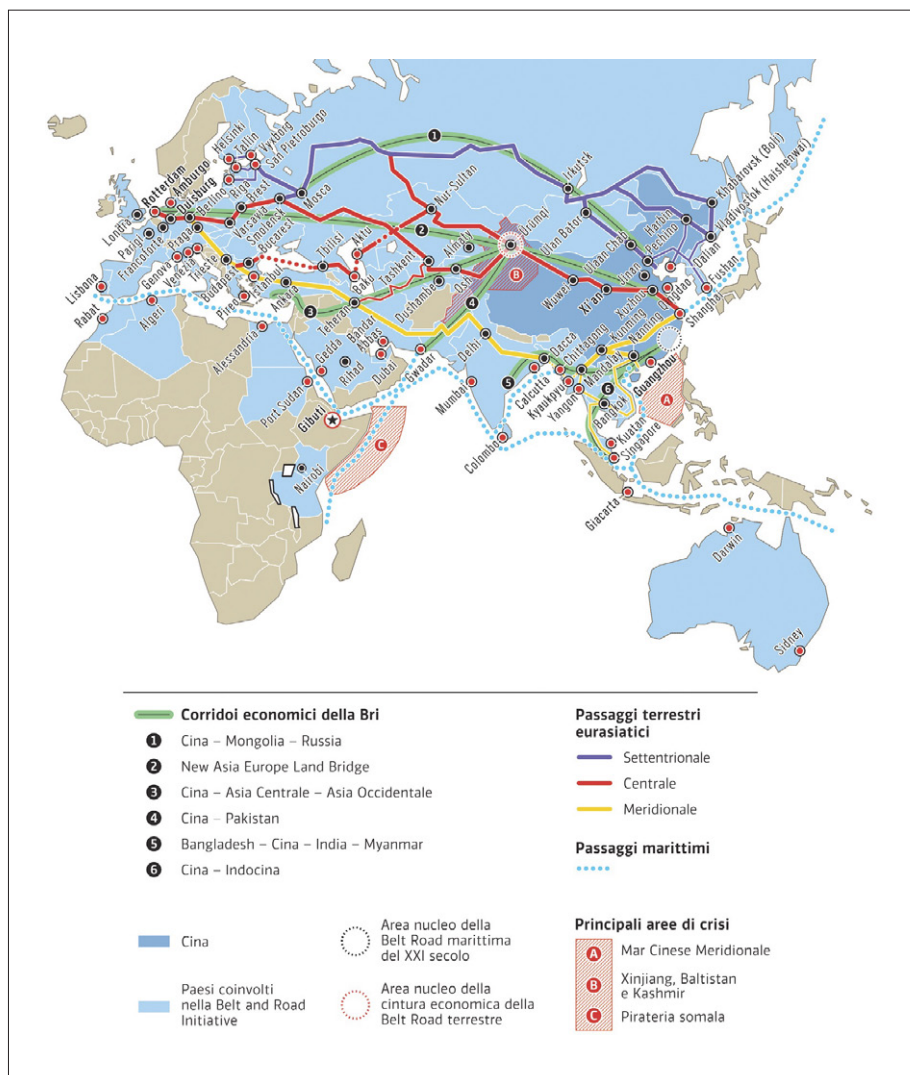


Fig. 7.1 Corridoi economici della Bri.

Il complesso di corridoi del progetto cinese fu meglio specificato nel 2015 nel documento *Vision and Actions on Jointly Building Silk Road Economic Belt and 21st- Century Maritime Silk Road* ed erano costituiti da: *New Eurasian Land Bridge* (tra lo Jiangsu e Rotterdam); *China-Mongolia-Russia Economic Corridor*; *China Central Asia-West Asia Economic Corridor*; *China-Indochina Peninsula Economic Corridor* (comprende la sottoregione del Grande Mekong); *China-Pakistan Economic Corridor*; *Bangladesh-China-India-Myanmar Economic Corridor*. In particolare, gli ultimi due tendevano a isolare l'India e a permettere alla Cina di raggiungere, via terra, i porti sull'Oceano Indiano. Il primo, in particolare, ha un evidente impatto geopolitico nella regione per diversi motivi: collega la nuova macroregione logistica tra Cina e Kazakistan con l'Oceano Indiano; rafforza i rapporti, anche in chiave anti-indiana, tra Cina e Pakistan; funge da catalizzatore nei confronti di paesi vicini come Iran e Afghanistan, che guardano all'iniziativa come potenziale collante per ridisegnare il quadro geopolitico regionale. D'altro canto, non sono neppure trascurabili gli impatti sulle casse statali pakistane, sottoposte a stress finanziari che alcuni analisti inquadrano come possibili esiti della «trappola del debito» che i prestiti cinesi rischiano di innescare in diversi paesi destinatari di prestiti e investimenti.

Un progetto epocale, in grado di cambiare le gerarchie geopolitiche mondiali, modificando anche situazioni di Stati e aree geografiche con posizioni isolate, defilate dai grandi flussi commerciali globali perché posizionate lontano dal mare. E ciò non vale solo per le aree interne cinesi, ma anche per le Repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale, Kazakistan in primis, che grazie all'ampio ventaglio di progetti infrastrutturali eurasiatici potranno assumere nuove centralità. Un progetto attraverso il quale la Cina di Xi si è voluta porre come leader di una ri-globalizzazione del mondo, alternativa a quella condotta dall'Occidente, sia dal punto di vista economico-finanziario, rafforzando i suoi assi e le sue direttrici commerciali, ma ponendo come nuovo centro geopolitico del mondo l'Eurasia nella sua proiezione anfibia verso gli Oceani.

Belt and Road ha scardinato parametri consolidati che hanno consentito l'affermazione del potere marittimo a livello mondiale. Porre l'accento sulle connessioni terrestri eurasiatiche ha significato evidenziare ancor più il ruolo anfibio delle penisole eurasiatiche, oltre al ruolo di connettori terra-mare che rivestono i porti situati lungo la rotta tra est e ovest del pianeta. Il porto pakistano di Gwadar, per fare un esempio, non è rilevante come porto in sé, ma come collettore di interessi politici, economici, geopolitici che si spingono in una vastissima area interna. Le rotte terrestri eurasiatiche, che avrebbero rappresentato una alternativa continentale allo sviluppo delle relazioni marittime e anfibie, in realtà sono troppo fortemente condizionate dall'instabilità dello spazio geopolitico russo.

La dimostrazione di come il valore anfibio di *Belt and Road* sia elevato è stata la risposta da parte occidentale, avvenuta con la firma nel settembre 2023 del Memorandum di intesa per la creazione di IMEC (India Middle East Corridor, si veda la figura 7.2), tra India, Emirati Arabi, Israele, Stati Uniti. Un tentativo di rafforzare in chiave anticinese una partnership strategica intorno a un'area, quella mediorientale, in cui il confronto tra Cina e Occidente va al di là del semplice interesse petrolifero (l'area del Golfo conta circa il 40% delle importazioni cinesi di petrolio), ma riguarderebbe il peso politico interno al quadrante geopolitico, relativo al contenimento dell'instabilità dello spazio musulmano come prevenzione di instabilità ai confini occidentali della stessa Cina.

Progetti infrastrutturali, dunque, antagonisti, ma convergenti su un unico obiettivo: garantirsi, attraverso l'innervazione, le opportunità trasportistiche nell'area anfibia delle penisole eurasiatiche, la sicurezza e il controllo sull'elemento organizzatore dell'economia globale.

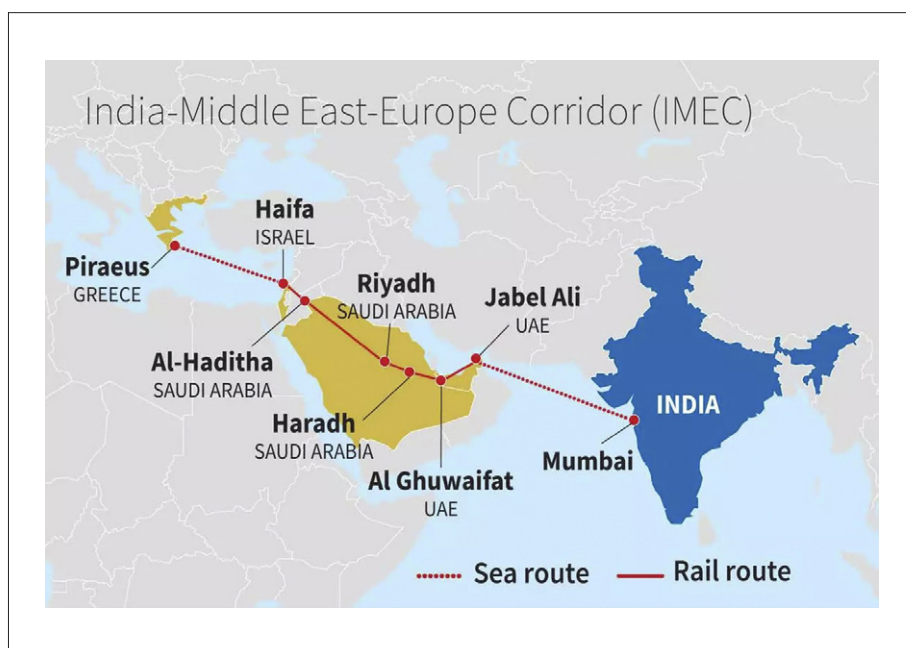


Fig. 7.2 India-Middle East-Europe Corridor (IMEC).

Questo insieme di percorsi che lambiscono i mari che affacciano sulla parte meridionale della massa eurasiatica ci interrogano. Come mai sono stati proposti piani così relativamente simili dal punto di vista spaziale, quantunque animati da logiche politiche molto diverse?

Per spiegare questa sinonimia prendiamo a prestito la teoria del *rimland* di Nicholas J. Spykman, studioso fiammingo naturalizzato americano e scomparso nel 1943, uno dei più importanti esponenti della geopolitica classica.

Proprio alle penisole eurasiatiche Spykman dedicava particolare attenzione, sostenendo che Europa, Vicino Oriente, India e Cina insieme rappresentavano il *rimland*, ovvero quella porzione costiera dell'Eurasia non toccata dai ghiacci. Il *rimland* è l'area del globo a maggiore popolazione e concentrazione di ricchezza, ma non solo, è anche dove si sono sviluppate la maggior parte delle grandi civiltà del nostro pianeta.

Le ragioni che rendono questa determinata fascia particolarmente densa sono strutturali, da rintracciarsi principalmente nella geografia. L'area temperata e sub-tropicale del pianeta, infatti, è anche quella che massimizza la produzione agricola, dunque può ospitare un maggior numero di persone e sostentarle. La concentrazione abitativa innesca processi economici e culturali che danno luogo a centri politici di grande livello. Tutto questo fenomeno interessa maggiormente le aree temperate e sub-tropicali, che si trovano in maggiore estensione proprio lungo la fascia marginale eurasiatica. Ne deriva per il *rimland* un carattere anfibo, dato che si compone di terre emerse che si proiettano sul mare e dunque per comprenderne le dinamiche sarà necessario guardare tanto agli equilibri di potere sul mare che su terra (si veda la figura 7.3).

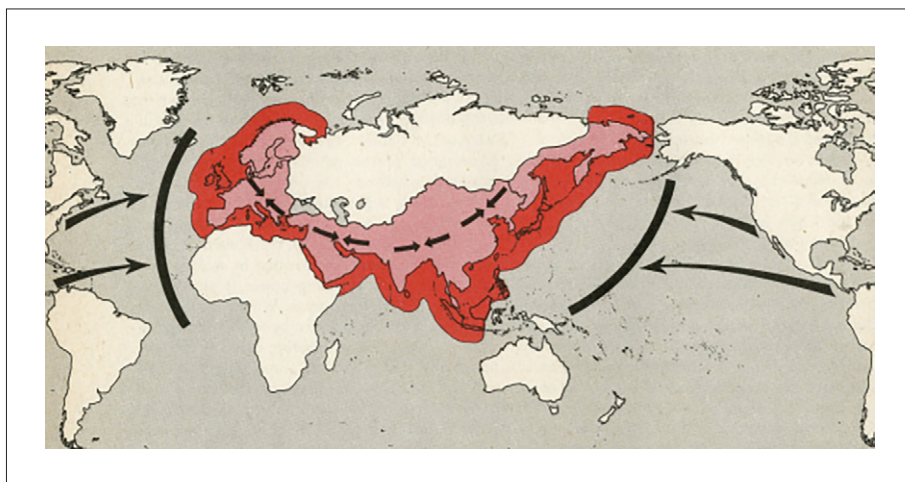


Fig. 7.3 Rappresentazione del rimland.

Non tutti i punti del *rimland* sono importanti allo stesso modo, piuttosto hanno una particolare rilevanza le due aree corrispondenti ai mari interni, Mar Mediterraneo per l'Europa e Mar Cinese meridionale per la Cina.

Si tratta di aree dove popolazione e ricchezza sono particolarmente concentrate. Non è quindi sorprendente che si sviluppino infrastrutture sovranazionali lungo tutta la regione, perché sarà notevole l'interesse a rendere efficaci gli scambi reciproci. Ciò è vero soprattutto oggi, con la Cina capace di risalire negli ultimi decenni la china del sottosviluppo e quindi dialogare su un piano di parità con un grande attore come l'Europa. Se ci pensiamo, era la stessa dinamica in atto ai tempi della storica Via della seta, prima della scoperta dell'America.

Le infrastrutture, è bene precisare, prenderanno una distribuzione anfibia per ragioni sia strategiche che commerciali. Dal punto di vista strategico, la doppia connessione terra-mare permette di rendere più sicure entrambe le direttrici. Guardando al commercio, il trasporto via mare è ineludibile sui grandi volumi, così come quello via terra è inevitabile per completare il sistema trasportistico.

Si pensi a quanto sta accadendo oggi con la BRI, che porta la Cina a presidiare il *rimland* dal punto di vista sia civile sia militare, con la presenza di basi militari marittime lungo il percorso.

L'alternativa settentrionale

Nel 2018 il governo cinese lanciò l'idea di una *Polar silk road*, che avrebbe dovuto far parte del più ampio progetto di BRI, secondo il seguente ragionamento. L'area artica sta cambiando rapidamente a causa del riscaldamento globale. Il Mar Glaciale Artico, se i ritmi di scioglimento rispetteranno le previsioni dell'IPCC (International Panel on Climate Change), potrebbe essere privo di ghiaccio per otto mesi all'anno entro il 2050, almeno nel settore marittimo prospiciente le coste siberiane. Le conseguenze sarebbero molteplici: tralasciando il discorso sugli impatti climatico-ambientali (modificazione dell'ambiente marino artico e periartico, innalzamento del livello dei mari e delle temperature), focalizziamo l'attenzione su quello politico ed economico. L'assenza di ghiacci nel mare artico aprirebbe nuovi spazi all'esplorazione di risorse minerarie e nuove vie di comunicazione marittima tra il Pacifico e l'Atlantico attraverso le latitudini più settentrionali del globo. Da un punto di vista geopolitico la Russia ne avrebbe enormi vantaggi, potendo controllare spazi marittimi che diventerebbero centrali per i commerci globali, oltre a poter legittimamente rivendicare ampie fasce marittime i cui fondali sono ricchi di risorse. Risorse, in particolare gas naturale, già presenti in maniera cospicua lungo le coste siberiane (in particolar modo attorno alla penisola di Yamal), che diventerebbero ancor più strategiche per la facilità con cui potrebbero essere trasportate via mare.

Il rafforzamento della partnership tra Russia e Cina ha una componente fondamentale negli interessi comuni in Artico: la Cina, come detto, ha inserito l'area artica tra quelle strategiche nel progetto Belt and Road, e ha investito enormi capitali nella realizzazione di porti siberiani e di terminali gassiferi e petroliferi. Anche la produzione scientifica cinese, e soprattutto russa, esaltano le potenzialità descritte. Si tratterebbe di un capovolgimento netto della centralità delle aree temperate e, dunque, del *rimland*. Ma un «rimland settentrionale» è davvero ipotizzabile? Le penisole siberiane potranno affiancarsi in termini di centralità geopolitica a quelle che si affacciano sui mari caldi? La risposta è evidentemente negativa. Non tanto per evidenze storiche e geografiche, ma per analisi e riflessioni di natura prettamente economica e pratica. Innanzitutto, le risorse petrolifere e gassifere saranno ancora strategiche alla luce delle ormai ampiamente condivise politiche di decarbonizzazione del pianeta? Sarà davvero necessario ampliare le disponibilità di risorse già ampiamente presenti in molte aree del pianeta?

Il discorso è ancora più complesso sul fronte trasportistico marittimo. Anche ammesso che lo scioglimento dei ghiacci artici proceda con i ritmi preannunciati dall'IPCC, si tratterebbe pur sempre di una rotta stagionale soggetta a rischi per la navigazione, a velocità di navigazione molto ridotte, e con considerevoli costi aggiuntivi per garantirne la sicurezza. Va considerato, poi, che le strategie delle compagnie di *shipping* sono sempre più favorevoli all'utilizzo di grandi portacontainer che hanno bisogno di effettuare scali lungo il tragitto per servire mercati intermedi. Questi ultimi sono certamente presenti lungo la rotta dell'Oceano Indiano (si pensi alla penisola indocinese, all'India, al Pakistan, alla penisola arabica, al Mediterraneo), ma non lo sono affatto lungo la rotta siberiana, che sarebbe, in sostanza, utilizzata esclusivamente, o quasi, per i collegamenti diretti Asia orientale-Europa del Nord.

Lo spazio marittimo artico-siberiano, in definitiva, non presenta significative relazioni tra orizzonte marittimo e orizzonte terrestre, mancando quest'ultimo, di fatto, quasi totalmente di retroterra economici significativi che possano alimentare in entrata e in uscita porti intermedi lungo la rotta. D'altra parte, l'interesse degli operatori dello shipping è quello della profittabilità economica che, nelle rotte meridionali, viene garantita sia dall'aumento dimensionale delle navi, sia dal sistema hub-spoke che rifornisce mercati regionali intermedi tra il punto di partenza e quello di arrivo. Pur considerando antieconomica in termini generali la rotta per Suez/Gibilterra, in virtù della maggior distanza e del costo del passaggio del Canale, proprio la mancanza di porti intermedi, insieme alla situazione geopolitica che coinvolge al momento la Russia, non sembrano alimentare prospettive di sviluppo a breve termine dell'Artico come «medioceano», collettore tra Atlantico e Pacifico. La narrazione sull'alternativa

artica sembra per lo più rispondere a logiche di potenza (la Russia si affermerebbe su uno spazio marittimo artico, e la Cina controllerebbe una nuova linea che rafforzerebbe il sistema di *supply chain* verso occidente), che a effettive opportunità economico-trasportistiche sulle quali, invece, si fonderebbe l'ipotesi di un «rimland capovolto».

Sitografia (consultata il 3 giugno 2025)

Carnegie endowment: <https://carnegieendowment.org/?lang=en>

ECFR: <https://ecfr.eu/>

Geopolitica: <https://www.geopolitica.info/>

Lowy institute: <https://www.lowyinstitute.org>

Bibliografia

- Cao Y., Liang S., Sun L., Liu J., Cheng X., Wang D., Chen Y., Yu M. e Feng K. (2022), *Trans-Arctic shipping routes expanding faster than the model projections*, «Global Environment Change», n. 73, pp. 2-16.
- Caruso A. e Sellari P. (2016), *Geostrategia in Artico tra risorse energetiche e cambiamenti climatici*. In G. Romagnoli (a cura di), *Studi in onore di Emanuele Paratore. Spunti di ricerca per un mondo che cambia*, Roma, Edigeo, pp. 77-91.
- Castiello N. (2010), *Artico: «Eldorado» e «frontiera» geopolitica del XXI secolo?* «Studi e Ricerche socio-territoriali», vol. 0, n. 2, pp. 187-226.
- Cerreti C., Marconi M. e Sellari P. (2024), *Spazi e poteri*, Roma-Bari, Laterza.
- Gunnarson B. e Moe A. (2021), *Ten years of international shipping on Northern Sea Route. Trend and Challenges*, «Arctic Review on Law and Politics», n. 12, pp. 4-30.
- Guo J., Guo S. e Lv J. (2022), *Potential spatial effects of opening Arctic shipping routes on the shipping network of ports between China and Europe*, «Marine Policy», n. 122, pp. 1-15.
- Sellari P. (2020), *Scenari eurasiatici*, Roma, Nuova cultura.
- Sellari P. (2023), *Posizione, cambiamento climatico, trasformazione. Il caso dell'Artico*. In *Dove: la situazione situata del potere*, «Semestrale di studi e ricerche di geografia», numero speciale, pp. 69-95.
- Spykman N.J. e Nicholl H.R. (1944), *The Geography of the Peace*, New York, Harcourt.
- Zaikov K.S., Konratov N.A., Kudryashova E.V., Lipina S.A. e Christobaev A.I. (2019), *Scenarios for the development of the arctic region (2020-2035)*, «Arctic and North», n. 35, pp. 4- 19.

Zhang Y., Meng Q. e Zhang L. (2016), *Is the Northern Sea Route attractive to shipping companies? Some insights from recent ship traffic data*, «Marine Policy», n. 73, pp. 53-60.

Zhang Z., Husingh D. e Song M. (2019), *Exploitation of trans-arctic maritime transportation*, «Journal of Cleaner Production», n. 212, pp. 960-973.

Scheda didattica per l'apprendimento

1. L'Europa, in quanto penisola dell'Eurasia, dovrebbe avere una politica coerente con le altre potenze della massa continentale?
2. Perché IMEC e BRI hanno tracciati sovrapponibili?
3. Una potenza continentale può diventare facilmente potenza marittima?
4. Paesi con una buona posizione sul continente e una buona sul mare, come ad esempio l'Italia, risentono positivamente o negativamente di questa ambivalenza?
5. Perché le grandi infrastrutture suscitano sia competizione sia cooperazione?
6. La costruzione delle grandi infrastrutture europee di trasporto saprà dare unità e coesione al nostro continente?
7. Per quale motivo l'Artico è una opzione strategica fallimentare dal punto di vista commerciale?
8. Il superamento dello stato-nazione può portare alla nascita di soggetti geopolitici continentali? Ci sono avvisaglie in merito?
9. Provate a riflettere, anche a scala locale, su come le infrastrutture viarie incidono sulla organizzazione di un centro urbano.
10. Se le condizioni geografiche sono importanti per consentire l'accumulazione di prodotti agricoli e quindi la vita associata, ciò significa che le aree più svantaggiate del pianeta non possono ospitare grandi civiltà?

CAPITOLO 8

L'Europa: storia di un'idea e istituzioni comuni

di Sandro Guerrieri

Scheda introduttiva

L'idea della costruzione di una casa comune per gli Stati e i popoli europei ha le sue radici nella consapevolezza dei profondi legami economici, politici e culturali che segnano la plurimillenaria vicenda storica del vecchio continente. Ma è solo a partire dalla prima e soprattutto dalla seconda guerra mondiale che sono stati elaborati dei progetti concreti di integrazione. I loro promotori volevano infatti impedire che l'Europa continuasse a dilaniarsi in guerre fratricide. Dai progetti si passò all'azione, e con la creazione della prima Comunità europea, nel 1951, si diede vita al processo che ha condotto nel corso dei decenni all'attuale Unione europea a 27 membri. Sono stati raggiunti traguardi che nella prima metà del Novecento, quando il continente europeo era preda dei nazionalismi e dei totalitarismi, sembravano obiettivi quasi impossibili da conseguire: un mercato unico che mettesse fine alle tariffe e alle restrizioni doganali, una moneta comune, la libertà di circolazione dei cittadini, i programmi Erasmus per gli studenti, il sostegno europeo alle aree arretrate. L'attuazione di questo processo di integrazione è avvenuta tramite l'edificazione di un sistema istituzionale che per un verso si ispira a principi sovranazionali, e per l'altro garantisce un ampio spazio di manovra ai governi dei diversi Stati. Si tratta di un sistema complesso, il cui funzionamento è condizionato anche dalla qualità delle leadership europee. E il cui grado di legittimazione, agli occhi dei cittadini, dipende dalla capacità di fornire risposte alle grandi sfide del nostro tempo, che non possono essere affrontate in un'ottica meramente nazionale: la qualità dello sviluppo e l'emergenza ambientale, la difesa del modello sociale, una politica di pace per la risoluzione dei conflitti.

Le correnti dell'europeismo

Nel 1945, l'Europa che fuoriesce dall'«età della catastrofe», come l'ha definita Eric Hobsbawm, ha sperimentato le tragiche conseguenze di nazionalismi e totalitarismi. Per questo motivo, si progettano delle forme di cooperazione volte a impedire il ritorno a esasperate dinamiche conflittuali che sfocino nuovamente in scontri tra eserciti e in massacri di civili. A causa dell'insorgente guerra fredda, l'individuazione dei possibili campi di collaborazione e integrazione viene circoscritta alla parte occidentale del continente. È qui che si sviluppano le correnti di pensiero che modelleranno la costruzione europea nei decenni a venire.

La corrente più ambiziosa è quella federalista, di cui sono autorevoli esponenti in Italia Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi. Nel 1941, confinati a Ventotene, essi hanno infatti scritto di nascosto alle guardie del regime il celebre Manifesto, in collaborazione con il socialista Eugenio Colorni, il quale, tre anni dopo, sarà assassinato a Roma da una banda fascista. Il Manifesto di Ventotene si fonda su una lettura molto pessimistica del processo di degenerazione degli Stati nazionali e propone di abolire definitivamente, dopo la fine della guerra, la «divisione dell'Europa in Stati nazionali sovrani». L'idea è di ispirarsi al federalismo americano per fondare gli «Stati Uniti d'Europa»: ipotesi evocata già da Victor Hugo nel 1849 al Congresso degli amici della pace universale e che ora assume concretamente la forma di un'unione di natura politica fondata su importanti trasferimenti di sovranità. Centrale, in questa visione, è la configurazione di una democrazia europea basata su un Parlamento sovranazionale eletto direttamente dai cittadini e dotato di importanti poteri.

«La sovranità assoluta degli Stati nazionali ha portato alla volontà di dominio di ciascuno di essi, poiché ciascuno si sente minacciato dalla potenza degli altri e considera suo "spazio vitale" territori sempre più vasti, che gli permettano di muoversi liberamente e di assicurarsi i mezzi di esistenza, senza dipendere da alcuno. Questa volontà di dominio non potrebbe acquietarsi che nella egemonia dello Stato più forte su tutti gli altri asserviti. [...] Il problema che in primo luogo va risolto e fallendo il quale qualsiasi altro progresso non è che apparenza, è la definitiva abolizione della divisione dell'Europa in Stati nazionali sovrani. [...] Gli spiriti sono già ora molto meglio disposti che in passato ad una riorganizzazione federale dell'Europa. La dura esperienza degli ultimi decenni ha aperto gli occhi anche a chi non voleva vedere, ed ha fatto maturare molte circostanze favorevoli al nostro ideale».

Manifesto di Ventotene

Il disegno federalista non è tuttavia l'unica opzione possibile per chi, all'indomani della sconfitta del nazifascismo, si propone di costruire un futuro

di cooperazione intraeuropeo. Una strada diversa è infatti indicata dalla corrente unionista, il cui principale esponente è Winston Churchill. Se per i federalisti la meta a cui tendere deve essere l'edificazione di un'entità politica sovranazionale, per gli unionisti occorre invece impostare la costruzione europea sulla base di una cooperazione tra Stati che conservino la loro sovranità. L'istituzione da privilegiare, secondo questa concezione, non deve essere pertanto un Parlamento elettivo che rappresenti i cittadini europei, bensì un organo che riunisca gli esponenti dei governi nazionali.

Un importante momento di confronto tra la visione federalista e quella intergovernativa di matrice unionista è il Congresso d'Europa che si svolge all'Aia nel maggio 1948. Il Congresso dell'Aia è l'occasione innanzitutto di ribadire le radici culturali e valoriali comuni ai popoli europei: un patrimonio già messo in evidenza all'epoca dell'illuminismo e che viene ora rievocato con forza dopo la tragedia delle guerre, come emerge dalle profonde e suggestive parole dell'intellettuale e diplomatico spagnolo in esilio (la Spagna era sotto la dittatura franchista) Salvador de Madariaga.

«Innanzitutto, dobbiamo amare l'Europa, questa Europa sonora del “riso enorme” di Rabelais, illuminata dal sorriso di Erasmo e dallo spirito di Voltaire, dove brillano gli occhi di fuoco di Dante, gli occhi luminosi di Shakespeare, gli occhi sereni di Goethe e gli occhi torturati di Dostoevskij. Questa Europa dove sorride la Gioconda, questa Europa che vide Michelangelo e David, questa Europa dove brilla il genio spontaneo di Bach attraverso la sua geometria intellettuale, dove Amleto cerca nel pensiero il mistero della sua inazione e dove Faust cerca nell'azione la consolazione al vuoto del suo pensiero, dove Don Giovanni cerca nelle donne incontrate la donna mai trovata e dove Don Chisciotte, lancia in mano, galoppa per forzare la realtà ed elevarsi al di sopra di essa. Questa Europa dove Newton e Leibniz misurano l'infinitesimale, dove le cattedrali brillano, come diceva Musset, genuflesse nel loro vestito di pietra, dove i fiumi, fili d'argento, fanno collane alle città, gioielli intagliati nello spazio dallo scalpello del tempo, questa Europa deve nascere e nascerà quando gli spagnoli diranno “la nostra Chartres”, quando gli inglesi diranno “la nostra Cracovia”, quando gli italiani diranno “la nostra Copenaghen”, quando i tedeschi diranno “la nostra Bruges” e arretreranno d'orrore al pensiero di portarvi di nuovo mani assassine. Questa Europa allora vivrà perché è allora che lo Spirito che dirige la Storia avrà pronunciato le parole creatrici: “Fiat Europa”».

Discorso di Salvador de Madariaga al Congresso d'Europa a L'Aia

Sul piano politico-istituzionale, i dibattiti dell'Aia sono molto accesi ma conducono a un compromesso che apre la strada un anno dopo alla creazione del Consiglio d'Europa, l'organizzazione internazionale (da non confondere con l'Unione europea) a cui oggi aderiscono ben 46 Paesi europei. La principale

realizzazione del Consiglio d'Europa sarà la Convenzione europea dei diritti dell'uomo (CEDU), firmata nel 1950, e ad esso si dovrà inoltre l'adozione, nel 1955, della bandiera europea a dodici stelle (numero scelto come simbolo di unità e armonia) e, nel 1972, dell'inno europeo (*l'Inno alla gioia* della *Nona sinfonia* di Beethoven): due simboli che dal 1986 saranno fatti propri dalla Comunità e poi dall'Unione europea.

Intanto, nel 1950 è emersa una terza visione delle modalità di realizzazione di un comune percorso europeo: la via funzionalista legata al nome di Jean Monnet. Direttore in Francia della struttura di pianificazione economica che gestisce la ricostruzione postbellica, Jean Monnet prepara con i suoi più stretti collaboratori la Dichiarazione che viene letta il 9 maggio 1950 dal ministro degli Esteri francese Robert Schuman, particolarmente sensibile dal canto suo al tema della riconciliazione franco-tedesca: egli infatti, di origine lorenese, è stato cittadino tedesco per i primi 32 anni della sua vita, e cioè fino a quando, nel 1918, l'Alsazia-Lorena — passata all'Impero guglielmino a seguito della guerra franco-prussiana del 1870 — è ritornata alla Francia. Con la Dichiarazione Schuman, si propone alla Germania Ovest e agli altri Paesi interessati di dar vita a un'integrazione settoriale nel campo del carbone e dell'acciaio, che a quel tempo rivestono entrambi un'importanza strategica. La fusione degli interessi economici assume pertanto la priorità rispetto all'unione politica auspicata dai federalisti. Tuttavia, anche la via funzionalista risponde a un'importante finalità politica: l'obiettivo è di dar vita a una «solidarietà di fatto» che, estendendosi gradualmente ad altri settori, ponga le basi di una definitiva riconciliazione tra gli ex nemici. Sottolineando la necessità di sforzi creatori per la salvaguardia della pace, la Dichiarazione Schuman segue un'impostazione antitetica a quella che aveva condotto al Trattato di Versailles del 1919, le cui clausole punitive avevano concorso ad alimentare il risentimento nazionalistico tedesco. Sul piano istituzionale, Monnet riconosce la necessità di non limitarsi alla cooperazione intergovernativa auspicata dagli unionisti e inserisce nella Dichiarazione la proposta di costituire un'Alta Autorità sovranazionale formata da personalità nominate dai governi ma da questi indipendenti, la cui missione sarà di perseguire il comune interesse europeo.

«La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano.

Il contributo che un'Europa organizzata e vitale può apportare alla civiltà è indispensabile per il mantenimento di relazioni pacifiche. [...]

L'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto. L'unione delle nazioni esige l'eliminazione del contrasto secolare tra la Francia e la Germania: l'azione intrapresa deve concernere in prima linea la Francia e la Germania.

A tal fine, il governo francese propone di concentrare immediatamente l'azione su un punto limitato ma decisivo.

Il governo francese propone di mettere l'insieme della produzione franco-tedesca di carbone e di acciaio sotto una comune Alta Autorità, nel quadro di un'organizzazione alla quale possono aderire gli altri paesi europei.

La fusione delle produzioni di carbone e di acciaio assicurerà subito la costituzione di basi comuni per lo sviluppo economico, prima tappa della Federazione europea, e cambierà il destino di queste regioni che per lungo tempo si sono dedicate alla fabbricazione di strumenti bellici di cui più costantemente sono state le vittime. La solidarietà di produzione in tal modo realizzata farà sì che una qualsiasi guerra tra la Francia e la Germania diventi non solo impensabile, ma materialmente impossibile. La creazione di questa potente unità di produzione, aperta a tutti i paesi che vorranno aderirvi e intesa a fornire a tutti i paesi in essa riuniti gli elementi di base della produzione industriale a condizioni uguali, getterà le fondamenta reali della loro unificazione economica».

Dichiarazione Schuman

I trattati

Il progetto avanzato dalla Dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950 conduce al Trattato di Parigi del 18 aprile 1951, che istituisce la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA). I sei Paesi fondatori sono, oltre alla Francia, la Germania Ovest, l'Olanda, il Belgio, il Lussemburgo e l'Italia. Tra le motivazioni che inducono il governo De Gasperi a sottoscrivere il Trattato vi è la consapevolezza che in questo modo la nuova Italia democratica, dopo aver subito le dure clausole del Trattato di pace del 1947, può ritrovare un ruolo e una legittimità sul piano internazionale dopo gli esiti catastrofici del nazionalismo fascista. L'ancoraggio europeo viene inoltre visto come un fattore di consolidamento politico-istituzionale della giovane Repubblica e come uno strumento che favorirà la modernizzazione delle strutture produttive. Inoltre, essendo l'Italia un Paese di emigrazione, si spera che gli altri Paesi comunitari accoglieranno più agevolmente i numerosi lavoratori italiani costretti a trasferirsi all'estero per trovare un'occupazione. Viceversa, il Regno Unito rifiuta di entrare nella CECA per non dover sottostare alle decisioni dell'Alta Autorità progettata da Monnet e perché ritiene di poter fare a meno dell'integrazione comunitaria in virtù del sostegno che può ricavare dal Commonwealth. Cambierà idea negli anni Sessanta.

L'organo principale della CECA è, come ha voluto Jean Monnet, un'Alta Autorità formata da nove membri indipendenti dagli Stati di provenienza, il cui primo presidente sarà lo stesso Monnet. Accanto a essa sono previste altre

tre istituzioni: un'Assemblea parlamentare (denominata Assemblea Comune), priva di poteri legislativi ma con compiti di supervisione dell'operato dell'Alta Autorità, una Corte di Giustizia incaricata di assicurare il rispetto del diritto comunitario, un Consiglio dei ministri che consente ai governi di esercitare un controllo sulle politiche perseguite. Se la creazione dell'Assemblea viene incontro, sia pure in maniera limitata (non c'è ancora l'elezione diretta e i suoi membri sono designati dai Parlamenti nazionali), alle richieste della corrente federalista, l'introduzione del Consiglio è una significativa concessione ai sostenitori del metodo intergovernativo. Il sistema istituzionale della CECA sarà il modello che ispirerà, con una serie di modifiche, i trattati comunitari successivi.

Dopo essersi accordati sull'obiettivo dell'instaurazione della comunità carbosiderurgica, i sei Paesi fondatori firmano il 27 maggio 1952 il Trattato istitutivo della Comunità europea di difesa (CED), che prevede la formazione di un esercito comune e sembra addirittura aprire la strada, su impulso principalmente di Alcide De Gasperi, all'unione politica invocata dai federalisti. Ma l'idea della difesa comune si rivela troppo ambiziosa e il Trattato CED viene bocciato nell'agosto 1954 dall'Assemblea nazionale francese. Ne deriva una prima grave crisi del progetto europeo che viene superata a partire dal rilancio di Messina del giugno 1955, quando vengono accantonate le aspirazioni a un'integrazione di tipo politico-militare e si decide di procedere ulteriormente, visto l'esempio positivo della CECA, lungo la strada dell'integrazione economica. La Conferenza di Messina avvia il processo che conduce alla firma in Campidoglio, il 25 marzo 1957, dei Trattati istitutivi della Comunità europea dell'energia atomica (CEEa o EURATOM) e della Comunità economica europea (CEE). Se la Comunità dell'energia atomica non corrisponderà alle speranze dei suoi promotori, perché gli Stati membri — a partire dalla Francia — preferiranno dar vita a programmi autonomi in ambito nucleare, la Comunità economica europea si caratterizzerà per un processo dinamico che aprirà progressivamente nuovi scenari. Il Trattato CEE prevede la creazione di un'unione doganale nell'arco di dodici anni, una più graduale eliminazione degli ostacoli alla libera circolazione di persone, capitali e servizi, il varo di politiche comuni in materia di agricoltura, trasporti e commercio con i Paesi terzi, l'applicazione di procedure di coordinamento delle politiche economiche nazionali.

Una volta entrati in vigore i Trattati di Roma, la costruzione europea si articola pertanto in tre Comunità: la CECA (il cui Trattato, di durata cinquantennale, scadrà nel 2002), la CEE e l'EURATOM. Le tre Comunità hanno due istituzioni comuni: l'Assemblea parlamentare (che nel 1962 deciderà di chiamarsi «Parlamento europeo») e la Corte di Giustizia. Viceversa, la CECA mantiene inizialmente la sua Alta Autorità mentre sia la CEE che l'EURATOM

si dotano di una propria Commissione, la cui configurazione ricalca quella dell'Alta Autorità. E ogni Comunità ha il proprio Consiglio dei ministri. Ma, con il Trattato di fusione degli esecutivi dell'8 aprile 1965, si opera un'opportuna semplificazione: viene infatti stabilito il passaggio anche a un'unica Commissione e a un unico Consiglio.

Ulteriori modifiche dei Trattati hanno luogo nel 1970 e nel 1975 per quanto concerne il bilancio e nel 1976 con la decisione, che sarà applicata tre anni dopo, di far eleggere il Parlamento direttamente dai cittadini. Inoltre, nel 1979 viene introdotto un meccanismo di cooperazione in ambito monetario, il Sistema monetario europeo (SME). La Comunità si sta nel frattempo allargando: nel 1973 sono entrati il Regno Unito (che nel 2016 deciderà però di uscirne), l'Irlanda e la Danimarca. Nel 1981 fa il suo ingresso la Grecia e nel 1986 sarà la volta di Spagna e Portogallo.

Di grande importanza è la riforma dei Trattati attuata nel 1986 con l'Atto Unico europeo. Il primo Parlamento elettivo aveva approvato nel febbraio 1984 un progetto di Unione politica grazie all'azione di Altiero Spinelli, il quale si era proposto di rilanciare il disegno federalista. I governi degli Stati membri e la Commissione presieduta da Jacques Delors non accolgono quel progetto, ma si impegnano a loro volta a intensificare il processo di integrazione concentrandosi sulla realizzazione di un vero e proprio mercato unico. Sulla scia del Libro Bianco sul mercato interno presentato dalla Commissione, l'Atto Unico fissa al 31 dicembre 1992 la data di apertura di un mercato «senza frontiere interne, nel quale è assicurata la libera circolazione delle merci, delle persone, dei servizi e dei capitali».

Soprattutto, l'Atto Unico europeo segna l'avvio di un processo di riforma dei Trattati che si protrae fino al Trattato di Lisbona del 2007. La tappa più importante è il Trattato sull'Unione europea, firmato a Maastricht il 7 febbraio 1992, che si inquadra nello scenario della fine della guerra fredda e della riunificazione tedesca. La sua principale disposizione è l'introduzione della moneta unica, secondo un percorso pluriennale suddiviso in diverse fasi, in virtù del quale il 1° gennaio 2002 entrerà in circolazione l'Euro. Le motivazioni del passaggio all'unione monetaria attengono sia alla dimensione economica che a quella politica. Da una parte, si tratta di agevolare il funzionamento del mercato unico e di ovviare ai problemi di funzionamento dello SME (al cui interno si è affermata l'egemonia del marco tedesco). Dall'altra, si ritiene che in questo modo la Comunità possa acquisire una maggiore solidità per affrontare le sfide del nuovo contesto geopolitico e in particolare per assorbire al suo interno il peso della Germania riunificata.

Il Trattato di Maastricht istituisce un'Unione europea fondata sulle tre Comunità esistenti (la CEE perde però da questo momento la prima «E» e di-

venta più semplicemente la «Comunità europea») e dà vita anche alla Politica estera e di sicurezza comune da un lato e alla cooperazione in materia di affari interni e giustizia dall'altro. Dopo il passaggio all'Unione a 15 (con l'ingresso nel 1995 di Austria, Finlandia e Svezia), ad esso fanno seguito, nel 1997, il Trattato di Amsterdam, che istituisce la figura dell'Alto rappresentante per la politica estera (oggi denominato «per gli affari esteri e la politica di sicurezza»), introduce il meccanismo delle cooperazioni rafforzate tra gruppi di Stati membri e stabilisce un sistema di sanzioni per i Paesi dell'Unione che violino lo Stato di diritto; e, nel 2001, il meno ambizioso Trattato di Nizza.

Nel 2000 era intanto stata elaborata, da una Convenzione appositamente creata, la Carta dei diritti fondamentali, che rafforza l'identità dell'Unione come comunità di diritti e di valori: un aspetto che si era progressivamente affermato da quando il Parlamento europeo si era opposto, nel 1962, alla stipula di un accordo di associazione con un Paese dittatoriale quale la Spagna di Franco.

«I popoli d'Europa, nel creare tra loro un'unione sempre più stretta, hanno deciso di condividere un futuro di pace fondato su valori comuni.

Consapevole del suo patrimonio spirituale e morale, l'Unione si fonda sui valori indivisibili e universali della dignità umana, della libertà, dell'uguaglianza e della solidarietà; essa si basa sul principio della democrazia e sul principio dello Stato di diritto. Pone la persona al centro della sua azione istituendo la cittadinanza dell'Unione e creando uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia.

L'Unione contribuisce alla salvaguardia e allo sviluppo di questi valori comuni nel rispetto della diversità delle culture e delle tradizioni dei popoli d'Europa, nonché dell'identità nazionale degli Stati membri e dell'ordinamento dei loro pubblici poteri a livello nazionale, regionale e locale; essa si sforza di promuovere uno sviluppo equilibrato e sostenibile e assicura la libera circolazione delle persone, dei servizi, delle merci e dei capitali, nonché la libertà di stabilimento.

A tal fine è necessario rafforzare la tutela dei diritti fondamentali, alla luce dell'evoluzione della società, del progresso sociale e degli sviluppi scientifici e tecnologici, rendendo tali diritti più visibili in una Carta».

Preambolo della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea

Dopo l'esperienza della stesura della Carta dei diritti, negli anni 2002-2003 si riunisce una nuova Convenzione con il compito di elaborare una profonda riforma della struttura politico-istituzionale dell'Unione, anche in vista dell'imminente allargamento ai Paesi dell'Europa centro-orientale e a Malta e Cipro, che avverrà poi in tre tappe: nel 2004 entrerà un blocco di 10 Paesi, nel 2007 sarà la volta di Romania e Bulgaria e nel 2013 della Croazia. Il frutto dei lavori della Convenzione è un progetto di Trattato costituzionale che fonde il Trattato di Maastricht sull'Unione europea e il Trattato di Roma istitutivo della

Comunità europea in una Costituzione dell'Unione che ingloba anche la Carta dei diritti fondamentali.

Questo progetto costituzionale, parzialmente modificato da una successiva conferenza intergovernativa, non entra tuttavia in vigore in quanto viene bocciato nel 2005 nei referendum di ratifica svoltisi in Francia e nei Paesi Bassi. La soluzione a questa nuova crisi dell'Unione viene trovata con il «decostituzionalizzato» Trattato di Lisbona firmato il 13 dicembre 2007: l'idea di una Costituzione europea è abbandonata ma gran parte delle innovazioni introdotte nel Trattato costituzionale sono inserite negli esistenti Trattati sull'Unione europea e sulla Comunità europea, che vengono confermati in quanto tali e ampiamente riformulati. È importante notare che a questo punto il termine «Unione» sostituisce del tutto il termine «Comunità», tanto che il Trattato CE viene ridenominato Trattato sul funzionamento dell'Unione. Il Trattato di Lisbona conferisce inoltre pieno valore giuridico alla Carta dei diritti fondamentali.

Dopo la ratifica del Trattato di Lisbona, il ciclo di riforma dei Trattati inaugurato dall'Atto Unico del 1986 si arresta. Non manca in seguito l'adozione di misure di grande impatto per affrontare dapprima la crisi economico-finanziaria che colpisce l'Eurozona, e successivamente la pandemia da Covid-19, di fronte alla quale l'Unione vara l'imponente programma di finanziamenti che prende il nome di *Next Generation EU*. Ma non si fa più ricorso a riforme di carattere organico, che oggi appaiono peraltro necessarie anche in considerazione dei nuovi allargamenti che si profilano all'orizzonte.

Le istituzioni

Il sistema istituzionale comunitario, e poi dell'Unione, che si è andato sviluppando tramite i diversi Trattati è il frutto dell'interrelazione tra le tre matrici dell'europeismo descritte nel primo paragrafo. La visione funzionalista si è tradotta nella priorità assegnata all'Alta Autorità della CECA e in seguito alla Commissione. L'idea federalista ha condotto al progressivo rafforzamento delle prerogative del Parlamento europeo oltre che al passaggio alla sua elezione diretta. E l'impostazione intergovernativa promossa dalla corrente unionista e in seguito rilanciata in modo molto deciso dal presidente della Quinta Repubblica francese Charles de Gaulle si è manifestata nella valorizzazione di un organo quale il Consiglio dei ministri e successivamente nella creazione e nel potenziamento del Consiglio europeo dei capi di Stato o di governo, l'istituzione che riunisce i responsabili del potere esecutivo dei diversi Paesi: generalmente i Primi ministri, ma in qualche caso, come avviene in particolare per la Francia, i capi di Stato.

Per una illustrazione dei compiti delle varie istituzioni, possiamo operare una suddivisione tra organi sovranazionali e organi di raccordo con gli Stati membri.

Gli organi sovranazionali

Come si è visto, per Jean Monnet il motore dell'integrazione doveva essere costituito da un organo formato da personalità indipendenti dagli Stati di provenienza. Questa idea, all'origine dell'Alta Autorità della CECA, viene ripresa per le Commissioni CEE ed EURATOM e poi per la Commissione unica. Nel quadro della CEE, alla Commissione viene attribuita la titolarità dell'iniziativa legislativa e la funzione di garantire l'applicazione delle disposizioni comunitarie. Peraltro, il potere normativo è conferito al Consiglio dei ministri: la Commissione propone, ma il Consiglio decide.

La prima Commissione CEE, presieduta dal tedesco Walter Hallstein, agisce con determinazione per attuare gli obiettivi del Trattato, valorizzandone gli aspetti sovranazionali. Così facendo, entra però ben presto in rotta di collisione con la politica europea di Charles de Gaulle, che vuole sottoporre la Commissione e più in generale tutto il processo di integrazione a un maggiore controllo da parte dei governi. Ne scaturisce una crisi da cui la Commissione esce indebolita.

Una fase di grande slancio per la Commissione si riapre alla metà degli anni Ottanta con la presidenza Delors, quando viene avanzato il progetto di piena attuazione del mercato unico. Lo stesso Delors svolge poi un ruolo chiave nel processo che conduce alla decisione di realizzare l'unione monetaria. Nei decenni successivi la Commissione dovrà gestire, sotto la presidenza di Romano Prodi, l'introduzione dell'Euro e l'allargamento ad Est; dovrà misurarsi, durante i mandati di José Manuel Barroso e Jean-Claude Juncker, con la crisi economico-finanziaria; e dovrà affrontare, guidata da Ursula von der Leyen, l'emergenza pandemica e gli scenari di guerra in Ucraina e a Gaza.

La Commissione è oggi composta da 27 membri (uno per ogni Stato, ma i commissari non possono ricevere istruzioni dai Paesi di provenienza), inclusi il presidente e l'Alto Rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza. Il suo presidente è eletto dal Parlamento europeo, sulla base di una proposta del Consiglio europeo che deve tener conto del risultato delle elezioni europee. Il collegio dei commissari deve a sua volta presentarsi di fronte al Parlamento per ottenerne l'approvazione. La struttura amministrativa della Commissione si articola in Direzioni generali, servizi specializzati e agenzie esecutive.

Il Parlamento europeo, composto attualmente da 720 deputati, è l'istituzione che nel corso del tempo ha conosciuto le maggiori trasformazioni. Nella sua prima configurazione come Assemblea Comune della CECA, esso poteva costringere l'Alta Autorità alle dimissioni, ma non aveva competenze di natura legislativa.

I Trattati di Roma hanno confermato ed esteso la sua funzione di controllo ma l'hanno associato inizialmente solo in misura molto marginale al processo di adozione delle norme comunitarie. In seguito, però, il Parlamento ha ottenuto importanti prerogative in materia di bilancio, e, sfruttando il maggiore prestigio derivante dal passaggio nel 1979 all'elezione diretta, ha preteso e progressivamente conseguito, attraverso i vari Trattati, competenze legislative sempre più estese. In virtù della «procedura legislativa ordinaria», gran parte degli atti comunitari vengono oggi adottati di comune accordo tra il Consiglio dei ministri e il Parlamento.

Un ruolo centrale nella storia del Parlamento europeo è stato svolto sin dall'inizio dai gruppi politici transnazionali. Attualmente ve ne sono otto, il più numeroso dei quali è quello del Partito popolare europeo.

Le funzioni e la composizione del Parlamento europeo (dal Trattato sull'Unione europea)

Articolo 14

1. Il Parlamento europeo esercita, congiuntamente al Consiglio, la funzione legislativa e la funzione di bilancio. Esercita funzioni di controllo politico e consultive alle condizioni stabilite dai trattati. Elegge il presidente della Commissione.
2. Il Parlamento europeo è composto di rappresentanti dei cittadini dell'Unione. Il loro numero non può essere superiore a settecentocinquanta, più il presidente. La rappresentanza dei cittadini è garantita in modo degressivamente proporzionale, con una soglia minima di sei membri per Stato membro. A nessuno Stato membro sono assegnati più di novantasei seggi.
Il Consiglio europeo adotta all'unanimità, su iniziativa del Parlamento europeo e con l'approvazione di quest'ultimo, una decisione che stabilisce la composizione del Parlamento europeo, nel rispetto dei principi di cui al primo comma.
3. I membri del Parlamento europeo sono eletti a suffragio universale diretto, libero e segreto, per un mandato di cinque anni.
4. Il Parlamento europeo elegge tra i suoi membri il presidente e l'ufficio di presidenza.

La Corte di Giustizia ha assunto una funzione chiave nella dinamica dell'integrazione da quando, con due importanti sentenze del 1963 e del 1964, sancì i principi dell'autonomia, dell'effetto diretto e della preminenza del diritto

comunitario sulle norme nazionali con esso confliggenti. La Corte garantisce l'applicazione corretta e uniforme della normativa europea e si pronuncia sulle controversie giuridiche che riguardano gli Stati membri.

Gli altri organi sovranazionali sono: la Corte dei Conti, istituita nel 1977, che accerta la regolarità delle entrate e delle uscite dell'Unione; la Banca Centrale europea, creata nel 1998, che si occupa della gestione dell'Euro; la Banca europea per gli investimenti, che fornisce finanziamenti per progetti di sviluppo; il Mediatore europeo, che indaga sulle denunce relative a casi di cattiva amministrazione delle istituzioni europee. Infine, vi sono due organi consultivi: il Comitato economico e sociale, espressione degli interessi sociali ed economici, e il Comitato delle regioni, costituito da rappresentanti delle collettività regionali e locali.

Gli organi di raccordo con gli Stati nazionali

Strumento di controllo intergovernativo del processo di integrazione, il Consiglio dei ministri è nato con il Trattato CEECA del 1951 e ha acquisito un ruolo centrale nei Trattati di Roma del 1957 come organo decisionale incaricato di approvare o respingere le proposte legislative presentate dalla Commissione. Un tempo detentore quasi esclusivo di questa funzione, ha dovuto poi adattarsi al ruolo crescente del Parlamento europeo, divenuto oggi per gran parte delle materie un partner paritario nel processo di adozione delle decisioni. Prima della entrata in vigore della modifica introdotta dal Trattato di Lisbona del 2007, il Consiglio deliberava, quando non era previsto il requisito dell'unanimità (preponderante fino all'Atto Unico del 1986), in base a un sistema di ponderazione di voti che teneva parzialmente conto del differente peso demografico dei vari Paesi. Oggi, invece, è richiesta una doppia maggioranza pari al 55% degli Stati e al 65% della popolazione dell'Unione. In alcune materie, come nel campo della politica estera o in quello delle risorse della UE, è tuttavia ancora necessaria l'unanimità.

Articolato in diversi Consigli settoriali, il Consiglio dei ministri è presieduto a turno ogni sei mesi da uno Stato membro. Un altro strumento di confronto a livello interministeriale è l'Eurogruppo, che riunisce i ministri dell'economia dell'Eurozona.

A partire dai primi anni Sessanta, emerse però l'idea, sostenuta soprattutto dalla Francia, che la dimensione intergovernativa dovesse trovare espressione non solo nelle riunioni a livello ministeriale, ma anche nel coinvolgimento dei responsabili al massimo livello del potere esecutivo nei diversi Paesi. Su proposta di Charles de Gaulle, due primi incontri al vertice dei leader politici

europei si svolsero nel 1961. Una riunione molto importante fu quella che si svolse all'Aia nel dicembre 1969. E nel 1974 si decise di creare un organo stabile che si riunisse periodicamente. Nacque così il Consiglio europeo dei capi di Stato o di governo, con il compito di affrontare i problemi della costruzione europea in un'ottica globale.

Da allora, il ruolo del Consiglio europeo si è progressivamente accresciuto. Esso svolge la funzione di direzione politica dell'Unione ed è pertanto la sede in cui vengono adottate le decisioni più importanti, come si è visto in occasione sia della crisi economico-finanziaria che ha investito l'Eurozona tra il primo e il secondo decennio del nuovo secolo, sia dell'emergenza pandemica. Fino al 2009, la presidenza del Consiglio europeo coincideva con la presidenza semestrale del Consiglio dei ministri. Dopo quella data, il presidente è eletto dallo stesso Consiglio europeo con un mandato di due anni e mezzo rinnovabile una sola volta.

Conclusioni

Dalla Dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950 sono trascorsi settantacinque anni, durante i quali il processo di integrazione europea si è progressivamente esteso e ha coinvolto un numero crescente di nazioni. Ne è scaturita una costruzione originale, all'interno della quale il perseguimento degli interessi dei singoli Paesi avviene nel quadro di un comune scenario politico-istituzionale, con una costante dialettica tra la dimensione intergovernativa e quella sovranazionale. L'obiettivo non è quello di soffocare le identità nazionali, ma di armonizzarle nell'ambito di direttrici d'azione condivise. Nel corso di questi settantacinque anni, i momenti di crisi sono stati numerosi, ma la volontà di superarli si è rivelata più forte delle spinte centrifughe. I risultati raggiunti, tuttavia, non sono acquisiti per sempre. Occorrono leadership determinate, istituzioni funzionanti, politiche efficaci, visioni del futuro. In vista dei nuovi allargamenti che si prospettano, l'Unione europea avrà la necessità di rafforzare il proprio sistema istituzionale per garantire il rigoroso rispetto dei principi dello Stato di diritto ed evitare rischi di paralisi decisionale. Riguardo alle sfide globali, dovrà continuare a essere all'avanguardia nella lotta contro il cambiamento climatico. E, in un contesto in cui si moltiplicano le tensioni internazionali e gli scenari di guerra, dovrà mettere in piedi una influente politica estera, razionalizzare il proprio sistema di difesa e, soprattutto, dare nuova vita alle parole della Dichiarazione Schuman sulla necessità di sforzi creatori che siano all'altezza dei pericoli che minacciano la pace mondiale.

Sitografia (consultata il 31 maggio 2025)

Atto Unico europeo: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX:11986U/TXT>
 Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea: <https://eur-lex.europa.eu/IT/legal-content/summary/charter-of-fundamental-rights-of-the-european-union.html>
 Casa della storia europea: <https://visiting.europarl.europa.eu/it/visitor-offer/brussels/house-of-european-history>
 Commissione europea: https://commission.europa.eu/index_it
 Dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950: https://european-union.europa.eu/principles-countries-history/history-eu/1945-59/schuman-declaration-may-1950_it
 Il Manifesto di Ventotene (Per un'Europa libera e unita. Progetto di un Manifesto): <https://www.istitutospinelli.it/il-manifesto-di-ventotene/>
 Parlamento europeo: <https://www.europarl.europa.eu/portal/it>
 Trattato sull'Unione europea e Trattato sul funzionamento dell'Unione europea: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex%3A12016ME%2FTXT>
 Unione europea: https://european-union.europa.eu/index_it

Filmografia

Brexit: The Uncivil War (2019), di Toby Haynes.
Germania anno zero (1948), di Roberto Rossellini.
Il cielo sopra Berlino (1987), di Wim Wenders.
The Great European Disaster Movie (2015), di Annalisa Piras.
Un Mondo nuovo (2014), di Alberto Negrin, RAI Fiction.

Romanzi

Coe J. (2020), *Middle England*, Milano, Feltrinelli.
 Menasse R. (2024), *L'allargamento*, Palermo, Sellerio.

Bibliografia

Chabod F. (1974), *Storia dell'idea d'Europa*, Roma-Bari, Laterza.
 Delors, J. (con J.-L. Arnaud) (2008), *Memorie*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
 Graglia P. (2008), *Altiero Spinelli*, Bologna, il Mulino.
 Graglia P. (2022), *L'Unione europea. Perché stare ancora insieme*, Bologna, il Mulino.

- Guerrieri S. (2016), *Un Parlamento oltre le nazioni. L'Assemblea Comune della CECA e le sfide dell'integrazione europea (1952-1958)*, Bologna, il Mulino.
- Laschi G. (2021), *Storia dell'integrazione europea*, Milano, Mondadori.
- Monnet J. (2007), *Cittadino d'Europa*, Napoli, Guida.
- Olivi B., Santaniello R. (2015), *Storia dell'integrazione europea. Dalla guerra fredda ai nostri giorni*, Bologna, il Mulino.
- Pasquinucci D. (2013), *Uniti dal voto? Storia delle elezioni europee (1948-2009)*, Milano, Mondadori Education.
- Preda D. (2004), *Alcide De Gasperi federalista europeo*, Bologna, il Mulino.
- Preda D., Velo F. (a cura di) (2020), *A settant'anni dal Congresso d'Europa a L'Aja. Unità ideale e unità politica*, Bari, Cacucci.
- Rapone L. (2015), *Storia dell'integrazione europea* [nuova edizione], Carocci, Roma.
- Santaniello R. (2024), *L'Unione europea spiegata ai ragazzi*, Milano, Francesco Brioschi Editore.
- Sassoli D. (2023), *La saggezza e l'audacia. Discorsi per l'Italia e per l'Europa*, Milano, Feltrinelli.
- Varsori A. (2023), *Storia della costruzione europea. Dal 1947 ad oggi*, Bologna, il Mulino.

Scheda didattica per l'apprendimento

1. Federalismo, unionismo, funzionalismo: quali erano le differenze tra queste tre visioni dell'europeismo?
2. Quali sono i fondamenti culturali di una comune identità europea?
3. Per quali ragioni, con la Dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950, si propose di avviare l'integrazione europea tramite la gestione comune delle risorse carbosiderurgiche?
4. Quali obiettivi si propose di conseguire l'Italia con la partecipazione alla costruzione europea in qualità di Paese fondatore?
5. Quali furono le interrelazioni tra il processo di integrazione europea e le dinamiche della guerra fredda?
6. Quali furono le cause della mancata ratifica del Trattato sulla Comunità europea di difesa del 1952, che stabiliva la nascita di un esercito europeo?
7. Quali sono i gruppi politici presenti al Parlamento europeo e quali visioni dell'Europa esprimono?
8. Il Regno Unito ha deciso nel 2016 di uscire dall'Unione europea. Quali sono state le cause e poi le conseguenze della «Brexit»?

- 
9. Come può essere valutata, a cinque anni di distanza, la risposta dell'Unione europea di fronte alla Pandemia da Covid-19?
 10. Come si pongono le istituzioni dell'Unione europea nei confronti delle sfide relative all'emergenza climatica?

CAPITOLO 9

Migrazione e ordine della cittadinanza

di Marco Omizzolo

Scheda introduttiva

Le migrazioni costituiscono uno dei maggiori fattori di critica dell'ordine sociale e statale per la loro capacità di disvelare specifici caratteri discriminatori e repressivi più o meno latenti. Il dibattito italiano su questo tema è infatti precipitato nella descrizione delle migrazioni in senso allarmistico, manifestando una grave tendenza alla subordinazione e discriminazione dell'alterità. Si è strumentalmente diffusa, senza alcuna prova scientifica, la pericolosa tesi del migrante nemico versus il cittadino italiano aggredito.

Ne sono derivate norme, procedure e linguaggi discriminatori che hanno ricondotto i flussi migratori, soprattutto di profughi, in un ordine della cittadinanza gerarchizzato in cui essi occupano i gradini più bassi della società. Una marginalità che produce subordinazione per volontà dello Stato che viola, paradossalmente, la sua stessa Costituzione.

Con questa lezione si vuole riarticolare questo dibattito fornendo riflessioni e dati capaci di superare tesi xenofobe e discriminatorie, insieme a una riflessione sui contesti di origine dei profughi, sottolineando la grande contraddizione data dall'art. 10 della Costituzione italiana che garantisce il diritto di asilo a coloro che fuggono da gravi crisi umanitarie, come nel Sahel e nello Yemen, e l'organizzazione in Italia di una cittadinanza della marginalità che si manifesta nelle forme della discriminazione e dello sfruttamento.

Questa riflessione pone, con urgenza, il tema della saldatura dell'ordine costituzionale italiano con la realtà fattuale soprattutto quando questa viene interrogata dall'arrivo di flussi migratori in fuga per la vita.

Introduzione alle migrazioni e al diritto d'asilo: l'art. 10 della Costituzione italiana

Le migrazioni occupano gran parte dell'agenda politica mondiale e del relativo dibattito pubblico. Dagli Stati Uniti all'Unione europea, dall'Asia a tutti i paesi africani e sudamericani, i migranti sembrano declinare l'ordine mondiale in una forma inedita rispetto ai decenni passati. Esse costituiscono il maggiore fattore di mutamento sociale che può investire un paese per la messa in discussione della sua organizzazione democratica e del relativo ordine della cittadinanza. Una cittadinanza che manifesta una gerarchia che vede per un verso la figura apicale del cittadino titolare di diritti, e dalla parte opposta il migrante definito clandestino a cui una parte dei diritti fondamentali sono negati, costretto all'emarginazione e colpevole del reato di clandestinità. Una gerarchia che mette in discussione, tra gli altri, l'art. 10 della Costituzione italiana e la storia che lo ha ispirato.

L'art. 10 della Costituzione italiana

L'art. 10 recita: «L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute. La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali. Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge. Non è ammessa l'estradizione dello straniero per reati politici».

La Legge costituzionale 21 giugno 1967, n. 1 ha disposto che l'ultimo comma del presente articolo non si applica ai delitti di genocidio.

Questo articolo tutela tutte le persone che, nel proprio paese, subiscono forme varie di discriminazione, violenza e persecuzione, sino ad avvertire il pericolo per la propria vita. Esso, che dovrebbe essere discusso in tutti gli istituti scolastici del Paese, deriva dalla presa di coscienza in Italia e in Europa degli orrori del fascismo e del nazismo, dalla consapevolezza che i diritti sono garanzie fragili e che lo Stato è, nel contempo, uno strumento indispensabile per la loro realizzazione, ma anche una potenziale minaccia qualora distinguesse tra cittadini titolari di diritti e persone prive degli stessi e definite illegali, sui quali far precipitare la scure del diritto penale senza un rigoroso esame delle condizioni effettive e dei comportamenti adottati.

Anche la Dichiarazione universale dei diritti umani, all'art. 14, ha riconosciuto il diritto di cercare protezione in altri paesi (*ius migrandi*) con l'art.

13 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 ove si afferma che: «Ogni individuo ha il diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese», con l'art. 12 del Patto internazionale sui diritti civili e politici e dall'art. 8 della Convenzione Onu del 1990 sulla protezione dei lavoratori migranti. Le migrazioni per mettersi in salvo, avere un futuro, realizzare un progetto di vita familiare, esprimere liberamente la propria opinione, in associazione con gli altri cittadini e non allo scopo di subordinare o rubare risorse economiche o spazi di libertà ai già residenti, costituiscono l'aspirazione di ogni migrante e la sfida di ogni sistema democratico consolidato.

Si sta invece procedendo verso una torsione dell'ordine democratico fondato non più sull'uguaglianza ma sulla distinzione per via normativa tra cittadini e non cittadini, più garantiti e non garantiti, ospiti graditi e ospiti nemici o potenzialmente tali, da guardare con sospetto, aggredire, recludere, respingere o deportare in altri paesi. Una politica così impegnata genera il mostro dei regimi autoritari e illiberali dai quali sarebbe utile prendere il prima possibile le distanze.

Jerry Essan Masslo: un clandestino sfruttato nelle campagne italiane

Nato nei ghetti del Sudafrica dell'apartheid, e ucciso in Italia, a Villa Literno, nel 1989, Jerry Essan Masslo è una figura fondamentale per superare lo stereotipo dell'immigrato invasore o criminale: <https://vivi.libera.it/storie-228-jerry-essan-masslo>. Utile anche il saggio di J.R. Bilongo pubblicato su Articolo 1 (<https://www.infinitoedizioni.it/prodotto/articolo-1litalia-e-una-repubblica-fondata-sul-lavoro-sfruttato/>).

Si può affermare che ostacolare l'entrata nel territorio dell'Ue dei profughi significa violare una norma fondamentale dell'ordinamento democratico, da cui il tradimento di quella vocazione internazionalistica che aspira al riconoscimento della dignità dell'essere umano sempre e ovunque. Le norme e gli atti amministrativi adottati nel corso degli ultimi anni anche dall'Italia, finalizzati a chiudere e militarizzare i confini dell'Ue, violano la Costituzione nella misura in cui impediscono la possibilità di accesso al territorio e alla tutela del diritto alla protezione. Quest'ultimo implica il diritto al non-refoulement (non respingimento del profugo), anche a fronte del suo ingresso illegale, come stabilisce la Corte Costituzionale, per garantire il rigoroso rispetto dei diritti umani.

Un esempio classico di una norma in controtendenza rispetto al quadro costituzionale ora definito è la legge 30 luglio 2002, n. 189 (più nota come «Bossi-Fini»), caratterizzata da una serie di previsioni, come sociologi, giu-

risti e vari organi dello Stato hanno da tempo riconosciuto, discriminatorie, responsabili di emarginazione per migliaia di immigrati anche regolarmente residenti in Italia.

Trieste è bella di notte (2023)

di Matteo Calore, Stefano Collizzolli e Andrea Segre

Il documentario ritrae il viaggio dei profughi asiatici nel tentativo di superare il confine tra Italia e Slovenia, pochi chilometri sopra Trieste, a fronte di gravi pericoli per la loro vita e di essere fermati dalle forze dell'ordine italiane per essere rispediti in Bosnia.

Io capitano (2023)

di Matteo Garrone

Racconta la storia di Seydou e Moussa, adolescenti senegalesi che lasciano Dakar per sfuggire alla miseria, attraversano il Mali con passaporti falsi e il deserto, vivono l'esperienza delle carceri libiche e la pericolosissima rotta del Mediterraneo centrale per arrivare in Italia.

Distinguere per non confonderci

Il tema delle migrazioni e del relativo ordine della cittadinanza non può essere affrontato senza comprendere alcuni suoi elementi utili per superare la «sindrome da assedio» o da «invasione» legati al, per nulla scientifico, presunto processo di «sostituzione etnica».

Sono, infatti, prive di scientificità le tesi che rinviano a piani di invasione degli immigrati nei riguardi degli europei e degli italiani, pianificati dai grandi poteri finanziari mondiali, o progetti di sostituzione degli italiani con gli immigrati. Dati, statistiche, studi e ricerche, riconoscono l'assoluta inconsistenza e strumentalità di questo genere di tesi, spesso propedeutiche ad affermare politiche nazionaliste e/o sovraniste e a distogliere la riflessione generale rispetto ai problemi più urgenti del Paese. La narrazione dell'immigrazione come una minaccia permette di legittimare politiche di sicurezza sempre più rigide e nel contempo infantilizza gli italiani, in particolare le generazioni più giovani, a cui viene impartito un canovaccio da imparare a memoria insieme a sentimenti di disprezzo o almeno di sospetto nei confronti degli immigrati, e non invece lezioni di approfondimento e sviluppo di una consapevolezza democratica volta all'inclusione sociale e all'affermazione piena dello stato di democratico, a tutela dell'intera collettività umana, nessuno/a escluso.

Secondo le ricerche più recenti, infatti, il 30% degli italiani è convinto che oltre la metà degli immigrati residenti sia giunto illegalmente attraversando il Mediterraneo su varie zattere. In realtà, nell'arco temporale che va dal 2013 al 2022 sarebbero arrivati via mare appena 900.000 persone. Si tratta di appena il 15% dell'immigrazione presente in Italia. Bisogna anche considerare che solo una parte di queste 900.000 persone è rimasta in Italia. Una percentuale che varia tra il 30% e il 40% ha infatti continuato il suo viaggio verso il Nord Europa. Ne deriva che il numero di immigrati, o meglio profughi, arrivati via mare con mezzi di fortuna e rimasti in Italia si aggira intorno a circa 600.000 persone nel corso di dieci anni. Una cifra irrisoria per un paese a democrazia avanzata come l'Italia. Infine, è utile ricordare che circa il 50% dei migranti residenti è di genere femminile e di origine prevalentemente europea, a cui aggiungere coloro che arrivano dalle Filippine, India e da vari paesi sudamericani. Persone che non partono dai loro paesi su barconi improvvisati, se non immaginando che abbiano circumnavigato l'Africa o attraversato interi oceani per giungere nel Sud Italia.

In definitiva, negli ultimi venticinque anni l'Italia è passata dall'ospitare da mezzo milione di immigrati a circa cinque milioni di cittadini stranieri regolarmente residenti, che attualmente fa una media di circa il 9% sul totale della popolazione. Una percentuale, anche in questo caso, risibile, soprattutto se paragonata a quella di altri paesi europei come la Francia, la Germania o l'Inghilterra.

Per una puntuale disamina dei migranti presenti in Italia si rinvia al Dossier Immigrazione: <https://www.dossierimmigrazione.it/prodotto/dossier-statistico-immigrazione-2024/>

Le rotte migratorie più battute restano, anche nel 2023, il Mediterraneo centrale (42,2%) e i Balcani occidentali (25,7%), sebbene rispetto al 2022 siano diminuiti gli arrivi lungo quest'ultima (-31,3%) e aumentati quelli della prima (+54,1%), di quella orientale (+57,9%) e dell'Africa occidentale (+156,6%), diventata la rotta più letale al mondo con 6.618 morti nel 2023. In tutto il Mediterraneo, dal 2014 ad agosto 2024, i morti e dispersi accertati tra questi *pericolosi invasori* sono stati oltre 30.294, di cui 3.155 solo nel 2023. Sono coloro che definiamo clandestini. Sono stati invece 1.390 i morti e i dispersi in mare nei primi 8 mesi del 2024. Cifra che probabilmente raddoppia considerando le vittime non intercettate. Restano nella consapevolezza di chi scrive le storie di vita di alcuni migranti che avevano vissuto la terrificante esperienza del viaggio nel deserto africano e della carcerazione in Libia.

Il primo si chiamava M. ed era un giovane eritreo di 19 anni, recluso per un anno in un carcere segreto libico, che così raccontava la sua esperienza: «Il viaggio è difficile [...] il deserto è sempre il deserto [...] durante il viaggio ci sono tanti problemi. Per fortuna siamo stati solo 8 giorni, ma ci sono persone che ci sono state anche 20 giorni, nel deserto. Non solo hanno perso tempo ma hanno perso anche persone, per la sete [...] se parti in 20 arrivi in 10! È molto difficile perché non puoi credere a nessuno: tutto è stato estremamente rischioso. Qui il discorso è questo: i trafficanti del Sudan non sanno la strada. Loro conoscono solo un altro tramite e ti vendono a un altro sudanese. Il sudanese ti rivende poi a un trafficante libico. Così ci scambiano tra di loro e lì nasce il problema perché quando ti passano da uno all'altro, ognuno vuole avere qualcosa e ti chiedono soldi oltre le tue possibilità e oltre quello che avevi pattuito alla partenza [...] per avere questi soldi un uomo è stato torturato sessualmente fino a ridurlo in fin di vita. Le persone per attraversare il deserto superano queste difficoltà».

Simile è la testimonianza di un altro ragazzo somalo, anche lui M., di 32 anni: «Gli ostacoli che ci sono in Libia non si possono neanche immaginare. I trafficanti sono più numerosi dei viaggiatori e ogni trafficante pensa solo al suo interesse: prima, ad esempio, prende un accordo con te per 400 dollari e poi ti porta in un appartamento chiuso e ti chiede 800 dollari e non hai scelta. Sei rinchiuso senza poter uscire finché non porti i soldi. Questi trafficanti fanno accordi con i libici e praticano torture di ogni tipo, compresa la sofferenza estrema per fame e sete». A queste pratiche criminali si deve aggiungere quella del rapimento direttamente negli appartamenti dei quartieri di Benghazi e Tripoli, per deportare i profughi nelle carceri e nei centri detentivi.

A., intervistato in Libia, affermava che «è difficile rintracciare qualcuno in questo paese, fanno rastrellamenti negli appartamenti, l'altro giorno ne hanno presi 50. Hanno sparato ad A.S. su una mano e non sappiamo dove sia ora. Tripoli è una città pericolosissima, anche se hai il pass dell'Unhcr non sei al sicuro. Anche lì ad Abu Salim (quartiere di Tripoli, ndr) c'è una ragazza che è impazzita [...] non ti posso raccontare tutto [...] in questo paese succedono molte cose [...] abbiamo difficoltà, la situazione è troppo pericolosa».

L'accusa, per tutti i profughi detenuti, è di essere dei potenziali clandestini in procinto di raggiungere le coste europee. Molti di loro vengono reclusi per diversi mesi; non hanno un avvocato, un processo in corso, non c'è un atto amministrativo che certifichi la loro presenza in quel luogo, dormono per terra o su materassi consumati. Le condizioni in carcere sono pessime, sia a livello igienico che sanitario (non ci sono né medici né medicine). Se qualcuno si ammalava, il destino è l'abbandono e la morte. Nelle celle di circa 30 metri quadrati sono rinchiusi anche 60 persone, tenute a pane e acqua distribuiti tre volte al giorno. Ci sono anche minori non accompagnati, come M., fuggito dal campo

d'addestramento militare di Sawa, in Eritrea, dove gli studenti trascorrono l'ultimo anno di scuola secondaria. Chi prova a fuggire è braccato e picchiato sotto le piante dei piedi (*falaqa*). Il solo modo di uscire è quello di essere scelti per lavorare da libici locali in cerca di forza lavoro da sfruttare.

C'è da domandarsi se sono questi gli uomini da cui difenderci, che dovrebbero sovvertire il nostro ordine democratico e sostituirci etnicamente. E se davvero sono i rappresentanti dei torturatori libici, tunisini o sudanesi coloro coi quali i quali l'U.E., Italia compresa, deve sottoscrivere memorandum o accordi internazionali per fornire loro appoggio politico, equipaggiamento, addestramento e denaro per impedire che i vari A. e M. possano giungere nella democratica Europa, dove persistono discorsi e politiche che mirano a espellere e a recludere i migranti, premessa della politica dei «muri e dei respingimenti». Muri fisici come quello di Ceuta e Melilla, le due enclave spagnole in Marocco, quello sulla frontiera dell'Evros, tra Grecia e Turchia; muri politico-legali che esternalizzano i confini europei in Africa o in Medio Oriente, affidando alle polizie degli Stati contraenti il compito di sorvegliare e impedire ai migranti di varcarli. Si è cominciato con il Processo di Rabat nel 2006 per giungere al Processo di Khartoum (2014), agli accordi di Malta (2015), al trattato con la Turchia (2016), al memorandum con la Libia (2017) e ai vari patti e accordi successivi.

Per un approfondimento, si rinvia a un'intervista al giornalista Emilio Drudi:
<https://tempi-moderni.net/2023/12/06/intervista-a-emilio-drudi>

Immigrazione: il quadro globale

In Italia prevalgono le richieste di asilo di profughi del Bangladesh, Siria, Egitto, Pakistan (le richieste di cittadini di questi paesi insieme superano il 50% del totale), Tunisia, Perù e Costa d'Avorio. Si noti che gran parte di questi sono asiatici e sudamericani e non africani. Degli oltre 37.600 migranti arrivati sulle nostre coste nel 2024, 7.759 sono bangladesi (20%), poi siriani (5.857, 15%), tunisini (5.132, 13%), egiziani (2.327, 6%), guineiani (2.280, 6%), pakistani (1.347, 3%), sudanesi (1.102, 3%), maliani (1.038, 3%), gambiani (996, 3%) ed eritrei (971, 3%) a cui si aggiungono 9.380 persone (25%) provenienti da altri Stati. Sono stati invece 4.685 i minori stranieri non accompagnati ad aver raggiunto l'Italia via mare (sino ad agosto 2024), mentre nel 2023 sono stati 18.820.

Un libro importante è la storia scritta da Fabrizio Gatti, *Bilal. Viaggiare, lavorare, morire da clandestini* (2009): <https://lanavediteseo.eu/portfolio/bilal/>
Per quattro anni, l'autore ha cambiato il suo nome in Bilal per diventare un profugo e descrivere, in prima persona, il dramma di chi fugge dal proprio paese.

Nell'Ue i dati fotografano una situazione più ampia. Da quasi due anni, Egitto e Tunisia sono i principali paesi di provenienza dei profughi giunti attraverso la rotta del Mediterraneo centrale, anche per la situazione di questi paesi che risente dell'impatto dell'invasione russa dell'Ucraina sulla catena del valore del grano, l'aumento dei prezzi dei beni di consumo dovuto all'inflazione nel biennio 2022-2023 e, più recentemente, dal conflitto tra Israele e Hamas e le sue conseguenze sulla stabilità regionale. Inoltre, il rispetto dei diritti umani è spesso violato in entrambi i paesi.

Nel febbraio 2024, 75.445 richiedenti asilo (cittadini non Ue) hanno presentato domanda di protezione internazionale nei paesi dell'Ue, con un aumento inferiore del solo 2% rispetto al febbraio 2023 (74.295). Siriani, afgani e venezuelani restano i gruppi più numerosi di richiedenti asilo. In particolare, nel febbraio 2024 i siriani sono stati la nazionalità più numerosa (10.465 richiedenti per la prima volta), poi gli afgani (6.950) e i venezuelani (5.800). In definitiva, Germania, Spagna, Italia e Francia accolgono il 75% di tutti i richiedenti asilo. In particolare, la Germania ne accoglie 19.490, la Spagna 13.600, l'Italia 13.345 e la Francia 10.205.

Sul piano globale, l'incidenza dei migranti internazionali si attesta, a partire dal 1990, intorno al 3% della popolazione mondiale. Una percentuale costante nonostante flussi migratori che seguono rotte sempre più articolate. Nel 2023 circa 300 milioni di persone risiedevano in un paese diverso da quello di nascita (3,6% della popolazione mondiale). Entro il 2050, la popolazione mondiale passerà da 8,1 a 9,7 miliardi, con un incremento di circa 859 milioni di persone in età lavorativa. Sarà una crescita distribuita in modo disomogeneo, con un calo di forza lavoro nei paesi occidentali, Italia compresa, e un innalzamento invece nei paesi in via di sviluppo. Senza migrazioni, mantenere l'equilibrio occupazionale richiederebbe di eliminare posti di lavoro nei paesi ricchi, con gravi conseguenze sul piano economico e sociale.

Nel contempo, il numero di migranti forzati è aumentato notevolmente, passando da 20 milioni del 2000 a 117,3 milioni nel 2023, di cui 68,3 milioni sono sfollati interni, 38,5 milioni richiedenti asilo e titolari di protezione, 6 milioni rifugiati palestinesi del 1948 e loro discendenti sotto mandato di Unrwa e 5,8 milioni invece venezuelani sfollati all'estero. Inoltre, a fine anno erano 7,7 milioni gli sfollati interni per disastri ambientali, non ricompresi tra i mi-

granti forzati. Di questi ultimi la Siria è il principale paese di origine, con 13,8 milioni tra sfollati interni e all'estero, seguita da Afghanistan (10,9 milioni) e Sudan (10,8 milioni). Quarta è l'Ucraina, che a fine 2023 contava 9,7 milioni di profughi, di cui quasi 4,3 hanno ottenuto protezione temporanea nell'Ue.

Nel 2023 nel mondo sono state accolte oltre 2,8 milioni di richieste di asilo, di cui 1,7 milioni con riconoscimento dello status di rifugiato, mentre i tempi di attesa hanno superato in media i 400 giorni. Più del 70% dei migranti forzati proviene da paesi in crisi alimentare, fattore scatenante o concausa di conflitti sanguinosi, come si vedrà. Nel 2023 la Fao ha stimato 733 milioni di persone che nel mondo soffrivano la fame, cifra che sale a 2,3 miliardi includendo l'insicurezza alimentare. La diseguale distribuzione delle risorse è tra le principali cause delle migrazioni: il Nord del mondo, con solo 1,4 miliardi di abitanti (un sesto della popolazione globale), detiene quasi la metà del Pil mondiale, mentre al Sud, con 6,7 miliardi di abitanti, spetta il restante 53,4% e un Pil pro capite 4 volte inferiore rispetto al Nord (14.700 vs 59.800 dollari Usa).

L'inclusione subordinata degli immigrati in Italia: l'ordine gerarchico della cittadinanza

Gli immigrati residenti in Italia hanno subito una strutturale emarginazione a causa dell'accesso limitato e discriminatorio ai servizi, alle politiche sociali, alla partecipazione non paritaria alla vita collettiva e a un mercato del lavoro segmentato in cui essi occupano, in genere, i gradini più bassi.

Nel 2021, ad esempio, gli immigrati costituivano il 29% di tutti i poveri assoluti del Paese. Tuttavia, solo il 12% dei beneficiari del reddito di cittadinanza erano immigrati, poiché il possesso di un permesso di lungo soggiorno e una residenza legale ininterrotta di 10 anni costituivano requisiti proibitivi. Queste condizioni risultano palesamente discriminatorie eppure non sono state oggetto di riflessione.

La popolazione immigrata in Italia, si può affermare, viene esclusa in modo sistematico da molte forme di sostegno al reddito e di accesso alle politiche sociali a causa dell'introduzione illegittima di requisiti di sbarramento, come la residenza pluriennale e la produzione di documenti su reddito e patrimonio nei paesi d'origine. Condizioni che rappresentano ostacoli insormontabili, da cui l'impossibilità di accedere a tali provvedimenti anche quando questi sarebbero fondamentali per superare fasi particolarmente critiche.

Queste forme di «discriminazione istituzionale», a dimostrazione di una gerarchia della cittadinanza che colloca gli immigrati, soprattutto se poveri, nei gradini più bassi dell'organizzazione sociale ed economica del Paese, vengono sistematicamente bocciate dalle normative comunitarie, dalla Corte costituzio-

nale e dai tribunali, ma continuano a essere perpetrate dalle strutture pubbliche con una perseveranza che manifesta una volontà politica orientata a questo scopo. Si aggiungano altre forme di discriminazione amministrativa, come il diniego di apertura di un conto corrente o i ritardi nell'ottenere la residenza, precludendo ai migranti non solo l'assistenza sociale, ma anche quella sanitaria non emergenziale, rendendo inaccessibile il diritto al welfare e alla salute.

Durante il Covid, ad esempio, il numero di immigrati occupati in Italia era pari a 2.257.000 (per il 42% donne), il 10% dell'occupazione totale. Tuttavia, il recupero occupazionale registrato successivamente non è riuscito a raggiungere i livelli precedenti la crisi del 2019 (-5,2% rispetto al -2,1% degli italiani). Le donne straniere occupate hanno subito un calo ancora più ampio rispetto al 2019 (-8,8% rispetto al -2% delle italiane e al -2,3% degli uomini stranieri).

Inoltre, gli immigrati lavorano in specifici settori, secondo una rigida divisione per nazionalità, status giuridico e genere, con una scarsa mobilità occupazionale e sociale anche dopo molti anni di servizio e in caso di possesso di titoli di studio superiori. La maggior parte degli immigrati uomini lavora nell'industria, in agricoltura e nell'edilizia, mentre la maggior parte delle donne è impiegata nei servizi domestici, di cura e di pulizia. Più di sei immigrati su dieci sono impiegati in professioni non qualificate, come manovali, braccianti, camerieri, facchini, trasportatori, addetti alle pulizie, e solo uno su tredici svolge un lavoro qualificato.

Il 32% dei laureati immigrati svolge professioni a bassa specializzazione o operaia. Il 19,6% dei lavoratori immigrati ha un lavoro part-time involontario per mancanza di occasioni di impiego a tempo pieno, a fronte del 10,4% degli italiani. Inoltre, il 34,3% degli immigrati è occupato a termine o in part-time involontario, rispetto al 20,3% degli italiani. Gli stranieri che svolgono lavori manuali subiscono maggiori infortuni: su un totale di 564.089 denunce di infortunio presentate, il 18,2% riguardava gli immigrati.

Nel frattempo, aumentano le inchieste sullo sfruttamento lavorativo degli immigrati, vittime di caporalato o reclutati direttamente nei Cas, in virtù della loro maggiore ricattabilità perché il loro titolo di soggiorno è precario e il loro reddito da lavoro non può superare l'importo dell'assegno sociale.

Alcuni testi di riferimento

- *Per motivi di giustizia*: <https://www.peoplepub.it/pagina-prodotto/per-motivi-di-justizia>
- *Il mio nome è Balbir*: <https://www.peoplepub.it/pagina-prodotto/il-mio-nome-è-balbir>
- *Agromafie e sfruttamento*: <https://www.store.rubbettinoeditore.it/catalogo/sfruttamento-e-caporalato-in-italia/>

In definitiva, nel mercato del lavoro italiano gli immigrati svolgono il ruolo di «ammortizzatori sociali aggiuntivi» a vantaggio degli italiani, ricevendo un trattamento peggiore nei periodi normali e subendo maggiormente le crisi economiche.

Nonostante ciò, essi sostengono l'economia nazionale attraverso la loro attività imprenditoriale che, in controtendenza rispetto all'andamento decrescente dell'imprenditoria italiana, continua ad aumentare. Sono infatti 776 mila gli imprenditori stranieri, pari al 10,4% del totale, cresciuti, negli ultimi 10 anni, del 27,3%, con un'incidenza più alta al Centro-Nord e nei settori edili, del commercio e della ristorazione. Quelli italiani sono invece diminuiti del 6,4%.

Confrontando il gettito fiscale e contributivo con le politiche di welfare, il saldo è più che positivo (+1,2 miliardi di euro), essendo essi prevalentemente in età lavorativa e un impatto basso sulle principali voci di spesa pubblica, quali sanità e pensioni.

Inoltre, gli immigrati pagano più di quanto ricevono: il saldo è, infatti, di +1,2 miliardi di euro in favore dello Stato italiano. Essi producono 164,2 miliardi di valore aggiunto, pari all'8,8 % del PIL italiano, con una percentuale che raddoppia nel settore agricolo (16,4%) e nell'edilizia (15,1%).

Il cortometraggio *La forza dell'agricoltura: l'integrazione tra resilienza e resistenza*, diretto da alcuni studenti dell'Università La Sapienza, Paolo Borgi, Chiara De Vita, Alejandro Jantus e Maximilian Lombardi (presentato nell'ambito del corso 2024-2025 di Media Gender & Diversity tenuto dalla Prof.ssa Gaia Peruzzi presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale (Coris) della Sapienza), racconta la storia di Suleman Diara.

Guerre che continuiamo a non vedere

I profughi in Italia provengono spesso da aree poco analizzate, il cui studio permette di comprendere uno dei maggiori paradossi delle migrazioni: la spinta a emigrare per ragioni economiche, politiche, sociali e ambientali, da cui deriva il diritto d'asilo costituzionalmente previsto e nel contempo la loro inclusione subordinata in Italia, che riflette l'ordine gerarchizzato della cittadinanza, fino a degradare nella marginalità assoluta.

Si ricorda, ad esempio, che secondo l'Eurispes il business delle agromafie, relativamente al solo settore primario, è pari a circa 24,5 miliardi di euro l'anno.

Un dossier significativo sulle condizioni dei migranti, in particolare profughi, nelle aree estreme del disagio abitativo è scaricabile al seguente link: <https://www.lavoro.gov.it/stampa-e-media/Comunicati/Documents/Rapporto-Le-condizioni-abitative-dei-migranti-settore-agroalimentare.pdf>

Per questa ragione, riflettere su alcuni contesti di origine, come il Tigray e lo Yemen, permette di inquadrare meglio l'analisi per evitare di concentrarsi esclusivamente sulla loro condizione quando residenti in Italia.

La guerra nel Tigray: massacri e violenza continue

Il conflitto nel Tigray è gravemente sottovalutato nonostante la sua drammaticità. Nonostante le migliaia di persone morte e la pace ufficialmente sottoscritta a novembre del 2022, ancora nel 2024 il parlamento etiope ha prorogato di 4 mesi lo stato di emergenza dichiarato ad agosto 2024 per rispondere a un'insurrezione che ha provocato centinaia di morti e scatenato l'accusa di violazione dei diritti umani.

Lo stato di emergenza ha concesso al governo federale il potere di imporre il coprifuoco, limitare i movimenti delle persone e vietare le riunioni pubbliche. Nel mese di ottobre scorso, decine di persone sono morte in seguito all'attacco di alcuni droni militari e all'azione delle forze governative. Un attacco simile a quello compiuto da un altro drone al campo profughi vicino Macallè, il capoluogo della regione ribelle del Tigray, che ha mitragliato e bombardato il campo tre volte di seguito, prendendo di mira le baracche di lamiera abitate da persone indifese. Si sono contate almeno 57 vittime, in gran parte bambini, donne e anziani. Come i circa 7 mila profughi (incluse almeno 26 ragazze vittime di stupri di gruppo) dispersi in vari campi profughi, dove alla fine di dicembre 2021 è stato compiuto uno dei massacri più feroci, con centinaia di tigrini prelevati, uccisi e abbandonati per strada dalle forze armate di Addis Abeba, affiancate da soldati eritrei. Un massacro come quello di almeno 70 ostaggi trucidati, nel gennaio 2021, nel nord del Tigray, al confine con il Sudan, o ad Axum dove, nel novembre 2020, truppe eritree hanno ucciso in tre giorni da 800 a 1.000 persone, come ha documentato un'inchiesta di Amnesty International.

Questo conflitto, iniziato il 4 novembre 2020, ha prodotto oltre 2 milioni di sfollati (su una popolazione di 6 milioni), circa 75 mila profughi riparati in Sudan e quasi 100 mila morti. Anzi, secondo le stime di una équipe di ricercatori dell'università di Gand, in Belgio, si conterebbero almeno 400 mila morti: da 50 a 100 mila a causa dei combattimenti e delle rappresaglie, circa 200 mila

per fame, oltre 100 mila per l'assenza di cure mediche. Sono state distrutte tutte le strutture sanitarie, dagli ospedali ai semplici ambulatori di villaggio, usate come armi di guerra la fame e la carestia, devastati i raccolti, armenti, depositi di cibo, centri di produzione e impedito agli aiuti umanitari di arrivare da oltre confine. Per vincere la resistenza della popolazione locale, sono stati usati come arma di guerra persino gli stupri di gruppo, con vittime di ogni età: risultano almeno 1.500 le donne che hanno trovato la forza di denunciare, ma c'è da credere che il numero sia molto più elevato.

A questo orrore, quando nel giugno 2021 è iniziata la controffensiva vittoriosa del Tigray, ha fatto riscontro una dura volontà di vendetta: ancora secondo la Commissione etiopica per i diritti umani, dal giugno 2021 a oggi, nelle regioni raggiunte dalle truppe tigrine si contano almeno 750 civili uccisi (incluse le esecuzioni sommarie), sequestri, torture, stupri e saccheggi. Difficile chiamare le persone che fuggono da queste stragi degli invasori che vogliono sostituire etnicamente l'intera popolazione europea.

Lo Yemen: la più grave crisi umanitaria del mondo

Tra la fine dell'estate del 2020 e il mese di dicembre 2021, come rivela l'Onu, nello Yemen sono morti quasi 2.000 bambini soldato di età compresa tra i 10 e i 17 anni prelevati dalle loro case, nei villaggi e costretti a imbracciare un kalashnikov. È l'ultimo orrore di una guerra iniziata nel 2015 ma che affonda le radici nella *primavera araba* del 2011, quando una rivolta costrinse il presidente Ali Abdullah Saleh a cedere il potere al suo vice, Mansour Hadi. Da allora la situazione è precipitata, fino alla rivolta del 2014 del movimento islamico sciita degli Houthi che all'inizio del 2015, partendo dalla regione settentrionale di Sadaa, ha conquistato la capitale, Sanaa, costringendo Hadi all'esilio e il suo governo a rifugiarsi nel sud del paese. A sostegno di questo governo, l'unico riconosciuto dalla comunità internazionale, si è schierata una coalizione di sette stati guidati dall'Arabia e dagli Emirati Arabi, sostenuti dagli Stati Uniti e da gran parte dei governi occidentali, che ha lanciato una serie di attacchi contro gli Houthi per riportare Hadi al potere.

È stato l'inizio di un'escalation che ha colpito uno dei paesi più poveri del mondo. Alla guerra si sono aggiunte una siccità e conseguente carestia, una terribile epidemia di colera e una di difterite a cui è seguito il Covid e il flagello per due anni di seguito delle locuste.

Una tempesta perfetta che dura da nove anni. Le conseguenze sono sconvolgenti. Secondo i rapporti della Ocha, l'Agenzia per gli interventi umanitari delle Nazioni Unite, i morti sarebbero circa 380 mila, di cui oltre 100 mila come

causa diretta dei combattimenti e gli altri a causa della fame e delle malattie. Oltre 20 milioni di persone (due terzi della popolazione) non hanno cibo a sufficienza e sopravvivono solo grazie agli aiuti umanitari esteri. In particolare, soffrono di malnutrizione acuta 2,3 milioni di bambini e di questi almeno 400 mila, fino a 5 anni di età, rischiano di morire nei prossimi mesi se non si interverrà. Difficile persino l'accesso all'acqua potabile. Almeno 4 milioni sono gli sfollati interni. Migliaia quelli che, nonostante enormi difficoltà, sono riusciti a rifugiarsi oltre confine per dirigersi verso l'Europa. In sostanza, secondo l'Onu, circa l'80% della popolazione avrebbe bisogno di aiuto e protezione internazionale. Entrambi gli schieramenti in lotta impediscono l'accesso alle missioni umanitarie mentre sono sempre aperti i canali per la fornitura di armi. L'Onu ha più volte definito lo Yemen come la più grave catastrofe umanitaria insieme a quella di Gaza.

Conclusioni

Gli immigrati in Italia affrontano una serie di sfide che interrogano l'ordine dello stato, le sue regole e le culture politiche che lo governano, manifestandone le contraddizioni, le espressioni autoritarie e discriminatorie. L'esclusione sociale, lo sfruttamento e l'accesso limitato ai servizi sociali di donne, uomini e minori che la lotteria della vita ha fatto nascere in paesi poveri o in guerra, rappresentano la sfida da vincere per le democrazie occidentali, sconfiggendo i tentativi di coloro che invece sdoganano norme e linguaggi razzisti e xenofobi per governare il paese con approcci securitari.

Molti immigrati, soprattutto profughi e richiedenti asilo, continuano a vivere in Italia sotto la soglia della povertà. Sono persone che faticano a trovare lavoro, se non mediante intermediari illeciti che, insieme a un sistema imprenditoriale fondato sullo sfruttamento, decide di impiegarli per pochi euro al giorno, con il pericolo di incidenti gravi se non mortali.

Gli immigrati continuano a vivere discriminazioni gravi e persistenti nell'alloggio, nell'istruzione, nel lavoro e nell'assistenza sanitaria, vittime di razzismo e di una strumentale indifferenza. Una conferma è data dagli oltre 30 anni di legislazione sull'immigrazione, costellati da 8 interventi normativi (di cui la metà, negli ultimi 20 anni, promossi da partiti dichiaratamente anti-immigrati e dedicati a riformare in senso restrittivo le norme vigenti) e da 9 regolarizzazioni rese necessarie per gestire a posteriori quanto non si è adeguatamente governato a priori.

L'ordine gerarchico della cittadinanza rappresenta non solo una grave contraddizione, ma anche la sfida più importante che le nuove generazioni di

italiani di qualunque origine hanno dinnanzi per rendere l'Italia un paese più democratico.

Sitografia (consultata il 31 maggio 2025)

Amnesty International Italia: www.amnesty.it

Cespi: www.cespi.it

Eurispes: www.leurispes.it

Idos: www.dossierimmigrazione.it

In Migrazione: www.inmigrazione.it

Ismu: www.ismu.it

Tempi Moderni: www.tempi-moderni.net

WeWorld: www.weworld.it

Bibliografia

Ambrosini M. (2023), *Stato d'assedio*, Milano, Egea.

Fondazione Leone Moressa (2024), *Rapporto 2024 sull'economia delle migrazioni*, Milano, FrancoAngeli.

Idos (2024a), *Dossier Immigrazione*, Roma, Idos.

Idos (2024b), *Oltre gli sbarchi*, Roma, Idos.

Khosravi S. (2019), *Io sono confine*, Milano, Elèuthera.

Omizzolo M. (2022a), *Essere migranti in Italia*, Milano, Meltemi.

Omizzolo M. (2022b), *Per motivi di giustizia*, Varese, People.

Omizzolo M. (2024), *Io sono Balbir*, Varese, People.

Porcia N. (2023), *Mal di Libia*, Milano, Bompiani.

Raimondi F. (2016), *Migranti e stato*, Verona, ombre corte.

RiVolti ai Balcani (2022), *Respinti*, Milano, Altreconomia.

RiVolti ai Balcani (2024) *Chiusi dentro*, Milano, Altreconomia.

Scheda didattica per l'apprendimento

1. Cosa si intende per profughi?
2. Cosa afferma l'art. 10 della Costituzione italiana?
3. Cosa si intende per «sindrome da invasione» e come è possibile superare questa tesi?
4. Cosa accade nel Tigray alla popolazione locale?

5. Cosa si intende per insediamento informale dei migranti in Italia e quali caratteristiche presenta?
6. Cosa si intende per sfruttamento dei migranti in Italia?
7. Cosa rischia un profugo se incarcerato nelle carceri libiche?
8. Cosa prevede il Processo di Rabat del 2006 e quello di Khartoum del 2014?
9. Cosa determina l'emarginazione in Italia dei migranti anche quando regolarmente soggiornanti?
10. Quale ruolo ha il linguaggio, anche politico, nell'emarginazione e discriminazione dei migranti?



www.erickson.it

I tempi stanno cambiando: ragazze e ragazzi entrano in classe oggi con occhi pieni di domande, chiedono spiegazioni, in merito a un futuro così incerto, interpellano la scuola.

La minaccia incombente della guerra, la crisi dell'ordine globale e la riarticolazione geopolitica del mondo, la catastrofe ambientale, la crisi della democrazia e dello stato di diritto, lo sfruttamento umano e l'aumento delle differenze economiche e sociali tra i pochi e i moltissimi nel mondo, chiamano oggi a un nuovo sforzo dell'intelligenza, della conoscenza e della coscienza, verso nuove soluzioni pacifiche e giuste per l'umanità, in uno spazio reso ormai definitivamente globale dalle possibilità tecnologiche.

E invitano scuole e università a unirsi in un'alleanza didattica capace di formare generazioni nuove, curiose, libere e consapevoli.

Il testo, diviso in due volumi (*Forme e istituzioni della democrazia: l'Italia* e *Visione e ordine del mondo*), raccoglie venti lezioni scritte da docenti e studiosi/e universitari/e pensate — ma non esclusivamente — per i percorsi didattici dell'educazione civica.



Alessandro Guerra
Insegna Storia moderna alla Sapienza Università di Roma. Ha scritto di Rivoluzione francese, di storiografia e ha perlustrato la modernità a partire dalla questione religiosa.



Nicola Ruganti
È docente e scrittore. Insegna, a Roma, letteratura italiana, storia e geografia alle scuole superiori. È autore di *Meglio che qua. Novelle di dentro e di fuori* (2023) e coautore del film *Frastuono* (2014).



Giovanni Ruocco
Insegna Storia del pensiero politico alla Sapienza Università di Roma. Studia, in particolare, le tematiche razziste, la questione della costruzione delle identità e il problema della relazione con l'«altro».



Pubblicazione scientifica validata
dal Comitato Scientifico della Collana

www.universityresearch.erickson.it